

Capitolo II - L'eresia

Abbiamo un processo inquisitoriale fra i più complessi e voluminosi proprio della fine del secolo XVI, che interessa la parrocchia di San Leonardo. Riguarda Martino Duriavigh, nato a Tribil di Sotto nel 1563¹. Suo padre si chiama Tommaso, della madre non si riporta il nome: forse era già morta all'epoca dei processi. Martino apprende l'arte del “tessaro” dal 1580 al 1582 a Santa Maria di Monte o Castelmonte come si chiamerà dalla seconda metà del secolo XIX, presso l'artigiano Antonio. Quindi passa, quale famiglio e all'occorrenza *tessaro*, presso il muratore Giovanni Cargnello, famiglia di lunga tradizione cividalese, che gestisce un'osteria fra le mura del Santuario. Vi rimane per cinque anni, quando, a seguito di una denuncia dell'eremita veneziano Giovanni Sagronio al tribunale dell'Inquisizione di Cividale, viene processato ed assolto il 6 gennaio 1588.

Due erano le accuse: 1- di aver affermato che era meglio “conzar” le verze o condire la minestra con l'olio delle lampade accese per devozione a immagini o statue della Vergine e dei Santi; 2- e che l'eucaristia rimane pane e vino anche dopo la consacrazione e che come tale viene consumata dal sacerdote celebrante.

Alle gravi accuse Martino risponde con sufficiente disinvoltura, rilevando l'inopportunità di esporre un'immagine con tanto di lampada accesa accanto ad una “bafa” di lardo, appesa ad affumicare come nel caso in questione nella casa di Giovanni Cargnello: si creava l'equivoco che la lampada stesse lì per la *baffa* più che per l'immagine.

A suo favore concorrono le testimonianze del Cargnello e della moglie Menega, detta la Cargnella e la semplicità dell'eremita denunciante. Ispiratore delle frasi ereticali sarebbe stato un certo Stefano Felber, figlio di pre Nicolò di Canal di Ronzina, territorio arciducato: era stato in vari stati tedeschi. Anche lui come il padre si farà prete e nel 1597 sarà vicario di San Vito in Monte, là dove anche il padre ufficiò nel 1581².

Nel novembre del 1588 ha inizio nei suoi confronti un secondo processo davanti all'Inquisizione di Cividale. Questa volta a denunciarlo è lo stesso Stefano Felber. Le accuse sono le stesse, cui si aggiungono imputazioni di stregoneria. Il dibattito processuale inizia alla fine di giugno 1589.

Martino, dopo il bando da Santa Maria di Monte, abita in San Leonardo. La moglie di Giovanni Cargnello, Menica, questa volta è meno solidale verso il suo ex famiglio, perché, si scuserà in seguito, subornata da due canonici del capitolo di Cividale, fabbricieri del santuario. Riferisce che Martino si vantava di essere stato assolto nel primo processo grazie al coadiutore patriarcale, Francesco Barbaro, che, nella chiesa di San Francesco in Cividale, gli impose solo un *Pater noster* e la benedizione. In realtà Martino si lasciò sfuggire anche in seguito le frasi contestate, tanto che il suo ex-amico Stefano Felber lo ritiene un “Lutero”. Si vanta di essere un uomo libero di pensiero e di parole: “*Voleva dir quello che voleva et che noi facessimo quel che volevamo della nostra vita, confessa la Menica, che lui della sua voleva far quel che gli piaceva*”. Il mansionario pre Nicolò Brusadola precisa: “*Io non ho sentito costui a dire alcuna parola contro la santa fede catholica, se non una volta, che è stato embriaco, sprezzar li pretti e dir prettazzi et parole simili*”.

Di fronte a queste testimonianze il tribunale dell'Inquisizione procede contro Martino previo arresto e detenzione in carcere “*sotto stretta sorveglianza”. Martino, “*giovane imberbe, di circa 26 anni così a vista, vestito in modo rustico”³, si difende dicendo che in casa sua a Tribil ha un'immagine della Madonna di Loreto⁴. “*So che in casa di maestro Zuanne, mio patrone ho sentito diverse volte a legger sopra libri da mons. Nordio, da pre Christophoro et dal romito delle cose della passione et sante, ma non ho mai detto, il diavolo ha menato qua questo romito*

¹ ACAU Sant'Ufficio, Processo per sospetto di eresia contro Martino Duriavigh da Tribil, protocollo n. 316 e 322, inizio 16-12-1597 concluso 30-6-1600; fogli n. 165 per pagine 330; soldi 7 per pagina per un totale di lire 115. Tutta la documentazione riguardante le vicende processuali di Martino è raccolta per estratto o in copia nei due protocolli citati, in particolare: 1- Processo per sospetto di eresia contro Martino Duriavigh dal Tribil, n. 175, 1588; 2- Processo per sospetto di eresia contro Martino Duriavigh da Tribil, n. 176, 1588; 2- Processo per furto sacrilego contro Martino Duriavigh da Tribil n. 177, 1588 (DE BIASIO 1976).

² AMC Def n. 31, 5-7-1581, p. 239v. ACC Crim I, 25-1-1597.

³ Ivi, 6-7-1589. “*sub tuta custodia... iuvenis imberbis, aetatis annorum 26 vel circa, ut ex aspectu, indutus rusticalibus indumentis*”. Indichiamo con “Ivi” l'equivalente di “ACAU Sant'Ufficio”, per i testi processuali per semplificare.

⁴ La devozione a questa immagine era una delle credenze cattoliche più ridicolizzate dall'apostata Pier Paolo Vergerio che esercitò molta influenza in Friuli e nella Slovenia (PASCHINI 1951, p. 28. ROZZO 2000. TOMIZZA 1984).

mentre legesse, né mi son burlato, né ho detto che lui non dicesse la verità, né altro et Dio mi guardi. Se io ho meritato fattemi impiccare et mi consente pur ch'io sia prima confessato et comunicato et se mi vogliono infamare di quel che non è, pazienza”.

Mons. Nordio era uno dei due fabbricieri del capitolo di Cividale incaricati annualmente dell'amministrazione del santuario, pre Cristoforo il cappellano curato di nomina capitolare e il romito il veneziano Sagronio, ritiratosi lassù per sue particolari scelte spirituali; questa prassi, frequente in Friuli, aveva portato ad identificare la zona sopra Cividale come monte degli eremiti⁵.

In un terzo interrogatorio indica come suoi nemici mortali quelli che lo hanno fatto bandire da Santa Maria di Monte: la famiglia Cargnello, l'eremita Sagronio, Gandulea e le sorelle Marina e Agnese Buzzola ivi residenti ed in particolare mons. Gerolamo Nordio, fabbricere capitolare. L'Inquisizione, di fronte ad un teste nemico mortale dell'accusato, se provato, non dava seguito all'accusa⁶.

L'avvocato Enrico de Zucco suggerisce a Martino una condotta più malleabile, riconoscendo magari che quelle parole gli erano sfuggite di bocca quand'era ubriaco. L'imputato accetta il consiglio, sottolineando in ogni caso che non ne conserva il più pallido ricordo. L'avvocato, *“*tenuto conto che si tratta di persona ignorante, dall'indole contadinesca e vile”*, ne chiede l'assoluzione, sia pure con qualche penitenza *“*come il digiuno, la preghiera, il bando dalla città di Cividale per qualche tempo e la visita a certe chiese... così secondo il pio e saggio criterio del rev.do padre inquisitore”*⁷.

Il 28 luglio 1587, nel palazzo pretorio in Cividale, alla presenza del provveditore veneto Vincenzo Bollani⁸, con l'assistenza del commissario patriarcale per l'Inquisizione locale il decano Nicolò Riccio⁹, con la consulenza dei periti, l'inquisitore generale del patriarcato Aquileiese, fra Giovanni Battista Angelusio da Perugia, Martino viene condannato quale *“suspectus de haeresi violenter”* e come tale condannato ad abiurare in giorno festivo pubblicamente nella chiesa collegiata di Cividale.

Tre erano i gradi di tale sospetto: leggero, forte, violento¹⁰. Questo del sospetto è un genere di delitto inventato dall'Inquisizione *“per evitare la disgrazia di rimettere in libertà coloro che non si potevano indurre a fare delle confessioni”*¹¹.

Martino, il primo agosto, *“*in ginocchio”* davanti ai suoi giudici, nella chiesa collegiata di Cividale, *“*in pubblico e con voce chiara e ben intelligibile”*, ripete, *“*visto che non sa leggere”*, l'abiura che gli viene suggerita dal cancelliere Antonio Missio¹². Dopo aver dichiarato di *“credere col cuore et confessare con la bocca quella santa fede cattolica et apostolica qual tiene, predica, crede ed insegna la santa chiesa Romana”*, rinnega i suoi errori quale sospetto e promette di denunciare chiunque conosca inficiato degli stessi.

*“Il segno del vero pentimento era la denuncia dei complici”*¹³. Chi non denunciava l'eretico di cui era venuto a conoscenza, si trattasse pure di un familiare, incorreva nella scomunica *latae sententiae*, senza bisogno di ulteriori atti formali, per cui il credente rientrava nel controllo totale della gerarchia. *“Anche la moglie ed i figli e i familiari sono ammessi a testimoniare contro ma non a favore, poiché la loro testimonianza è più efficace come prova a carico”*¹⁴. È il sistema più efficace e meno dispendioso per coartare il comportamento umano, superando l'eventuale

⁵ A dir il vero la determinazione si riferiva alla chiesetta di Santa Maria delle Grazie sopra Gagliano e la stessa raccolta di documenti in ACAU *Santuario*, fin dal 1500, contiene erroneamente documenti riferentesi a questa chiesetta, fuorviando gli storici che con qualche disagio cercano di cavarcela con i dati disponibili (BIASUTTI 1964, p. 76. INGEGNERI 2002, p. 106).

⁶ BENNASSAR 1980, p. 315.

⁷ Ivi, *“habita ratione personae ignarae, ingenii rustici et abiecti... ieiunio, oratione, remotione a Civitate per aliquod tempus et ecclesiarum visitatione... prout videbitur pio et prudenti arbitrio reverendi patris inquisitoris”*.

⁸ La Serenissima accettò l'Inquisizione nel 1547 (CAPONETTO 1992, p. 227). In Friuli iniziò la sua azione nel 1550. Venezia esigeva la presenza di uno o più rappresentanti laici come controllo governativo sull'operato dell'istituzione ecclesiastica (De BIASIO 1972). La Santa Sede vedeva in Venezia *“un varco per l'eresia”* e per questo sobillava la Spagna a punirla con la guerra; questa però era già sfiancata dalla guerra nei Paesi Bassi (SAVIO 1956, p. 108).

⁹ In Cividale operava quale sostituto e collaboratore dell'inquisitore generale un commissario patriarcale per l'Inquisizione, carica che spettava al decano del capitolo.

¹⁰ KRÄMER 1995, p. 400.

¹¹ LEA 1974, p. 230.

¹² Ivi, *“flexis genibus... publica et alta ac intelligibili voce... cum nesciret legere”*.

¹³ LEA 1974, p. 216.

¹⁴ KRÄMER 1995, p. 358.

conformismo con l'irruzione nell'intimo della coscienza. Il credente diveniva "schiavo" dell'istituzione, un pesce appeso all'amo della coscienza. Il legame comunitario della carità si trasfondeva completamente nella norma canonica. Il cosiddetto nicodemismo o la prudente dissimulazione avveniva a rischio e pericolo del credente, compromettendone il destino eterno se convinto, favorendone lo scetticismo se forzato.

A seguito dell'abiura Martino è assolto *"*dalla censura della scomunica maggiore nel modo inteso dalla chiesa"*. Il padre inquisitore tiene un sermone al popolo *"*presente in massa"*¹⁵, quindi legge la sentenza. Elenca i capitoli ereticali attribuiti al Martino:

1- *"che l'hostia consacrata dal sacerdote nel sacrificio della Messa è semplicemente pane, negando la transustanziazione; 2- che l'immagine di Cristo et santi non devono essere venerate et honorate et che tanto è adorare et venerare quelle quanto ogni pezzo di legno; 3- che l'oglio con cui si illuminano le immagini è meglio condirvi li cibi che così consumarlo; 4- che l'huomo venuto alli anni della discretione non è tenuto sotto precetto almeno una volta l'anno confessare i suoi peccati et prender il sacramento dell'Eucaristia; 5- che li sacerdoti sono ministri del diavolo et perciò non devono essere honorati; 6- che la volontà dell'huomo puol essere sforzata per sortilegio et superstitioni all'amore e all'odio verso il prossimo"*.

Quest'ultimo capitolo si riferiva al canonico Gerolamo Nordio. Martino *"si procurò, prese e conservò nove lingue di serpente con le quali presumeva di vincere tutte le liti e le questioni"*. Si tratta di una sopravvivenza pagana filtrata dalla prassi longobarda: *"Anche da noi le campagne saranno state a lungo asilo di forme estreme di paganesimo poi decadute in superstizione e specialmente le valli di montagna... Difficile, certo, rintracciare tuttora qualche indizio. Forse ne contengono ancora le vite dei Santi... come quel san Barbatto di Benevento che ci dà l'unica preziosa testimonianza del culto longobardo della vipera"*¹⁶. Il simbolismo plurimo e contraddittorio rivestito dal serpente e le nove lingue come simbolo di completezza e veicolo di morte-vita, costituiscono il capovolgimento del religioso cristiano, pericolo insito nella dialettica scatenata dalla personificazione del Bene e del Male, Dio e Satana. Per la negazione della transustanziazione abbiamo di nuovo la riconferma dello specifico locale che prevale oltre ogni influenza esterna. L'avversione alle immagini è un portato invece dei vari *novatores*, ma anche in loro come nei nostri *negatores* sopravvive l'allergia per il rivestimento razionalistico della fede, esaltata dal parallelismo tra immagine concettuale e dipinta o statuaria. L'idolatria è intrinseca al dogmatismo come al culto delle immagini e l'olio che si brucia davanti a queste immagini, come in Santa Maria del Monte, è meglio restituirlo alla sua funzione di nutrire i corpi più che le anime, riciclando l'intero ceto clericale con la precettistica ecclesiastica, considerato parassitario e materialista per una tale involuzione della fede nel religioso.

L'inquisitore riassume le fasi del processo: come di fronte alle gravi accuse abbia citato il Martino e *"*per il pericolo di una sua fuga lo abbia chiuso in carcere sotto buona custodia"*, come nel quarto costituito abbia ammesso *"*d'aver detto qualcosa perché ubriaco e per leggerezza"*, come si sia pentito ecc.; quindi *"*valutate le sue difese piuttosto deboli ed esaminati i dati del processo... e perché i crimini, rimanendo impuniti, non diano occasione ad altri di delinquere ed inoltre perché abbia a soffrire meno nella vita futura... sempre avendo davanti agli occhi solo Dio e la verità irrefragabile della santa fede, lo condanniamo e sottoponiamo a penitenza. Prima di tutto stia alle porte di questa chiesa fino alla conclusione delle celebrazioni ed il popolo sia uscito per ritornare alle proprie case. Quindi lo condanniamo al carcere del Provveditore per un mese, dove ogni venerdì digiunerà a pane ed acqua ed in ogni domenica e nei giorni di festa dalla prima ora fino alla conclusione degli uffici divini starà a capo scoperto davanti alle porte di questa chiesa collegiata tenendo in mano una candela accesa. Inoltre, concluso il mese di carcere, lo bandiamo per dieci anni da questa città ed in perpetuo dal luogo di Santa Maria di Monte. Poi vogliamo che per tre anni, quattro volte all'anno, cioè a Pasqua di Risurrezione, a Pentecoste, nelle solennità dell'Assunzione della beata Maria e del Natale di nostro Signore, premessa la confessione di tutti i suoi peccati al sacerdote, riceva devotamente e con riverenza il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, presentando a questo Sant'Ufficio la conferma scritta della sua ottemperanza. Andrà per tre volte scalzo alla chiesa di Santa Maria di Salcano, dove adorerà e venererà la Regina dei cieli. Per tutto il resto della sua vita reciterà una volta al giorno la corona della Beata Maria*

¹⁵ Ivi, *"ab excommunicationis majoris censura in forma ecclesiae... frequenti numero"*.

¹⁶ DUPRÈ 1967, p. 861.

*Vergine. Deve offrire cinque libbre d'olio alla chiesa della divina Maria del Monte perché un lume lo consumi davanti alla sua immagine. Preghi Dio umilmente sempre, perché dopo tutto questo venga eliminata l'occasione di peccare e con il suo aiuto possa conservarsi sempre buono, cattolico e fedele cristiano. In fine lo condanniamo alle spese processuali e lo dichiariamo condannato così e nel modo più esaustivo possibile". Si riserva in fine "*di mitigare la suddetta penitenza, di aumentarla, di toglierla in tutto od in parte a nostra discrezione". Il tutto avviene "*alla presenza dello stesso Martino prostrato ai loro piedi e di fronte ad una massa di popolo spettatore"¹⁷.*

Condono parziale ♣ Dopo questa sentenza, piuttosto severa, la condizione di Martino sembra compromessa. Aveva tentato di uscire dalla sua misera condizione di figlio di famiglia povera (padre, madre e due fratelli) e da un paesello di montagna senza alcuna prospettiva promozionale; aveva imparato l'arte del tessitore, si era procurato in Santa Maria di Monte una canipa tutta sua, aveva iniziato un'attività commerciale e finanziaria che gli doveva garantire una base di partenza; ora si vede preclusa l'unica via, quel santuario, che per il traffico che vi si svolgeva, poteva costituire la premessa per un futuro migliore. Contro di lui congiura l'interesse del capitolo di Cividale che esercita lassù un completo controllo delle persone e delle cose grazie alla giurisdizione feudale ed ecclesiastica; è un voler combattere disarmato contro un Golia onnipotente; ma le tribolazioni aguzzano il cervello, o per lo meno incaponiscono Martino.

C'è in diocesi un nuovo coadiutore del vecchio patriarca Giovanni Grimani, Francesco Barbaro, che ha capito i nuovi tempi e la necessità di abbinare alla strategia della violenza e del terrore inquisitoriali un atteggiamento paternalistico o pastorale. Allo scadere del primo anno di condanna, Martino su consiglio del suo avvocato Enrico de Zucco scrive al Barbaro e all'inquisitore una lettera a modo.

"Il primo di Agosto passato per sentenza di questo Sant'Officio fui io Martino Duriavigh de Tribil condannato a dovere abiurare alquanti errori, et alquante heresie, nelle quali ero come semplice schiavo per ignoranza incorso con pena non tanto di bando dalla Città di Cividale per anni diece, ma anco dal loco della Gloriosa Madre Maria di Monte perpetuamente con altre comminationi, et parimente penitenze, et come in ditta sentenza. Mi riconobbi degli errori, quelli pubblicamente abiurando, et ossequendo quanto mi fu dal Sant'Officio imposto et non mancando d'effettuare ancora le penitenze datemi, si come appare nella fede che riverentemente presento. Et essendo sin'hora stato absente et penetrandomi il core, che tal assenza per cagione quasi della morte di mio padre octogenario da tutti abbandonato, eccetto che da Dio; et più oltre havendo a contraher matrimonio con Menega vidua, habitante in Santa Maria di Monte solo rifugio di quelli che vanno alla devotione in quel santo loco, perché ivi tiene il vivere per i passeggeri; et commosso a pietà di quattro figliolini lasciati dal primo marito, non ho potuto far di non appresentar al Sant'Officio con questa mia umilissima supplica il desiderio christiano ch'io ho di sollevar il padre, si come son tenuto, di aiutar questi miseri figliolini et essere per i peccati miei sollevatore di tanti christiani che a tanto loco ogni giorno continuano per santa devotione, che supplico per la liberatione dal detto bando si di Cividale, come dal santo loco di Santa Maria di Monte, ricordandogli ancora la quantità del tempo della prigionie crudelissima

¹⁷Ivi, Martedì primo agosto 1589. "pro illius fuga presumendo retentus fuit et sub tuta custodia in carcere trusus... dixisse ex ebrietate et fatuitate... visisque suis non satis legitimis defensionibus et meritis processus diligenter examinatis... et ne inulta crimina intentio eiusdem aliis delinquendi... et ut in futuro saeculo lenius patiat... habentes pre oculis solum Deum et sanctae fidei irrefragabilem veritatem... Condemnamus, seu potius penitentiamus: in primis qui modo stet ad fores huius ecclesiae quousque sacra perficiantur et ex ea populus ad domos suas regressus fuerit; deinde condemnamus eum ad carcerem colendi domini Provisoris per mensem ubi in qualibet sexta feria ieiunabit in pane et aqua et in omnibus dominicis, et diebus festivis ab hora prima usque ad expletionem divinorum officiorum stabit detecto capite ante fores huius ecclesiae collegiatae cum candela accensa in manibus; item volumus qui per tres annos teneatur quater in anno, scilicet in Paschate Resurrectionis, Pentecostes, in solemnitatibus Assumptionis Beatae Mariae et Nativitatis Domini nostri, praemissa confessione omnium peccatorum suorum coram sacerdote, summere devotae ac reverenter sacratissimum sacramentum Eucharistiae, exhibendo quolibet anno huic Sancto Officio fides authenticas de hac sua obedientia; item nudis pedibus ter accedat ad ecclesiam Divae Mariae Salcani, idque adoret et veneret Reginam Caelorum; item qui toto tempore vitae suae semel in die recitet coronam Beatae Mariae Viriginis; item qui offerat quinque libras olei in ecclesia Divae Mariae de Monte ut lumen ex eo ante illius imaginem consumetur; semperque Deum humiliter precetur, ut sibi post hoc labendi occasio tollatur, eoque favente sit continue bonus catholicus et fidelis Christianus; ulterius in expensis processus contra eum formati condemnamus et condemnatum essere declaramus sic et omni alio meliori modo... dictam paenitentiam mitigare, aggravare, mutare, tollere in toto et in parte, toties quoties nobis visum fuerit faciendum... praesente ipso Martino ante eorum pedes genuflexo et populi multitudine copiosa audiente".

patita, usandosi massimamente tant'atto di carità christiana a quelli che si riconoscono et christianamente vivono secondo gli ordini di Santa Chiesa Catholica Romana, come io intendo fare, et esser quasi un esempio di tutti i giorni di mia vita. Et se non gli paresse farmi di ciò degno, il che non può essere, per esser sempre stato Iddio misericordioso, si degni almeno di commutar tal bando in quel tanto che può conoscer la pietà sua, ch'io possa come misero sopportare. Il che facendo, come prostrato in terra, dimando per le viscere di Christo; tornerà il padre da morte a vita, i figlioli della vedova haveranno ritrovato un altro padre, et i christiani devoti della Madonna haveranno in ogni tempo di poter rifocilarsi, perché non mancherà d'andar et a Cividale et altrove per ritrovar le cose necessarie a questi et per dar campo che possano più abbondantemente et con maggiori cose presentarsi a tanta devotione. Et perché è giusta tal supplicatione mia o almeno gelosa di bene, così spero che mi sarà concessa da questo Sant'Ufficio che lungamente Iddio prosperi et felicità. Io Martino Duriavigh de Tribil humilissimo servitore feci scrivere”.

Questa lettera è un capolavoro di fede e di interesse: la quintessenza di un santuario in ogni tempo e molto più alla fine del '500, quando la vita di molti, persone ed istituzioni, dipendeva ancora dalla "produttività" del religioso. Riemerge tutta la strategia del Martino: rimettere piede a Santa Maria del Monte; promuovere i propri interessi (quelli del capitolo lo erano da sempre!) come altrettanti servizi caritativi e di devozione. Aveva imparato la lezione.

Particolarmente coraggioso il progetto di sposare la vedova del maestro Giovanni Cargnello, nel frattempo defunto a seguito di malattia epidemica, così frequenti in quella congiuntura di grave crisi sussistenziale di fine secolo. Si tratta della stessa epidemia che fra poco minaccerà la sua stessa vita. Erano tempi quelli in cui ci si sposava per parentela, amicizia e buon vicinato. *“La base dell'unione è l'accordo amorevole fra le famiglie e non l'amore fra i contraenti”*¹⁸.

Il gesto di Martino ci appare fuori della norma e costituisce quel che si dice “un buon colpo”. Chi si sarebbe sobbarcato una vedova con quattro figli a carico? Lui *“come semplice schiavo per ignoranza”*, ma non tanto, prende la decisione che agli occhi di tutti deve apparire più strana che eroica, ad eccezione, si capisce, dei canonici amministratori del santuario: quelli sanno l'importanza strategica dell'osteria privata del defunto Cargnello.

Il patriarca e l'inquisitore prendono per buone le richieste e le motivazioni del Martino; l'8 luglio del 1590 gli sospendono il bando da Cividale e gli concedono un salvacondotto di un anno *“*al servizio del santuario nella pulizia, nel suono delle campane e nella chiusura delle porte”*; se si comporterà bene si vedrà rimesso il bando completamente¹⁹.

Sembra che il patriarca e l'inquisitore si rendano conto della complessità della situazione in Santa Maria del Monte fra l'iniziativa laica e quella capitolare. La tensione tra patriarcato e capitolo, che pretendeva di ricoprire una funzione “quasi episcopale”, è giunta ai ferri corti. In Cividale si era dato vita ad una specie di seminario locale per contrastare la strategia centralizzatrice del patriarcato²⁰. La stessa resistenza veniva dai capitoli di Aquileia e di Udine, che spesso facevano causa comune con Cividale per difendere le giurisdizioni sulle pievi annesse alle rispettive mense. Per attenuare la tensione propongono a Martino una penitenza che di per sé dovrebbe gratificare il capitolo magari *obtorto collo*.

Appare evidente il carattere eminentemente strumentale della severità delle condanne. Se furono rari i casi di condanna a morte, altrettanto si deve dire delle pene che di per sé avrebbero dovuto stroncare una vita. L'inquisizione si stava trasformando in un ausilio pastorale sinistramente paternalistico²¹. Emerge prepotente l'ambiguo desiderio dei responsabili ecclesiastici di sistemare tutto il gregge cristiano nella libertà della verità, senza dover sfoderare il vincastro della violenza; se ciò non avviene la colpa ricade sui renitenti e la sofferenza è tutta della gerarchia.

Un fegato da ricordare ♣ Nel marzo 1593 si vocifera che Martino abbia ricettato un manzo che certo Luca Caucigh, suo compaesano, gli aveva procurato. Durante la notte fra giovedì e venerdì di carnevale lo avrebbero macellato e nei giorni successivi venduto. Il bue sarebbe

¹⁸ MERZARIO 1980, p. 23. Nel caso di vedovanza *“gli uomini si risposavano con una frequenza enormemente superiore rispetto alle donne”* (Ivi, p. 92 n. 65).

¹⁹ ACAU Sant'Ufficio, n. 316, 38-7-1590. *“inserviendo sanctae ecclesiae dicti loci in scopatione ipsius, pulsatione campanarum et clausura portarum eiusdem ecclesiae”*.

²⁰ PASCHINI, 1902, p. 48.

²¹ PROSPERI 1996, p. 223.

appartenuto ad un certo Andrea Vidigh di Nocovizza in Canal di Roncina, territorio arciduciale.

Il 6 aprile del 1593 il derubato Andrea Vidich sporge querela contro Luca Caucigh ed i suoi manutengoli, dove Martino appare come il ricettatore. La denuncia è presso la gastaldia d'Antro in quanto Luca di Tribil rientra nella giurisdizione della stessa²². Martino sostiene di essere stato all'oscuro dell'origine furtiva dell'animale e di averlo pagato normalmente. Il tribunale gli raccomanda: *"Bisogna dir anco la verità meglio di quello havete fatto intorno al manzo comprato et havuto dal detto Luca ultimamente, perché si cava da questo processo che sapendo voi che haveva fama di ladro di già un anno passato in qua gli havete dato ricetto, favore et tolte le robbe rubbate in casa vostra et specialmente il detto manzo, qual secondo l'ordine et espressioni vostre ve lo condusse secretamente la sera di giobba grassa di carnevale, che fu dimane di san Mattia Apostolo, 25 di febbraio prossimo passato et da voi servato in una stanza, over caneva; la notte poi a straordinaria hora di conserva del detto Luca Caucigh ladro pubblico et famoso lo ammazzaste et poi scorticaste magnando quella notte insieme il fegato et poi spargendo fama d'haver havuto questo bò da altri, et in altri luoghi desti via, et vendesti la carne come a voi piacque. Ciò commettendo contra le leggi divine et humane et specialmente in danno del povero Andrea Vidigh Hiecona, al quale appar che lui l'havesse rubbato la notte precedente"*.

Martino sa che non può cambiare la sua versione e cocciutamente insiste sulla sua buona fede tradita da Luca. Il tribunale ancora: *"Martino queste medesime scuse non quadrano alla giustizia et però bisogna dir la verità, altramente vi si protesta, che bisognando, saranno usati altri mezzi per farvela dire che forsi non vi piaceranno"*.

La minaccia della tortura non viene tradotta in pratica, *"*perché Andrea ha ritirato la querela"*. Andrea Vidigh e Martino si sono messi d'accordo. È condannato a lire 25 quale garito²³ della gastaldia *"*e a saldare tutte le spese in solido con Luca Caucigh, ladro suddetto, bandito per i motivi contenuti nella sentenza fino ai 15 del giugno prossimo"*²⁴.

Martino è convinto che con la sola onestà di fronte alla "disonestà" dell'ordine costituito non è possibile fare quel salto di qualità che dovrebbe trasformare *"uno schiavo povero ed ignorante"* come lui in un uomo di mondo, capace di gestire il proprio destino con le proprie forze, senza dover pietire in una subordinazione consacrata dalla stessa religiosità imperante. Non è che disprezzi la fede cristiana, piuttosto pensa che sia necessario superare una certa soglia culturale, proprio lui analfabeta: passare dall'abbandono in Dio attraverso tutti i suoi simboli e rappresentanti, all'intraprendenza umana anche se con massicci risvolti machiavellici. Non è che chi gli insegna la creanza sia meno machiavellico di lui; Martino vorrebbe che un po' di quella falsa unzione si potesse applicare anche ai furbi come lui e che la debolezza umana, che aumenta il gruzzolo dei rappresentanti di Dio, potesse essergli condonata grazie a quel pentimento che la chiesa ha collaudato nel sacramento della confessione. Una cosa sola non sembra digerire: che si voglia far sul serio solo con i poveracci come lui; almeno di fronte a Dio si dovrebbe essere tutti uguali.

Per questa volta se l'è cavata senza troppo danno; e l'occasione della sua vita sembra ancora lì pronta per essere giocata tutta intera: solo non bisogna più fare passi falsi.

Un caso di omicidio ♣ È lui ora che parte all'attacco di alcuni suoi nemici concorrenti in Santa Maria del Monte e che sembrano godere l'appoggio dei canonici fabbricieri: i fratelli Marcolino che gestiscono sul posto un'osteria in occasione delle feste e dei grandi concorsi di pellegrini. Questi due, particolarmente aggressivi nei suoi confronti per gelosia di mestiere e perché strumenti di un progetto di monopolio capitolare, vorrebbero collocarsi al suo posto, occupando la sua proprietà costringendo lui e la sua famiglia ad andarsene.

Il 18 settembre 1593 Martino si presenta alla cancelleria del capitolo e querela *"*con gran dispiacere"* Marcolino e Filippo di Oborza, *"*per quello che oggi mattina il detto Marculino habbi havuto ardire senza dir parola alcuna venir alla caneva di esso querelante et volendo entrar per forza et essendoli detto che non andasse là, esso Marculin voleva far questione con"*

²² L'arengo era *"un tipo di organismo esistente in varie parti del patriarcato d'Aquileia che, va ricordato, si estendeva su regioni popolate da latini, da slavi e da tedeschi"* (DEL BASSO 1994, p. 170).

²³ È un termine alto-tedesco e comporta la giurisdizione su un dato territorio, concessa dal sovrano (CORBANESE 1983, vol I, p. 413).

²⁴ ACAU Sant'Ufficio, n. 316, 6-4-1593. *"stante remotione supradicti Andreae querelantis... et in expensis omnibus in solidum cum Luca Caucigh, fure antedicto cum bannito his de causis definitione usque sub die 15 junii proxime predicti"*.

detto Martino et in quello Blasutto suo figliastro havendo serata la caneva, esso querelato corso là et buttato zo la seradura et apperto per forza la porta di essa caneva et trasse fuori dui barili, li quali esso haveva havuti da Lucan Picon... et di più ha battuto con nigredine et contusion per assai percosse date a detto Blasutto... senza causa alcuna et levate le barile, insieme con detto suo fratello non ostante che esso querelante non havesse alcun affare con lui; dicendo contra detto querelante che lui è un ladro et che ha rubbato et buoi et capre et che lui vive nome per rubbarie”.

L'esame dei testi inizia il 29 settembre ed il processo si istruisce il 12 di novembre. Come si sia concluso i documenti allegati al fascicolo in estratto non lo dicono, ma è presumibile che i due fratelli siano stati condannati a qualche pena pecuniaria e alle spese del processo.

Il 6 agosto 1594 si presenta al can. Tristano De Portis, gastaldo del capitolo e giusticente della villa di Jainich e del suo distretto, “*Stefano fu Antonio Dornigh, decano testè titolare di detta villa e per dovere del suo ufficio denunciò che ieri verso l'ora 22.ma dello stesso giorno avvenne una rissa presso la chiesa di San Nicolò di Jainich tra Marcolino figlio di Andrea di Jainich d'Oborza e Sebastiano figlio di Giovanni Muz di Prapotischis, nella quale rissa Sebastiano rimase ferito in testa da un colpo di pugnale o arma similare. Il ferito fu portato nel castello di Santa Maria del Monte, in casa di Martino di Tribil e lì può essere ritrovato. Interrogato sui testimoni del fatto rispose di non conoscerne, perché non era presente sul posto”²⁵.

In questa vicenda Martino è chiamato a testimoniare nel processo che viene istruito contro i fratelli Marcolino e Filippo; fa da interprete ad alcuni testi, perché conosce “*linguam italicam*”. Dal momento che si tratta di un fatto di sangue la causa viene trattata alla presenza del provveditore veneto, Domenico Bon²⁶, che conclude il processo il 28 novembre 1594 con la decisione “*che Marcolino et Filippo restino assolti per giuste cause dalla pena ordinaria del homicidio, ma restino per l'eccesso condannati in ducati cento di lire 6 e 4 per ducato in solidum, applicati alla fabrica del palazzo*”.

Si potrebbe dire una grande vittoria di Martino sui suoi nemici mortali, che se non gli è riuscito di farli impiccare, li ha però dissanguati di quel po' di denaro per il quale avrebbero dato l'anima al diavolo. Marcolino non gliela perdonerà mai; era convinto che, senza i consigli di Martino, i Muz non avrebbero mai saputo sporgere querela contro di lui e suo fratello; era convinto poi, e ne aveva le prove, che Martino “*persuase con preghiera il quondam Bastian Muz volesse dire solo nel suo costituito, che Marcolino li havesse dato la gran ferita negando che Filippo glie la havesse data*”. Infatti Marina Buzzola dichiara di aver sentito Martino “*che disse al quondam Sebastian, quando stava in procinto di morire: caro Sebastian fami questo apiacere, et di che Marcolino ti ha dato la gran ferita (una ferita di taglio sulla testa dalla banda destra attraverso la comissura saggittale et appresso la coronale con cortella o simil arma di taglio, penetra sino all'occhio destro, con perdita di quello, et muscolo temporal con perdita della sostanza del cervello, mortale) et non Filippo, che io sentii a dirglielo, et lui quando la gente lo domandava diceva Marcolin et Filippo mi ha dato, dicens Martin è gran nemico di Marculin per certa somma che Marculin prestò a Lucan Picon, che non si parlano*”.

Che la testimonianza sia veritiera c'è molto da dubitare, prima di tutto perché, data la gravità mortale della ferita, la vittima fu sempre in coma, poi perché la teste fa parte di quel gruppo locale avverso a Martino e succube dei canonici; l'amore fraterno poi fra i due accusati non è gran cosa ed il motivo dell'avversione tra Martino e Marcolino origina da sempre da questioni d'interesse e dalla concorrenza sull'unica piazza, dove sembra che ci sia sempre qualcuno di troppo.

Questa sconfitta e la parte avuta, o immaginata, da Martino non dispiacque solo ai fratelli Marcolino, ma dovette offendere a morte anche il potente loro protettore, mons. Gerolamo Nordis, ormai fabbriciere permanente in Santa Maria del Monte²⁷.

²⁵ ACAU Sant'Ufficio n. 316, 6-8-1594. “*gravi cum displicentia,... Stefanus quondam Antonii Dornigh decanus nuper peritus dictae villae et ex debito officii sui denunciavit heri circa horam vigesimam secundam illius diei sequutam fuisse rixam apud ecclesiam Sancti Nicolai de Jainich super facto inter Marculinum filium Andreae de Jainich de Oborza ex una, et Sebastianum filium Joannis Muz de Prapotischis ex altera, qui Sebastianus vulneratus remansit in capite vulnere letali ense vel simili arma, qui vulneratus fuit portatus in castro Sanctae Mariae de Monte, in domo Martini de Tribil et ibi reperiri, interrogatus de testibus ad premissa respondit ignorare, quia eo tunc non fuit praesens*”.

²⁶ TAGLIAFERRI 1976, p. 30.

²⁷ Il can. Michele Missio di Cividale nei suoi suggerimenti per il Sinodo del 1604, scrive: “*Si fanno perpetui li fabricari*

Il naso negli affari altrui ♣ Un episodio ulteriore, che avrebbe del boccaccesco se non fosse inserito in un'atmosfera di sopraffazione, trova coinvolta Menega, moglie di Martino, in uno scontro con colui che è all'origine di ogni loro traversia: mons. Gerolamo Nordis. La sera di lunedì 14 novembre a Santa Maria del Monte i fabbricieri Basso e Nordis aprono le cassette delle elemosine e fanno i conti: sono i giorni dopo san Martino quando i devoti della fraterna della Beata Vergine giungono numerosi e si fermano diversi giorni per la loro celebrazione annuale²⁸. In quell'occasione i fabbricieri, a giustificazione della gestione di tanto bene, fanno l'elemosina *“ad alcuni poveretti di quel loco”*. Non si capisce però se per tradizione o per umiliare la famiglia di Martino, i due elemosinieri rifilano anche al Blasutto, figlio della Menica, tre striminziti marcelli quale compenso per servizi prestati. Questi li consegna alla madre e questa, sentendosi offesa dal gesto mortificante, cominciò *“subito a cridare dicendo che li tornasse in drio et che non faceva stima di tanta miseria di danari et che disgraziava chi li haveva dati”*.

Santa Maria del Monte è un nido d'aquila dove tutti sentono tutto. I due fabbricieri, pettoruti e con i bargigli al vento, scendono a gran passi dalle loro dimore ed entrano in casa della Menica. Con fare cerimonioso le fanno presente che per governare la chiesa, le stanze del capitolo e per tener puliti i panni, lei e suo marito godono di tutti i prati, orti e stalle di proprietà del santuario. A tutto ciò, come nel caso presente, vengono aggiunti dei fuori busta. Che vuole di più? È ingrata a rifiutare. E se vogliamo mettere i puntini sulle "i" *“mancava di fede non facendo le opere et promesse fatte... quando li fu dato l'incarico”*.

Offesa per offesa, la Cargnella sbotta fuori con il classico: *“Ha mentito per la gola”*. Al che i residui rispetti vengono meno *“et havendoli detto mons. Nordio dato un gaffo per quella mentita... ella subito prese un tiecio di foco, lo volse tirar nella faccia a esso monsignore, dicendoli che incagava prima a tutti li canonici et anco al capitolo et alzando su la cotola da drio, di: che il capitolo mi venga da dar del naso nel culo, perché sono a casa mia et non temo alcuno”*.

Si capisce che a questo punto tutta Santa Maria del Monte era a godersi in diretta la gustosissima scena e che ai due burbanzosi capitolari, scesi lì *“per modo di correttione”*, non rimaneva che riportarsi a casa un residuo di dignità con una ritirata strategica. Una donna o la *“correggi”* davvero o ti distrugge; magari i conti si sarebbero fatti in altra sede e con tutta la dignità del caso.

Il linguaggio del gesto apotropaico del mostrare le natiche deriva dal fatto che il diavolo, privo di natiche, distoglie lo sguardo e perciò il male da chi le ostenta. Il ferro di cavallo alla porta di casa è un eufemismo oggettuale per allontanare le disgrazie, il maltempo e propiziare la buona sorte. Le grandi natiche o glutei tipici delle divinità arcaiche costituiscono elementi privilegiati dell'erotismo primitivo. In epoca greca le grandi natiche degli atleti (e membro piccolo) sono simbolo della virilità. La grande sicurezza della Menega nel rivendicare l'inviolabilità domestica è un riferimento esplicito alla grande tradizione longobarda e richiama l'art. 29 dell'Editto di Rotari: *“Se qualcuno per difesa impedisce ad un altro l'accesso ad un proprio campo o prato o altro terreno recintato, cioè si oppone per non farlo entrare non sia ritenuto colpevole”*; e l'art. 32: *“Per quanto riguarda un uomo libero, se di notte viene trovato nella corte di un altro e non porge le mani per essere legato, sia ucciso e i suoi parenti non reclamino”*²⁹.

della Madonna del Monte, non ostante che ogni anno è obligato il capitolo mutarli alli 8 di maggio; è ben vero che si ballottano ogni anno, ma sempre restano quelli per esser grandi et per le gran pratiche che fanno et quel che è peggio spendono li denari delle elemosine a lor modo et per caprizio o senza dir una parola in capitolo”. (ACAU Sinodo 1604).

²⁸ La confraternita, sorta verso la metà del sec. XV per opera dei fedeli che frequentavano il santuario: slavi, friulani, tedeschi e italiani in genere, intende favorire la devozione alla Madonna con pratiche religiose e riti di suffragio per i confratelli defunti, nelle quattro tempora annuali e nella settimana di san Martino (ACC, Reg). La fraterna è citata nel 1486 con una canipa entro il castello (AMC Def n. 21, 1486). A seguito degli indirizzi del Concilio di Trento assume il nome del Santissimo Sacramento. *“Sono da vinti anni che Anderli Marcolin et io (Luca Picon anni 78) siamo camerari. Facciamo i conti nel dimani di san Martino et la domenica drio invitiamo tutti li fratelli et il reverendo che ha fatto li conti et a tutti diamo il desinare et fra il giorno detto di conti et domenica si fa grandissima festa, perché s'amazava un manzo et tre pecore et in tutto potremo spendere lire 120 in circa”* (ACC Vis arc IV, Santa Maria di Monte, 12-9-1599). Il capp. GB. Piccecco ne dà un giudizio severo: *“Hic est fraternitas Sanctissimi Sacramenti quae cum habeat satis redditus sunt omnia in manibus camerariorum, et nihil aliud videtur, quam omnia in ventrem dilabi; dicunt non habere superiorem, sunt ipsi domini. - Qui vi è una confraternita del Santissimo Sacramento che disponendo di discreti redditi, sono tutti in mano dei camerari e non si nota altro se non che tutto finisce in pancia; dicono di non avere padroni, sono loro stessi i padroni”* (ACAU Vis arc IV, Santa Maria di Monte, 1601).

²⁹ AZZARA 1992, p. 21.

Si imbastisce un processo *ex officio* da parte del gastaldo del “*prelibato capitolo*”, non solo contro la Menica, ma anche contro suo marito, ignaro dell'accaduto ed assente nella circostanza delittuosa: s'intende dare una lezione ulteriore a tutta quella feccia, indegna di abitare in un luogo sacro qual è il santuario della Beata Vergine del Monte.

Il 18 novembre 1594 parte il processo contro i Duriavigh. C'è ben poco da provare nei confronti della Cargnella, per cui si dà fondo a tutto quel ciarpame accusatorio nei confronti di Martino che fa sempre buon brodo nella prevenuta e strumentale giustizia feudale del capitolo; sono accuse, colpe, calunnie, insinuazioni che una selezionata schiera di testimoni è sempre pronta a confermare con quelle varianti che costituiscono l'indispensabile aggiornamento.

Sembra però che il gastaldo capitolare adotti una nuova strategia nei confronti degli accusati: trascinare in lungo questo processo *monstrum* in modo da soffocare i protagonisti sotto una montagna di carte dispendiose e distillarne il sangue goccia a goccia.

I coniugi Duriavigh, per consiglio del loro avvocato de Zucco, vedendo il loro fascicolo processuale già di 104 pagine, decidono di rivolgersi ai canonici capitolari. La Cargnella protesta la sua lunga lodevole servitù prestata al capitolo prima come moglie di Giovanni Cargnello, suo primo marito ed anche in seguito. Non è possibile che il capitolo “*tollererò che io infelice donna sii tanto travagliata in questa mia ormai invecchiata età carica di figlioli del primo et secondo marito et tanto aggravata di spese di così grossi et alti processi formati per l'offitio del gastaldo per cosa minima et di così poca importanza*”; questo “*ha da esser la total ruina et estermínio di casa mia et delli poveri figlioli miei*”. In realtà dal canonico Nordio “*(non posso far di meno di riferirlo) fin in casa mia ricevei più tosto ingiuria et offesa gravissima che altrimenti*”. Il gastaldo pensò “*di aggravarmi non solamente di quella imputazione, ma anco di altre impertinenti et calunniose quantunque ciò non poteva fare né ampliare il già fatto decreto, et ha havuto commissione et tutto a un tempo aggravar et accumular diverse anco altre calunniose imputazioni contra la persona di Martino presente mio marito sotto pretesto di certi accusatori maligni che sono sta accettati anco et esaminati per testimoni, cosa inaudita et fori d'ogni termine di giustitia; onde per molti capi risulta la nullità manifestissima di tal formatione di processo*”. Accuse tutte che lei e suo marito, se fosse il caso, potrebbero dimostrare false et ingiuste “*et di già parte sopite per sententie, ita che nessuno deve ragionevolmente essere punito più volte per un delitto*”; sempre che di delitti si tratti, “*per essere io stata l'offesa et provocata in casa da quel sig. Canonico, al quale porto et devo portare ogni reverenza*”.

Quest'ultimo risvolto adulatorio è stato suggerito dell'avvocato, esperto della sensiblerie della razza padrona; tale rozza ed incoerente finezza non sarebbe mai venuta in mente ad una povera donna carica di figli, *corretta* a suon di ceffoni paffuti. Ma a pensarci bene questo tassello è indispensabile a far funzionare il meccanismo dell'impunità del sistema costituito che, se anche cambiano i titolari ed i tempi, non cambia metodo.

La Menica prosegue dichiarando la non competenza del tribunale in quanto il can. Nordio e la gastaldia capitolare sono parte in causa e ciò è “*contrario all'honesto et alla mente del Serenissimo Principe il quale santamente terminò nelle differenze tra gli castellani et giudicenti della Patria et la magnifica Comunità di Udene, che dove si ritrovasse l'interesse d'alcun giudicante o consorte in giudizio non aspettasse a loro, ma al Cl.mo Luogotenente in loco del quale qui in Cividale è il Cl.mo sig. Provveditore*”³⁰.

I coniugi Duriavigh lamentano lo spirito persecutorio manifestato dalla gastaldia nei provvedimenti di interdizione e di sequestro de “*li nostri animali et le poche sostanze... quasi che fossimo fuggitivi o che havessimo commesso qualche gravissimo delitto et atrocissimo fatto*”. Concludono in fine supplicando “*di rimediare in qualche modo possibile alla imminente ruina per le grandissime spese che siamo et saressimo astretti di fare per la grossezza di tanti processi*”. Suggestiscono la sospensione del processo e un arbitrato affidato a due o tre canonici.

³⁰ L'ordinanza del Senato veneto del 17-3-1581 stabiliva: 1- “*che non possano per crediti loro o d'altri per alcuna essazione con il mezzo dei loro offitiali, ma solum con il mezzo delli cavallari et ministri del sig. Luogotenente si come facevano per il passato et sia commesso alli cl.mi Luogotenenti, che per tempo saranno, che debbano inquirir et castigar coloro quali con minazze et con fatti cercaranno impedir detti cavallari; 2- che medesimamente alcun castellano nelle cause sue particolari o proprie non possano con braccio suo procedere ad alcuno mandato o cittation o vero ad atto alcuno giuditario anco avanti li suoi giudici, ma proceder si debba con braccio et avanti il cl.mo sig. Luogotenente*”. Si intendeva così impedire facili e comprensibili abusi di una giurisdizione feudale tanto più proclive all'abuso quanto più bisognosa di porre riparo alla crisi economica della lievitazione dei prezzi. Il testo della ordinanza è riportato dall'avv. Enrico de Zucco nella procedura processuale.

I Duriavigh, una volta riconosciuta la nullità della procedura nei loro confronti, non intendono difendersi. Sicché l'imperterrito gastaldo Tristano de Portis, il primo aprile del 1595, procede alla sentenza in contumacia. Per la Menega lire 50 di multa per la fabbrica del palazzo pretorio; qualora si umili a chiedere perdono al capitolo la somma le sarà ridotta a lire 25. Pena leggera, come si vede. Ma l'obiettivo era Martino. A lui per l'uso di pesi falsi (accusa del tutto calunniosa, secondo il Martino, di cui in ogni caso era responsabile un certo Gregorio suo nemico e perpetrata a suo danno!) multa di lire 50 e bando di tre anni dalla giurisdizione feudale del capitolo. Se poi in questi tre anni si fosse fatto rivedere nei dintorni, la multa sarebbe salita a lire 150, di cui 100 per colui che ne farà denuncia; le spese processuali a carico dei due malcapitati.

L'abuso però questa volta è plateale ed i provveditori sono ben al corrente della situazione dell'intero Friuli. Nella Relazione del provveditore Fantin Lippomano del 1592 si denuncia la condizione *“dei contadini che vivono in estrema miseria et sono talmente oppressi dalli molti giurisdicenti che in esso si attrovano et dalla potentia de ricchi che non ardiscono muoversi et delle ingiurie fatteli temono comparer alla giustitia et in quanto ho potuto non ho mancato di sollevarli”*³¹. Ancora il provveditore Domenico Bon denuncia nel 1595 i troppi abusi commessi negli oltre 20 fori giudiziari, *“poiché quelli che pretendono autorità etiam ne i casi criminalissimi, ogni volta che ne occorrono, non la amministrano”* e vi aggiunge le solite *“oppressioni e circumvenzioni”*³². Non deve far meraviglia allora se prende a cuore l'abuso commesso “a fin di bene” dal gastaldo capitolare di Santa Maria del Monte, riducendo la condanna per i due coniugi a lire 50 *“per tutto l'eccesso come nel processo, togliendo, cassando et annullando la sententia del primo april prossimamente passato, condannandoli etiam Dio alle spese del processo”*. Lupo non mangia lupo e Venezia, pur sensibile alle ragioni del popolo, non intende mortificare troppo l'autorità feudale specie quando questa era rappresentata dall'istituzione ecclesiastica.

Fase interlocutoria ♣ Lo smacco dei fabbricieri, mal celato sotto la tenue condanna, a questo punto può dirsi esemplare e per Martino dovrebbe aprirsi un'epoca di tranquilla gestione e magari onesta dei suoi affari in vista della tanto agognata promozione sociale.

Una vendetta però i canonici se la prendono: lo privano della funzione di sagrestano della chiesa di Santa Maria del Monte con tutti i benefici connessi. È un piccolo anticipo di quella strategia che per ora covano nei loro segreti conciliaboli in attesa del momento favorevole.

Martino, un po' per rifarsi del danno subito, certo per investire proficuamente quel po' di denaro che guadagna con il suo incessante lavoro e per provvedere al futuro della sua numerosa famiglia, acquista *“un pezzo di terra boschiva et prativa de campi cinque in sei in circa, posti drio il castello di Santa Maria di Monte, pertinenze di Mersio”*. Il provv. Sebastiano Querini³³ *“*investì e dichiarò investito dei sottoscritti pezzi di bosco e di prati... col solito versamento di fedeltà e di vassallaggio nella debita forma giuridica ogni anno alla gastaldia pretoria una gallina e 10 uova e ciò senza pregiudizio secondo ecc.”*³⁴. Così l'atto notarile.

Chissà in tutto questo tempo quante volte Martino si sarà lasciato sfuggire, in momenti di abbattimento o di confidenza, giudizi, valutazioni, apprezzamenti che la turbinosa sua esperienza gli sollecitava. Quando si pensi che i suoi mortali nemici, a parte i più miserabili di lui che come parassiti si appoggiavano ai potenti e ne scimmiottavano le azioni e le intenzioni, erano proprio i rappresentanti di quella religione che aveva tanta importanza nella società d'allora; e fin qui nulla da edificarsi o da scandalizzarsi: era un dato di fatto ineluttabile. Ma molta più importanza doveva avere nella coscienza dei cristiani, di quelli almeno che volevano disincagliare la religione dal parassitismo economico-sociale e liberarne le forze riformatrici. Allora Martino si sarà ben chiesto che razza di religiosi erano questi che più spesso apparivano giovinastri, pieni di vizi e di concupiscenze con appena qualche s/fregio di ordini minori addosso; che devozione era quella che gli riempiva opportunamente l'osteria, ma che sciupava tanti soldi, ben altrimenti indispensabili, per luminarie e celebrazioni e si prostrava così paganamente di fronte ad una statua di legno o ad una tavola dipinta quasi fossero idoli e si prostituiva nella sua distruttiva

³¹ TAGLIAFERRI 1976, p. 25.

³² Ivi, 19-8-1595, p. 31

³³ TAGLIAFERRI 1976, p. 36.

³⁴ ACAU *Sant'Ufficio*, n. 316, 22-11-1596. *“investivit et investitum declaravit de infrascripta petia nemoris et prati... solito fidelitatis et vassallagi iuridico in forma onere solvendo annuatim gastaldiae Pretoriae galinam unam cum ovis X.m et hoc sine prejudicio iuxta...”*

miseria fino ad abdicare a quel residuo di buona volontà, iniziativa, intraprendenza indispensabili per toglierli dalle difficoltà e rimediare alle vere cause del proprio stato miserabile.

Lui aveva capito che la fede e la devozione potevano andar benissimo congiunte con una maggior dignità umana, con un po' di coraggio nel resistere alle avversità naturali e sociali. Perché tanta energia concentrata nella sacralità dell'eucaristia e così poca in quello che quel sacramento significava? Quella transustanziazione poteva essere anche quello che i preti dicevano, ma un po' di maggior attenzione al prete che la celebrava, al popolo che vi assisteva, alle finalità di tanta sontuosità pontificale non poteva disonorare quel Cristo che è venuto a salvare gli uomini. Martino non conosceva il pensiero dei santi padri, ma se lo avesse potuto leggere lo avrebbe condiviso appieno: *“Offrire un bicchier d'acqua è offrire un calice... Non onorate l'ostia con vesti di seta... È farsi gioco di Dio onorarlo con chiese sontuose, disprezzandolo nei poveri”*³⁵. Sono parole di san Giovanni Crisostomo.

Era bensì un povero uomo, *“indutus rusticalibus indumentis”*, illetterato, che non aveva girato il mondo, che non si era allontanato dalle sue parti se non per andare a Salcano o a Barbana a visitare santuari per amore o per forza, ma un po' di buon senso smaliziato, non bigotto, bastava a fargli capire ciò che il vizio, la pigrizia e il privilegio obnubilavano nelle menti pur istruite. Non è un santo, ma quell'eterno laico che riemerge regolarmente come denuncia della mala coscienza della subordinazione.

La tempesta si avvicina ♣ Il 1597 è un anno cruciale. Le invidie dei poveri aumentano, perché Martino *“vuol vivere da gentil huomo”* ed intrigano perché *“vada in malora”*; l'ingordigia dei concorrenti lo insidia, perché, secondo loro, *“non voleva dar di bando la sua robba”*; la sozza carnalità del clero non disdegna i servigi della Marina Buzzola che pare stia al castello, in affitto in una casa del capitolo, per provvedere sempre carne fresca, *“ingannando le fanciulle per denari”* che la devozione attirava numerosa al santuario: *“Se li reverendi canonici fabricari alla Madonna di Monte volevano havere il suo intento con la figliastra di Martino, bisognava che loro cacciassero via di là detto Martino et lasciar poi fare a lei... Un canonico l'havrebbe vestita di belle vesti et tenuta honorosamente... Una volta volse ruffianar Juvanna per un prete (Marcantonio) qui de Civald che all'hora attendeva alla Madonna del Monte; egli prometteva gran cose et di farla andare a cavallo per tutto se lo compiaceva... La Marina segnanter ha ruffianato la Spella... a pre Lucillo Grafico capellano in Santa Maria del Monte; che se lei non era non l'havrebbe mai avuta né fatto questo male”*. La ruffiana era una tipica figura dei santuari d'allora e serviva da indispensabile intermediario tra il bisogno da una parte e la pseudovirtù dall'altra.

Lassù Martino non ha più nessun amico; il suo errore è quello di staccarsi dalla solidarietà tribale per crearsi un'indipendenza economica con conseguente autonomia dai giurisdicenti capitolari. Il sistema feudale, quale almeno lo concepiva il capitolo, comportava povertà-bisogno-subordinazione-fedeltà. Pretendere di provvedere ad una vedova e a degli orfani senza passare attraverso le forche caudine dell'elemosina del santuario avrebbe comportato la dissoluzione dell'ordine costituito in cui ciascuno si era ritagliato un suo spazio.

Nessuno era uomo se non per benevola concessione del potere. In un'economia di sussistenza parità, giustizia, autonomia, libertà di pensare con la propria testa erano "valori" schiacciati dal peso della verità. Il povero che voleva essere qualcosa di diverso non poteva che cadere nell'errore politico o teologico che fosse. I vizi dei grandi erano l'humus degli umili, le virtù degli emarginati il pericolo per l'ordine costituito. Dagli abusi, privilegi, peccati degli epuloni cadevano le briciole sotto il tavolo per i Lazzari. La giustizia distributiva obbediva alla sola legge del peccato: *Oh felix culpa!* La stessa prospettiva della vita eterna era una goduria riservata ai ricchi che potevano permettersela con i legati. La Madonna almeno era amica di Martino? Purtroppo la versione autentica della sua figura la conosceva solo lui e l'indicava in sua moglie Cargnella, ma era paventata dall'ortodossia cattolica che l'equivocava con *“un zocho”*.

Nel maggio del 1597 i canonici fabbricieri hanno un grosso progetto di ristrutturazione del santuario e servizi annessi in vista dell'anno giubilare del 1600. Si tratta di dare un assetto accogliente e definitivo a tutto l'ambiente. Si è già ingaggiata un'impresa di milanesi, specialisti nell'arte muraria³⁶. Bisogna predisporre una fornace per la calce. Il Nordio propone l'affare a

³⁵ In MOLLAT 1982, p. 27.

³⁶ Sono gli eredi dei *“maestri comacini”* di ascendenza longobarda. La loro denominazione è discussa: 1- da *cum*

Martino: sedici ducati per la sua costruzione. Martino però non è uno sprovveduto: occhio croce prevede una spesa di ben 50 ducati. L'affare o l'insidia sfuma.

In agosto uno sconfinamento del cavallo di Martino nell'orto del nuovo sagrestano e gestore dell'osteria del capitolo Francesco aveva portato allo sciupio delle verze e ad un grave scontro con il solito canonico Nordis. Questi per rappresaglia *“cavò le verze all'horto di Martino... et minacciò Menega sua moglie di voler amazzare detto Martino suo marito et pagarlo (l'assassino) con tanti zecchini”*. Durante i lavori al santuario il Nordis *“ha dato la chiave al detto Francesco del pozzo... e non vogliono lasciar a Martino cavar acqua dal pozzo”*, sebbene sia di uso comune. I canonici Puppo e Nordis richiamano *“su la detta fabrica alli murari et operai che non dovessero andare a magnar né a beber nella hostaria di Martino, ma li di Francesco, anzi riprendevano uno di essi muradori... perché fusse stato alla detta hostaria di Martino”*.

In novembre muore la suocera di Martino, Bartolomea Simonitta, persona anziana e impotente; si può ben capire come in casa sua un simile evento portasse non poco sollievo, dal punto di vista umano ed economico. Erano tempi di ristrettezze tali che una bocca in più, specie se destinata a consumare inutilmente, faceva la differenza e se si chiudeva era meglio per tutti. Non poca di questa atmosfera deve essere stata alla base della caccia alle streghe o vecchie “inutili” di quei tempi; e non è a dire che le vecchie stesse, per garantirsi l'unica possibilità di sopravvivenza, non sfruttassero il timore dei più fortunati con le loro presunte *strigarie*.

Ciò detto non significa che Martino abbia accelerato i ritmi biologici della suocera, ma è certo che così la pensò il sopraffino can. Nordis. Cercò in tutti i modi di circuire l'ex famiglio di Martino, Juvan di Codermazo, perché denunciasse Martino di simile delitto: *“Lui era stato chiamato dalli canonici a Cividale li quali l'havevano adimandato se sapeva che Martino havebbe amazzato sua suocera et che havendo lui detto, non saperlo, essi gli havevano replicato, che lo dicesse di sapere che lo volevano vestir da nuovo da capo a piedi, ma che esso haveva recusato”*. Questa del vestito per i poveri sembra una tentazione più urgente del cibo: il vestito dura, l'appetito torna e per elemosinare è preferibile un vestito minimo, come in seguito una bicicletta sgangherata od una macchina di seconda mano per intensificare l'*ostiatim*.

Anche quest'insidia andò a vuoto. Ma ormai il cerchio attorno a Martino si restringe; *per fas et nefas* se ne deve andare.

Il colpo mancino ♣ È un problema che ormai sembra coinvolgere l'intero capitolo: -È mai possibile che un'istituzione così prestigiosa, da tutti temuta e rispettata, debba incepparsi di fronte a questo parassita sciancato infiltratosi in uno dei punti nevralgici dei suoi traffici religiosi-? Mons. Nordio, quasi non lo avesse sempre fatto, decide di esporsi in prima persona. In civile è difficile proseguire l'azione fino all'agognato successo: c'è l'ostacolo del provveditore veneto. Esiste o no il foro ecclesiastico, il tribunale più tremendo quello dell'Inquisizione, il cui solo nome fa tremare le vene e i polsi, che non guarda in faccia a nessuno, men che meno alle vittime, *“solum Deum et Sanctae Apostolicae Romanae fidei irrefragabilem veritatem pro oculis habentes?”*.

Ci deve essere stata un'intesa previa tra i canonici che avevano nel decano Nicolò Riccio il commissario patriarcale per l'Inquisizione in Cividale. È lui che raccoglie la denuncia e scrive il 3 dicembre 1597 all'inquisitore padre Giovanni Angelusio Perugino dell'ordine dei minori conventuali, residente a Udine. Si meraviglia come si sia concesso a Martino di ritornare a Santa Maria del Monte dopo il bando perpetuo del 1590. Si permette pure una cattiva insinuazione che coinvolge lo stesso patr. Francesco Barbaro, quasi fosse proclive alle raccomandazioni.

Noi conosciamo lo stile pastorale del patriarca, nonché il giuridismo strumentale dei canonici. Ma il vero protagonista della denuncia è sempre il can. Gerolamo Nordis. Scovando tra le tante maldette e malfatte, vecchie e nuove, assolute o meno, vere o false che siano, attribuite a Martino, ha come un'illuminazione divina. Si sa che Martino è stato accusato e in parte giudicato di aver, quattro anni prima, *“fatto ricercar un manzo; ma nel fatto di questo Sant'Officio volsi penetrar meglio et intender se era vero che costui haveva mangiato detto fegato nel tempo della notte venendo il venerdì”*. Insomma se ha disatteso, poco importa se con intenzione o meno si vedrà

machinis (improbabile); 2- da *Comagene* città sul Danubio, presso Vienna, un tempo occupata dai Rugi, poi dai Longobardi che avrebbero condotto con sé questi specialisti (meno improbabile) (BOGNETTI 1966, p. 501); 3- dalla città di *Como*, tesi confermata da questi muratori-lapicidi milanesi. *“Le città italiane hanno conosciuto a lungo un solo flusso immigratorio, quello dei maestri comacini: di lavoratori cioè fortemente qualificati e richiesti”* (BERENGO 1999, p. 492).

poi, l'osservanza dell'astinenza obbligatoria in ogni venerdì dell'anno. Nel processo di quattro anni prima a nessuno era venuta in mente una simile circostanza, né gli interrogatori si erano mai interessati della fattispecie. L'Inquisizione, a corto di eretici dogmatici, si era decisa a perseguire, come delitto di eresia, *“le forme più sottili di espressione ereticale come la bestemmia, il non rispetto dei giorni di astinenza, la mancata frequenza alla messa ed alla comunione”*³⁷. Nel caso poi che la "sottigliezza" minacciasse di sfilacciarsi si aggiungono altre accuse ripescate nel passato turbolento di Martino ed aggiornate opportunamente grazie alla fervida fantasia di testimoni cui soccorre la malevolenza più che l'esatto ricordo.

L'istruttoria si apre a Cividale il 16 dicembre 1597; siamo nel Palazzo Pretorio alla presenza del provveditore veneto, Alvise Marcello. Tre i capi d'accusa: *“1- Dopo l'esser dui volte stato inquisito presso questo Ufficio della Santa Inquisizione ha dato segno di essere relapso dui volte: cioè rubando l'oglio da le lampade che ardevano avanti la Madonna di quel santo loco del Monte, con dire che è meo tiorlo e mangiarlo che lassarlo abbrusar avanti quella imagine et questo fu quando lui era monaco di quella ciesa za dui anni in circa; 2- sendo stato rubato un bue di sua saputa et ordine et havendolo amazato in casa sua la giovedì notte poco avanti mezzodi seguente mangiò lo fegato; 3- una volta, chiamando in aiuto la Madre di gratia un suo cugino, allora detto Martino disse simili parole: che vuoi tu chiamarla in aiuto che ella può tanto aiutarti, quanto la mia femena et ella fu donna come è la mia”*.

Quella faccia di bronzo del Nordis conferma come di rito: *“Mi son mosso per smorbare quel loco di religione di tal persone et per la scomunica a dare il memoriale et dir quanto ho detto che sia, ma non per alcun odio particolare, anzi non ho mancato in occasione della fabrica fatta li mesi passati, di dar del guadagno al detto Martino et a casa sua”*.

Qui si tocca con mano *“la subordinazione della confessione all'Inquisizione, in funzione della tutela della struttura ecclesiastica”*³⁸. Infatti si tratta di un componente del potere istituzionale che appella allo sgravio di coscienza in modo assolutamente strumentale. La confessione doveva rimanere la denuncia dei propri peccati e non di quelli altrui e rimanere nel foro interno senza alcuna possibilità di violare il segreto sacramentale, neanche per la salvezza della chiesa. *“Abbandonare quel criterio voleva dire trasformarsi in spia dell'Inquisizione e farlo a danno soprattutto dei più stretti congiunti: parenti, amici, vicini, cioè delle persone di cui si conoscevano meglio idee e comportamenti”*³⁹. Lo stalinismo non giunse a tanto, grazie al suo ateismo, privo cioè della prospettiva trascendente che coinvolge, come bene insegna la scommessa di Pascal, la coscienza del fedele nella dimensione dell'eterno. L'Inquisizione non è un semplice peccato o un'eresia, è apostasia, perché la "verità" ha negato la carità: *“Ora, dunque, rimangono la fede, la speranza e la carità, queste tre, ma la maggiore di tutte è la carità”* (I Cor. 13, 13). Sono tre virtù teologali, non morali. Se si rinnega la principale, tutto si corrompe. *“Ubi caritas est vera”*, poetava appunto Paolino d'Aquileia e la chiesa glielo corresse in *“Ubi caritas et amor”*, perché la carità è sempre vera senza predicarla qua sì, là no, come la verità se non è carità intrinseca è violenza pura, come la Trinità delle persone condividono la stessa natura divina. I preti ed i laici cattolici assunti nei servizi segreti con l'assenso "tacito" gerarchico sono apostati nonostante le medaglie d'oro! Papa Wojtyla ha chiesto perdono a nome del Popolo di Dio; ora però ci vuole una lenta e dolorosa trafila penitenziale dei lapsi!

Quello del Nordis è uno spettacolare esempio di linguaggio criptomafioso si direbbe oggi. L'accusa più grave, la violazione dell'astinenza, è configurata in forma così platealmente strumentale alla colpevolizzazione dell'imputato ad ogni costo, da far sospettare un'intesa preventiva almeno di tutto l'entourage capitolare. Nel processo penale alla gastaldia d'Antro tutto faceva pensare che il fegato, d'altronde particolare trascurabile, fosse stato consumato nella prima fase della macellazione, com'è d'uso nella macellazione domestica del maiale. Inoltre la *decopazione* dell'animale ebbe inizio alle prime ombre della notte. Se si tien conto del modo di computare le ore di allora (a Santa Maria del Monte mancava l'orologio): dodici di luce e dodici di tenebre, con l'ovvia conseguenza che le ore notturne invernali divenivano considerevolmente più lunghe delle ore diurne, bisogna concludere che mangiare il fegato *“poco avanti mezzo di seguente”*, cioè a mezzogiorno quasi di venerdì, è fisiologicamente assurdo prima che imprudente per i profumi indiscreti che si sarebbero diffusi a profanare quel *“sacro luoco”*.

³⁷ DE BIASIO 1972, p. 135.

³⁸ PROSPERI 1996, p. 478.

³⁹ PROSPERI 1996, p. 478.

A questo punto bisogna confermare il tutto con dei testimoni, perché appunto il Nordis, *“sebben il più delle volte stago in loco predetto di Santa Maria di Monte, attendo a star nelle mie stanze et a facti miei et non so se non per bocca d'altri come di sopra delli fatti di Martino”*. Un vero uomo di pietà, se non di cultura! Santa Maria del Monte è rifugio di eremiti, anche se un po' psicolabili.

I testi sono tutti nemici di Martino che vivono sul posto o negli immediati dintorni. Ne vengono interrogati nove e tutti *“cum juramento solito de silentio, del segreto”*.

Il 20 dicembre il tribunale dell'Inquisizione, in seduta generale, decide di procedere contro Martino che *“è convocato a comparire sotto pena di scomunica”*. Il rev.do Leonardo Collorettano recapita la citazione in casa al Martino il 17 gennaio 1598 per il giorno 24. Martino si presenta puntuale con il suo avvocato Enrico de Zucco, ma l'inquisitore generale Angelo Perugino è ammalato; in sua vece presiede il decano Nicolò Riccio, che impone a Martino di non allontanarsi da Cividale senza il permesso e di presentarsi ogni giorno al commissario. Il 3 febbraio il decano, commissario inquisitoriale, riconosce di non poter proseguire il processo: bisogna attendere il ritorno dell'inquisitore. Lascia libero Martino con la cauzione di 150 ducati, garantiti da Lucano de Picaro di Santa Maria del Monte e da Francesco Simonutti di Cividale⁴⁰.

In attesa che il processo riprenda, la gastaldia capitolare non rimane inerte. Il 4 maggio 1598 contesta a Martino la legittimità del possesso dei famosi 5 o 6 campi di bosco-prato che aveva acquistato qualche anno prima *“*ed in parte bonificata... pezzo di terra di proprietà feudale o quasi del santuario e del castello”*. Sicché, secondo il gastaldo, Martino la occupa *“*in modo indebito ed illegale”* e deve perciò rilasciarla *“*con la rendita e gli interessi conseguenti”*⁴¹.

Dimentica però che Martino è in possesso degli originali dell'investitura fattagli dalla Pretura cividalese che non avrebbe mai confezionato un simile documento se non fosse stata sicura del suo buon diritto. Ed ancora il colpo mancino della gastaldia risulta un buco nell'acqua, minacciando di scoprire quella prevenzione che pur dovrebbe insospettire la tanto sbandierata "purezza" di intenzioni del tribunale inquisitoriale.

Il terzo processo inquisitoriale ♣ Finalmente, passato a miglior vita il vecchio inquisitore, si affaccia alla ribalta, fresco di energie e di fanatismo sanfedista, fra Girolamo Asteo da Pordenone. L'8 maggio ordina al cancelliere Antonio Missio di convocare l'imputato Martino che deve presentarsi entro sei giorni dalla comunicazione, altrimenti si procederà contro i suoi garanti.

Martino si consegna regolarmente e viene sottoposto al primo interrogatorio (18 maggio 1598). Prima di rispondere esige che venga allontanato l'avvocato Tommasino che rappresenta i suoi avversari. *“Ti abbiamo fatto il favore di dar luoco all'avvocato Thomasino, però tu dirai il nome di questi tuoi adversarii, dei quali tu dici egli aveva la protetione”*. Martino, accontentato, accontenta: *“Sono tre canonici fabricarij alla Madonna del Monte, cioè mons. Giobatta Puppo, mons. Dario Bernardo et mons. Hieronimo Nordio; loro hanno litigato con me per tiormi la mia robba et gliela ho anco guadagnata, come può sapere qui il Provveditore avanti del quale està trattata la causa et essi poi per questo mi hanno tolto a perseguire”*.

Accenna ad una certa Lucia di Sora di Cladrecis, invitata in casa del can. Nordis per essere esaminata contro di lui; non se ne fece nulla perché *“non volendo essa dire come essi desideravano la mandarono con Dio”*. Di questa donna non vi è traccia né fra i testimoni a difesa né fra quelli interrogati d'ufficio. L'inquisitore, insinuando a Martino che la proponeva come teste: *“la pregavan essi a voler dire contro di te, o la interrogavano solamente?”*, dimostra di condividere la giustificazione del Nordio denunciante e parte dell'apparato inquisitorio. Qui si tocca con mano l'*“acceptio personarum”* (Rm 2,11) dell'inquisizione che privilegia la parte clericale, nonostante l'invito di Martino: *“La potete esaminar lei”*: quelli avevano il coltello dalla parte del manico. Altro suo nemico è Marcolino *“che mi ha sempre perseguitato”* in seguito all'omicidio di Sebastiano Muz, *“portato in casa mia”*. Lo avrebbe perseguitato anche per l'innanzi *“per una cosa che mi haveva impegnata et voleva poi farmi perdere li denari et*

⁴⁰ È probabile che questo Francesco sia il cognato di Martino, visto che porta lo stesso cognome della suocera, Bartolomea Simonutta, madre comune di Francesco e di Menica, moglie di Martino. Il suo primo marito, Giovanni Cargnello, deve averla sposata sistemandosi a Santa Maria del Monte, per cui Menica Cargnello dovrebbe essere originaria delle Valli. Così si spiegherebbe il coraggioso matrimonio fra i due e la solidarietà che li legherà per tutta la vita.

⁴¹ Ivi, *“et partim nuper reductae ad culturam... quae petia terrae jure dominii, vel quasi, spectat et pertinet ad venerandam ecclesiam et castrum praedictum... indebite et iniuste... cum fructibus atque omnibus de jure venientibus”*.

tiene ancor lui hostaria nel luoco di Santa Maria del Monte et perciò non mi vuol bene... Sono miei inimici tutti quelli del loco di Santa Maria del Monte perché non voglio partir la mia robba con loro”.

Gli viene chiesto se è mai ricaduto nelle espressioni ereticali già precedentemente penitenziate. Al suo no reciso, gli si insinua *“se sa per che cosa sii stato chiamato”*. *“Signor no”* è la risposta. Ma il sospetto degli interroganti è che lui ne sia al corrente ed abbia anche circuito i testimoni perché non deponessero contro di lui. *“Suvia, suvia Signori! Non si troverà mai di nessuna persona che io habbi ditto questo, et Dio mi guardi, a che modo volevate che io sapessi chi era esaminato contro di me?”* E si passa al capo principale d'accusa: il bue ammazzato e la scorpacciata di fegato. Il bue *“fu amazato in un giorno di giovedì sera nel tramontar del sole”*, presente solo Luca Caucigh *“et noi altri di casa... Noi cenassimo il fegato... lo frigessimo parte di esso in una fressora... Lo mangiassimo a tavola insieme con li altri... Il restante del fegato fu salvato et con la carne venduto la domeniga”*.

Il giudice però è convinto che in casa sua, si tratta di un'osteria, ci fossero altre persone in quella notte e, volendo Martino mangiare in santa pace sia pure in spregio della legge dell'astinenza, le abbia mandate a dormire. *“Dio mi guardi di questo, date della corda a quei che dicono che veder si quello diranno... Questi che hanno ditto questo hanno fatti peccati più grandi di me”*.

Gli si ripropongono le frasi ereticali sul potere di intercessione della Madonna; al che Martino: *“Dio mi guardi di quello Signori et clamabat dicens: son in mano vostra, potete far di me quello che volete... *Alla conclusione fu ammonito severamente e richiuso in carcere”*⁴².

La straziante procedura inquisitoriale suppone che il testimone e l'accusato si presentino al suo tribunale digiuni dei contenuti che li riguardano e privi di qualsiasi ipotesi sul perché della loro convocazione. È una procedura così contraria alla psicologia umana che si giustifica solo per il suo carattere sadico. È vero che è una prassi comune anche ai tribunali secolari, ma là prevale la formalità, qui si punta alla prova della manipolazione dei testi. Il dominio della verità è tale che non lascia spazio alcuno alla dignità della persona, negandole ogni autonomia di coscienza. L'Inquisizione porta alle estreme conseguenze il precetto pasquale; la confessione al proprio parroco veniva vissuta ancora dal popolo con la libertà di potersene sottrarre, evitando di autoaccusarsi di “delitti” che non fossero già di dominio pubblico; l'Inquisizione ora intende fare sul serio.

Gli interrogatori successivi, intesi a far confessare Martino le accuse mossegli, non ottengono altro risultato che la negazione totale e la conferma che i suoi accusatori sono spinti dall'intenzione di rovinarlo.

Il 21 maggio gli vengono assegnati i termini a difesa, entro 20 giorni. Il processo acquisisce intanto tutta la documentazione possibile sui suoi trascorsi processuali presso l'Inquisizione. Il 6 giugno il suo avvocato, Enrico de Zucco, nel presentare le difese all'inquisitore, si accorge che questi se ne è andato a Udine e che per qualche giorno non ritornerà. Gli spedisce perciò una lettera per sollecitarlo a venire quanto prima a Cividale *“acciò che si presentino le difese dalle quali, se non m'inganno, credo vedrà una calunnia espressa e dipinta sopra mendacij di testimonij falsi sedotti dalli capitali nemici di questo pover huomo, che hormai si inferma per il fetore della sporca prigione et se più vi dimora, se ne morirà, per il che resteran consolati i suoi persecutori”*. Si dice pronto a raggiungerlo anche a Udine, *“la la prego di prestezza, accioché non mora il carcerato che ha le segurtà idonee per ducati mille, et difese legittime in pronto”*.

Le prigioni si trovano nel palazzo pretorio ed erano di competenza del provveditore. *“Non vi è prigione alcuna, scriveva nel 1587 il provv. Francesco Soranzo, nella quale si possi custodir un reo, ma un solo loco non sicuro capace di due persone solamente al più, di modo che facendosi ritener qualch'uno bisogna tenerlo in cepi, et in catena et farli far guardia, ancora che fosse per cosa leggerissima et da questo a mio giudizio si fano li temerarij più audaci”*⁴³. Martino fino ad allora non era riuscito a racimolare l'enorme somma che gli si chiedeva come cauzione. Ora gli amici, e sembra che ne conti tanti e di gran peso, lo vogliono aiutare.

L'occasione buona ♣ Ma quello che più fa impressione in questa vicenda è la sfacciataggine dei suoi nemici, che, considerandolo ormai finito, compiono un atto, a dir poco, da sciacalli. Le

⁴² Ivi, *“quibus hauditis admonitus fuit omnimode et inthus carceribus mancipari”*.

⁴³ TAGLIAFERRI A 1976, p. 8.

spese già fatte e da farsi, i sequestri cautelativi dell'esosa Inquisizione lo hanno stremato; è costretto a pignorare tutti i suoi beni, compresa la casa della moglie in Santa Maria del Monte. Per quest'ultima ha depositato solo 18 ducati per potersela conservare alla scadenza del pegno. Marcolino, il 5 giugno 1598, “*chiese di poter entrare in possesso della suddetta casa e di poterla usare com'è giusto e abituale”⁴⁴, cioè intende accaparrarsela per il suo effettivo valore, molto più alto dei 18 ducati depositati da Martino. Il tribunale della gastaldia capitolare manda citazione al povero Martino in prigione, che, per mezzo del suo avvocato, chiede “*il motivo dell'atto con la citazione a comparire”, non consentendo ai termini stabiliti. Lo stesso giorno si raduna il tribunale e l'avv. de Zucco fa presente “*che Martino è incarcerato per certe imputazioni del Sant'Ufficio”⁴⁵; non può essere presente per difendersi; chiede sospensione e proroga dei termini.

Marcolino controbatte che l'assenza di Martino non pregiudica “*l'aggiornamento della cifra già depositata non avendo a che fare con Martino ma con Menia sua moglie”. L'avvocato afferma “*Martino è capofamiglia e su lui grava il governo della casa ed i figli del maestro Giovanni sono minori e non può occuparsi della causa”. Marcolino osserva “*dal momento che non è conveniente che gli stessi minori o la madre occupino una casa del valore di ben 100 ducati ed oltre per la modica cifra dei 18”, lui è pronto a sborsarli sull'unghia tutti e cento. Il gastaldo ordina all'avvocato di venire “*con mandato legittimo alla scadenza per adempiere all'incombenza”⁴⁶. Questo provvedimento sembra arenarsi, perché l'avvocato sa il fatto suo.

La parola alla difesa ♣ L'avvocato de Zucco presenta le difese al tribunale dell'Inquisizione, anzi le controaccuse. Conferma appieno la strategia già seguita: coloro che accusano Martino “*depongono per odio e malevolenza con l'animo di distruggere Martino”, cosicché bisogna “*punirli con pene adeguate”⁴⁷. Non è detto però che la funzione difensiva di avvocato presso l'Inquisizione sia senza pericolo. Prudenza vuole che si faccia la solenne “*protestatio-dichiarazione*”⁴⁸, un'autocritica preventiva per mettere le mani avanti ed allontanare ogni possibile sospetto. È composta da tre elementi: 1- la *professio fidei* nella chiesa cattolica; 2- la *cautio* per mezzo della quale va considerato come non detto, perché attribuibile alla propria ignoranza o debolezza mentale, ciò che ci può essere sfuggito di errato; 3- la *declaratio* con cui ci si dichiara pronti ad allinearci alle definizioni della chiesa, e pronti a subire l'ammonizione e le altre pene. L'avvocato è tale solo per la verità, non per l'accusato: è insomma un altro anello dell'ingranaggio inquisitoriale ed è per questo che deve per forza scegliere l'unica strada rimasta aperta, inoffensiva in ogni caso: quella dei nemici mortali e magari quella dell'ubriachezza o della demenza: siamo in una società in cui sono liberi solo i matti, la “*Nave dei folli*”. “*In verità dichiaro di aver assunto il patrocinio per lui e di addurre a sua difesa solo quello che è previsto dai sacri canoni, rimettendomi in tutto all'ineffabile giudizio della Santa Madre Chiesa Romana, dai cui santissimi decreti non intendo mai discostarmi, ma di sottomettermi ai decreti di questo Sant'Ufficio*”.

Compiuto questo doveroso atto di lealtà giuridica l'avvocato raccoglie in ben 26 capitoli le proprie contro deduzioni: “1- che Iuvan figliolo di Bolther Codermaz per esser persona povera va procacciando il vivere hor qua hor là, né vi ha stanza fissa; 2- che il rev.do mons. Zuan Battista Puppo canonico et uno de fabricierij del loco della B.V. di Monte, insieme con un altro rev.do canonico tentò già alquanti mesi sedure Juvan... a testificare contra Martino” a proposito della suocera promettendogli di vestirlo “tutto di nuovo; 3- che Marcolino di Lasiz di Oborza... è inimico mortale di Martino et sono stati alle mani con l'armi; 4- che Marcolino predetto et Filippo suo fratello hanno sempre insidiato con liti contra Martino per sospetto che avesse persuaso li parenti a querelarli per la morte di quondam Sebastiano Muz; 5- che il predetto Marcolino conducea li testimoni a farsi esaminare contra Martino al Sant'Ufficio; 6- che li

⁴⁴ Ivi, “*petiit declarare se posse ingredi in possessionem domus praedictae ut valeat illam uti pro ut justum et consentaneum est*”.

⁴⁵ Ivi, “*cagione actus cum termino alibi comparendo... Martinum esse in carcere detentum ob quasdam occasiones et imputationes ei datas in Sancto Officio Inquisitionis*”.

⁴⁶ Ivi, “*elevationem pecuniae iam depositatae cum nihil habeat agere cum Martino sed cum Menica eius uxore... Martinum esse patrem familias et habere gubernium domus et filios magistri Joannis esse minores nec posse huic causae incumbere... cum non sit conveniens quod ipsi minores, aut mater occupare domum valoris ducatorum centum vel ultra pro modico credito ducatorum XVIII... cum legitimo mandato ad primam et ad faciendam incumbentiam*”.

⁴⁷ Ivi, “*odio et malivolentia deponunt animo destruendi Martinum... iis condignas poenas infligere*”.

⁴⁸ MEREU 1979, p. 94.

predetto Marcolino disse ad uno de testimoni che volea fare esaminare contra Martino, dirai che è un heretico, se ben non è vero; al che rispose il testimonio: e l'anima? non lo voglio dire, perché non lo so! Et Marcolino disse: che anima! li signori fabricarij canonici ti pagarano et ti farano assolvere; 7- che il predetto Marcolino litiga con Martino et hora che è priggione fa citare la moglie di Martino in giuditio per tiorli la casa; 8- che Marina moglie di Michel Buzzola ha havuto a dire simil parole: se li rev.di canonici fabricarij vogliono havere il loro intento con la putta figliastra di Martin, bisogna che detti fabrcarij scaccino Martino di casa et lascino fare a me; 9- che Marina et Michel Buzzola giugali sono persone povere, vilissime, infami fanno il rofiano inganando fanciulle et conducendole a questa et quella persona per denari; 10- che li predetti giugali et in specie Marina sono intrinseci di Marcolino predetto con il quale ben spesso mangiano et bevono; 11- che la predetta Marina hebbe a dire a Marcolino: lascia pur fare a me che io dirò ogni cosa che vuoi contra Martino; 12- che Antonio Zuffarli di Prapotischis è persona povera, vilissima, di mala fama, mangia e beve spesso alla casa di Marcolino et nelle hosterie pagando Marcolino et è di natura tale che per un pasto diria una cosa per un'altra et sta nei servizi di Marcolino sempre al suo comando; 13- che li rev.di fabricarij della B.V. del Monte accordarono già li mezdadi et altri operari della fabrica con patti che non si dovessero servire d'alcuna cosa alla casa et hosteria di Martino, ma solamente alla casa di Francesco hosto là su dalli stessi fabricarij favorito; 14- che Francesco Falzaro et Franceschina giugali sono molto favoriti dalli rev.di fabbricarij predetti et di loro se ne servono; 15- che i fabricarij hanno levato l'acqua del pozzo comune in strada là su nel loco della Beata Vergine solamente alla casa di Martino permettendo che gli altri se ne servano, ma non Martino et suoi di casa; 16- che il rev.do mons. Hieronimo Nordis già mesi andò alla casa di Martino et lo prese per il collo volendolo soffocare et Martino li scappò et ha più volte il predetto mons. voluto battere Martino mentre li milanesi murari erano là su; 17- che il predetto mons. Hieronimo Nordis già mesi andò alla bottega del Modena qui in Cividale ad assaltare Martino, che comperava robbe et con molta ingiuria lo prese per il collo, ma Martino li scappò dalle mani; 18- che il predetto mons. Nordis si ha lasciato intendere non volere andare alla Beata Vergine di Monte, sino che Martino non è scacciato di là; 19- che il predetto mons. Hieronimo Nordis un giorno dell'anno passato cavò le verze dell'horto di Martino et minacciò ancho Menega sua moglie di voler far ammazzare Martino suo marito et pagarlo (l'assassino) con tantii cechini; 20- che Mathia Lisiza di Oborza è persona poverissima, ladro infame, di pessimo nome et per denari diria una cosa per un'altra contro la verità; 21- che Mathia Maurigh di Oborza ha battuta sua madre, è un huomo ladro, povero et di mala fama et per denari diria la falsità; 22- che Martino Duriavigh si confessa et comunica più volte all'anno, visita le chiese, va alle devotioni, alde (assiste) devotamente la santa Messa, dice la corona et da tutti è tenuto et riputato catolico buon christiano; 23- che Martin sudetto fa le vigilie, osserva le feste comandate dalla Santa Madre Chiesa, né mangia ova nel giorno di venerdì; 24- che il predetto Martino ha in casa sua una figliastra giovane assai bella; 25- che Gregorio Pausa d'Oborza è intrinseco di Marcolino et intervenne con esso lui all'homididio del quondam Sebastiano Muz; 26- che Jussi Pausa è persona poverissima et per danari diria una cosa per un'altra contra la verità; 27- (aggiunta) che Marcolino di Lasiz d'Oborza havendo presentito che il Mathia Podrecha era citato al Sant'Officio habbi voluto persuaderlo a non esser esaminato et tentato di condurlo via”.

Questa articolata difesa ha a suo sostegno la testimonianza di 36 persone, fra le più rispettabili dei dintorni, compresi diversi preti come il vicario di San Leonardo, il canonico Michele Missio, il cappellano di Santa Maria di Monte, il vicario di San Pietro ecc.

Attira la nostra attenzione, più che sorprendere, l'equivalenza fra povero, cattiva fama, ladro, bugiardo: è la grande forza del potere in ogni tempo che ti “prende per la gola”. Vendere la verità per un tozzo di pane non è peggio che predicarla invece del pane. “Non di solo pane vive l'uomo” (Mt 4,4) suppone il pane come premessa della verità e perché i sofisti non l'avessero vinta, fra l'incredulità generale, ha fatto proprio del pane e del vino l'eucaristia! Non conviene dare la vita per la verità e chi la mette a rischio per confermarla è una vittima del potere. “Ego sum via veritas et vita” (Gv 14,6) significa che Cristo come “*Verbum caro factum*” è la verità. Se fosse morto di fame non avrebbe salvato neppure se stesso e tanto meno sarebbe risorto. Cristo è venuto a portare la Buona Novella ai poveri (Lc 4,18): c'è da mangiare anche per loro e “*tutti mangiarono e si saziarono e degli avanzi raccolsero dodici ceste piene*” (Mt 14,20). Dà la vita per

gli altri (Gv 15,13) solo chi dispone dell'"energia" dell'amore, un lusso per uno stomaco vuoto. *"Ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"* (Mt 8,20). E allora? Non si è fatto potere per aiutare i poveri, ma povero per vanificare il potere. Dio "sopra l'essere" *"exinanivit, si è vuotato"* (Fil 2,7), partecipando dell'essere. Peccato che i teologi gli abbiano affibbiato la l'"Essere Infinito" e se ne sono fatti i portavoce svuotando così la Buona Novella. La fede cristiana è la speranza di questo pane, *condicio sine qua non*, con buona pace della vita eterna. Che poi un pasciuto dica le bugie è nella regola delle cose: deve diffondere la verità. Sappiamo che nelle società di sussistenza la "verità" è inevitabile; l'uomo tanto vale quanto prevale nella selezione della specie. Ciò che deve sopravvivere ad ogni costo, pena la scomparsa della specie umana, è la "verità" che trasforma la fede cristiana in religione cristiana o pagana che sia. Questa è l'epoca dell'orgia del sacro e delle gerarchie. Quando finalmente ciascuno non sarà polline disperso al vento, condizionati dal *prius est esse*, allora si affermerà l'individualità, l'*esse sui ipsius* e s'imporrà la secolarizzazione, cederanno le gerarchie e la "verità" si sfalderà nelle opinioni, nel relativismo o scetticismo. Se la fede non fosse divenuta verità si sarebbe affermata come carità. Ma ormai non sarà meglio di prima, anche se non come prima. Il rimedio è sempre il *"pusillus grex"* (Lc 12,32).

L'interrogatorio dei testi a difesa inizia venerdì 13 giugno 1598. Nei primi due giorni ne vengono interrogati a spron battuto ben 22. Ma ai giudici appare ben presto indispensabile interrogare Juvan de Boltero di Codermazo, ex famiglia di Martino e depositario dell'effettiva testimonianza cruciale qualora fosse vero il tentativo di corruzione nei suoi confronti da parte di mons. Nordis.

Ma il Cedermaz è uccel di bosco. Già lo si era intuito dal primo capitolo della difesa che lo diceva senza *"stanza fissa"*. Il tribunale, sabato 14 giugno, decide di spedire una formale convocazione per Juvan, che si sa presente in Palmanova, occupato nella costruzione della famosa fortezza. Si attiva il governatore della città.

Il 18 giugno 1598 si sono già interrogati 29 testimoni e l'atmosfera sembra favorevole a Martino tanto che il tribunale accoglie la proposta della sua scarcerazione, anche se sotto la cauzione di 1000 ducati. Garantiscono i fratelli Simone e Jaculi Qualizza, l'uno di Stregna e l'altro di Merso di Sopra, la moglie Menica ed il figliastro Blasio. Gli si impone però di non uscire da Cividale e di presentarsi mattina e sera alla cancelleria del tribunale.

Il teste conteso ♣ Prima però che la pratica della sua liberazione dal carcere divenga effettiva succedono alcuni fatti importanti. Il 26 di giugno 1598 l'avvocato de Zucco scrive all'inquisitore Asteo per informarlo che *"si ha ricercato in questi giorni con ogni possibile diligenza per ritrovar Giovanni, ditto Juvan di Bolther Codermaz, accioché fussi esaminato al Sant'Officio a deponer la verità; quando ultimamente ritrovato da Biasio et un altro giovane a Codermaz, nella casetta dove habitan li fratelli di Juvan et lo persuadessero a venire qui per essere esaminato al Sant'Officio, si mostrò prima renitente con dire: che era stato minacciato d'essere maltrattato se compare in questa città; in questo ragionamento sopraggiunse Marcolino di Lasiz inimico personale di Martino, armato di spade et archibuso, et per tema delle minaccie fattili se ne è fuggito, né si sa dove sia andato Juvano"*.

L'avvocato vorrebbe che Juvan fosse esaminato sulle circostanze indicate ed in particolare i suoi fratelli presenti all'episodio delittuoso. *"Supplico V.S. degni esaminare ancora questi quattro o cinque testimonij, acciò si veda la verità et dia espeditione a questo negotio che in vero sono hormai stanco"*.

La parte avversa accusa il colpo, ma non si rassegna, anzi capovolge i fatti: un sì vale quanto un no! *"Credarò che V. Paternità molto rev.da havrà inteso il bel colpo che gli avversari hanno fatto fingendo di haver condotto Juvan sino ad un loco e poi nel venir per la corte, che sii fuggito, e questi per costituirsi in buona fede alla giustitia. Noi altri fabricarii all'incontro la supplichiamo, per chiarire alla fine la malitia, che si degni oprare col Cl.mo Provveditore, affinché sua Signoria proclami questo Juvan, che forsi per tema di non esser bandito, verrà a deponere quello che sa"*.

Quello che dovrebbe sapere Juvan secondo i testi d'accusa sarebbe più o meno tutto l'elenco delle contestazioni mosse a Martino: l'olio sottratto alle lampade in chiesa per *conzar* le verze, la inutile intercessione della Beata Vergine, il fegato mangiato dopo *"che havevano ormai cantato li galli dui volte"* (la sinistra funzione del gallo!). Ma la lettera dei canonici continua: *"Tra pochi di si manderà anco a V. Paternità alcuni capitoli coi testimoni da essere essaminati ex officio e*

si produrrà alcuni processi usuratitii, perché come V.S. meglio di me sa, usurarius est suspectus de haeresi e questo è quanto in simil materia io posso dire”.

Si sa che l'Inquisizione è istintivamente onnivora: quando le si restringono gli spazi di sopravvivenza allarga il suo territorio di caccia e, quel che è peggio, usufruisce con disinvoltura della retroattività. *“Un uomo che fosse stato una volta sola oggetto di una sentenza poteva temere sempre di essere richiamato a subirla nuovamente, o a sentirsene infliggere una più terribile della prima”*⁴⁹.

La lettera non è ancora finita: *“Io ho letto sino alla metà il Bozzio⁵⁰ et a mio giuditio è molto bello e fondato, ma discorrerò sopra ciò a bocca con V.S. molto rev.da alla quale da Nostro Signore prego ogni prosperità e contento e me li sono in continua gratia. Da Cividale l'ultimo di giugno 1598... Lionardo di Maniaco canonico”.*

Con quale pretesa l'analfabeta Martino poteva interferire fra tanta corrispondenza d'amorosi sensi? Come poteva un inquisitore, pur fanatico della verità, prescindere dal fine intrinseco di ogni inquisizione che è quello di censurare il libero pensiero, lo spirito d'iniziativa e d'imporre l'ordine, la conformità, l'obbedienza? Si è voluto confermare l'imparzialità di questo tribunale annoverando fra le tante sue vittime sprovvedute, anche qualche intellettuale e molti religiosi. Risulta incontestabile che la verità e l'imparzialità, se avevano un senso, lo coglievano dal contesto delle finalità sociali e non soprannaturali; solo l'ordine costituito, cristallizzato nella verità dogmatica e nella formalità giuridica, garantiva la salvezza delle anime. *“Era ortodosso (o era eretico) ciò che l'autorità ecclesiastica definiva tale... era una resa senza condizioni e l'abbandono di ogni esercizio autonomo del pensiero”*⁵¹.

I canonici fanno seguire alla loro presa di posizione precedente diversi capitoli *“per i quali credarò che a pieno si provaranno le galanterie di costui”* e propongono l'audizione di altri sei testimoni: 1- pre Lucillo Grafico potrebbe testimoniare che Martino *“in sei anni si ha comunicato et confessato una volta sola”*⁵²; 2- *“quando il ditto rev.do li diceva che si confessasse egli si scusava che non voleva per la inimicizia che teneva con Marcolino di Lasiz, il quale Marcolino tuttavia non teneva inimicizia alcuna con lui, ma si confessava et comunicava ordinariamente ogni anno”*⁵³; 3- Juvan di Codermazo è grande amico di Martino, essendo stato anche suo famiglio *“e poco dopo la festa di san Martino prossimo passato fu in casa di Martino dove lo raccolse con grande dimostrazione d'amore et li diede da mangiare et da bere et li ha stimato una gallina per acconciarlo”*, cioè gli ha arrostito una gallina per offrirgliela; in realtà Martino affermerà che in quel giorno aveva ucciso quella gallina perché *“cantava di gallo”*; 4- *“che Martino fu a stretti ragionamenti per servizi con Giovanni Bolter di Codermazo per non essere udito, fosse in guardia sopra la porta che alcuno non entrasse et in capo di giorni tre Martino lo condusse via”*; 5- il padre di Juvan avrebbe gridato con Menica moglie di Martino il giorno delle Palme *“che voleva andar a trovar suo figliolo per farlo confessar tutto quello che sapeva di Martino per farlo andar in malhora come meritava se doveva far martirizzar il ditto suo figliolo”*.

Giovanni di Cedermaz è divenuto dunque la chiave di volta dell'intero processo e viene conteso dalle due parti che a loro volta si accusano d'averlo plagiato e fatto fuggire perché non testimoniassero. Chi ha ragione?

Il primo luglio 1598 l'avvocato di Martino produce una lunga serie di documenti *“dalli quali si comprendono gli odii et rancori che li rev.di fabricarij, Marcolino di Lasiz e gli altri testimoni*

⁴⁹ LEA 1974, p. 267.

⁵⁰ Tommaso Bozio, nato a Gubbio nel 1548, si laureò in legge a Perugia. Entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Roma dove si distinse per la pietà e dottrina e fu stimato uno degli uomini più colti del suo tempo. Collaborò con il Baronio alla compilazione degli *Annales ecclesiastici*. Pubblicò anche alcune opere di diritto canonico e di ascetica e mistica. Morì nel 1610 (EC *ad vocem*). L'opera qui citata sembra essere uno studio di diritto canonico più che di mistica o ascetica, dati gli interessi dei due interlocutori. Si potrebbe solo osservare che la santità e la sensibilità culturale non erano ingredienti sufficienti a rimediare *“alla peggiore giurisprudenza che un uomo abbia mai potuto inventare e (che) per risultato abituale aveva le più abominevoli ingiustizie”* (LEA 1974, p. 229).

⁵¹ PROSPERI 1996, p. 430.

⁵² Questo cappellano "esemplare" è quello che ha "ruffianato" la Spella di San Leonardo, offrendole un passaggio sulla sua "Ferrari" equina. Nei primi anni del '600 entrerà fra i canonici e sarà un canonico "normale".

⁵³ L'espedito dell'odio verso il nemico poteva essere reale, ma anche una scusa per camuffare la violazione del terzo precetto generale della chiesa: precetto festivo, che costituiva un atto di eresia, come appunto il secondo che impone l'astinenza ed il digiuno nei tempi stabiliti. E poi che cos'è l'odio? Tutti qui sono dominati dall'odio e l'inquisitore come difensore della "verità" ne è il prototipo. Cristo aveva indicato il criterio: *“Ex fructibus eorum cognoscetis eos, li valuterete dalle loro opere”* (Mt 7,16), ma i suoi vicari le avevano identificate con le decime.

da loro sedotti et corrotti hanno depresso il falso contro la persona di Martino”. Sono i processi che già conosciamo e che hanno dolorosamente intercalato la travagliata esistenza di Martino fino a quest'ultimo appuntamento. Ma la lettera di accompagnamento contiene altre notizie utili per comprendere l'evolversi della vicenda. *“Et perché per molti giorni si ha investigato di ricercar Ivano di Bolther Codermaz il quale si ha l'altro hieri ritrovato alla casa dei suoi fratelli et mentre che si ha voluto condurre ad esaminare al Sant'Officio, Marcolino sopragiunse ivi armato di spade et archibusi, perché Juvano se ne ascose et pigliò tacita fuga, né dopo si ha potuto ritrovare, sendoché li presenti adversari di Martino l'havevano fatto fuggire, overo lo trattengono nascosto, acciò no venghi in luce la verità et si conosca la seduttione dei testimonij da loro fatta, et tentata contro di esso Juvanno... Intorno dunque al ritrovare questo Juvanno la giustitia usi quei mezzi che a lei pare convenienti et se pare, venghino ad esaminare tutti quei di casa Juvanno dai quali potrà conoscere per loro di positivi la fuga di Juvanno essere proceduta per occasione di Marcolino et suoi adherenti fautori”*.

Martino rinuncia ad altre prove e supplica di concludere quanto prima *“che se più si ritarda finirà la sua vita, che per custodia si sarà l'aspra prigione acerba pena non potendo eglino più sopportare il lezzo che lo soffoca; per il qual già s'è infermato. Dimanda ispeditione et supplica la giustitia che non si faccia patire cosa alcuna dura et aspra come patisce et ha patito con tante spese delle sue povere sostanze a pregiudicio suo et de figlioli per mendacij et calunnie che tentano rovinarlo, se dalla mano dell'Onnipotente Iddio et di questa santa giustitia non viene sollevato”*.

L'avvocato crede all'innocenza di Martino? Oggi potrebbe apparire una domanda oziosa, ma allora era decisiva. Il de Zucco, dichiarandosi dottore *“dell'una et altra”* confessa: *“Ho voluto investigare solamente la verità”* e che il suo assistito sia in fondo un perseguitato, lo crede veramente.

Finalmente giunge il sospirato giorno della liberazione dal carcere; l'inquisitore Asteo si degna di rendere esecutiva l'ordinanza. Martino era in carcere dal 12 maggio per un totale di 52 giorni allucinanti.

Nello stesso giorno l'inquisitore emana il decreto di citazione per Juvan di Codermaz e gli intima 15 giorni per comparire davanti al tribunale sotto pena di scomunica maggiore. Il decreto dovrà leggersi nella domenica prossima (5 di luglio 1598) *“*in duomo a Cividale... quando si celebra la messa solenne e vi è maggior concorrenza di popolo”* e nella domenica successiva nella chiesa di Codromaz, dove va a celebrare il pievano di Prepotto, pre Matheo Scarnussio, *“*mentre è presente e ben attento il popolo in gran numero”*⁵⁴.

Il fantomatico Juvan compare il 25 luglio 1598 e spiega al giudice che ha deciso di presentarsi al Sant'Ufficio per timore della scomunica. Non lo ha fatto prima, perché *“mi veniva fatto paura che mi volevano far mettere in prigione et far molto danno”*. Marcolino, Urbano Volisach e Gregorio di Codermazo glielo fecero capire il giorno di san Giovanni Battista, 24 giugno scorso. Intento del giudice è quello di provare che Iuvan e Martino si sono intesi fin da san Martino 1597, quando quest'ultimo avrebbe subodorato che qualcosa si stava muovendo contro di lui e le sue presunte malefatte.

In realtà il comportamento di Martino lascia adito a tanti sospetti e la sua strategia difensiva non è poi così scaltra come la ricca esperienza processuale potrebbe far credere. Prevedendo la tempesta che si andava addensando su di lui e la sua famiglia, si premunisce a modo suo. Juvan lo ha avvertito: *“Oh pover homo questi canonici ti vogliono ruinare”*. Si trattava del tentativo dei canonici di farlo testimoniare, fra l'altro, sulla presunta morte violenta della suocera. Ancora non si parla di processo inquisitoriale, che prenderà inizio un mese più tardi, ai primi di dicembre; tuttavia le chiacchiere, i sussurri, i sentito dire fanno il giro del piccolo borgo del castello.

Può darsi che nei due giorni di san Martino del 1597, Martino abbia avuto un tratto particolarmente affettuoso verso il suo ex famiglia e lo abbia consigliato a starsene lontano il più possibile, anche perché lo conosceva abbastanza fragile di carattere. Come poteva tornare utile a lui, così poteva essere usato dai suoi avversari, magari per un vestito nuovo: il povero Lazzaro viveva delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco Epulone. Di questo sono sicuri almeno tutti i testimoni dell'accusa fin dai primi interrogatori: *“Si dice là suso detto Martino lo habbi*

⁵⁴ Ivi, *“in ecclesia maiori Civitatis... quando Missarum solemnia celebrantur et major inihierit cleri et populi multitudo... astante et audiente populi multitudine”*.

fatto abscondere”; e ancora: “*Detto Martino l'ha fatto andar via in Istria et gli ha donato denari et accompagnatolo un pezo inanzi, anzi so ben questo che li giorni passati intorno a san Martino... l'accarezò molto et amazò una galina, dandogli da mangiare a tavola di lui et della moglie*”.

L'incontro di Sant'Antonio a Merso di Sopra ♣ Ma il vero passo falso (tale risulta almeno nelle valutazioni dell'inquisitore) Martino Duriavigh lo compie il 18 novembre 1597, un giovedì; esattamente sette giorni dopo san Martino. Fa in modo che Juvan s'incontri alla chiesa di Sant'Antonio di Merso di Sopra con tre testimoni qualificati: Arneo Scozai, Jaculi Qualizza ed il vicario di San Leonardo pre Zuanne Turussio di Mossa, ai quali deve riferire, con tutti i particolari possibili, il tentativo di corruzione di cui fu vittima da parte dei canonici del capitolo. Lo scopo di questo incontro era “*che Juvan non dicesse all'incontrario in avanti che l'havessero corotto et sedotto*”.

Secondo Martino - e qui condizionato dalla prassi inquisitoriale che ben conosceva - tutto ciò sarebbe riuscito a puntino, se fosse apparso un incontro casuale, al di fuori di ogni intesa preventiva. La mancanza di queste circostanze avrebbe configurato il delitto di violato segreto sull'operato del Sant'Uffizio. Il principio del segreto inquisitoriale era assoluto, non ammetteva eccezioni o debolezze, neppure indirette: come il segreto di confessione, dove anche l'occasionale ascoltatore diveniva moralmente responsabile della violazione. Qualsiasi tentativo di violarlo, poco importa la finalità anche la più sublime, deponeva a sfavore dell'interessato, anzi costituiva la prova provata del suo torto.

Martino, brigando per "inquinare" le prove, cioè per costituire il "modo" ad un fatto, il quale di per sé non era naturale (non pochi parametri della morale cattolica sono *secundum naturam*) ma artificiale, risultava inficiato senza rimedio di subornazione di testi. Inoltre negando la circostanza contestata si dimostra inattendibile su tutta la linea. Martino sapeva che Juvan era l'unico suo testimone *de visu et de facto*, ma “*unus testis nullus testis*”, cioè inutile; bisognava che altri, sia pure *de relato*, ma in una condizione di casualità, avessero potuto aggiungersi e determinare una *pluralitas* contestuale. La *corruptio* nel caso era ereticale indirettamente.

“*Se vi si dice espressamente che in questo processo appare che voi andaste a posta alla detta chiesa di Sant'Antonio Bergogna in giorno che fu detta Messa ivi et fecero certi conti di camerari et facesti ritirare alcuni huomeni fuori di chiesa dalla banda dell'aqua Cossiza, quali furono il rev.do sacerdote del luoco, Jaculi Qualizza et Arneo Scozai et chiamato Juvan, gli facesti riferire alcune parole, il che così audacemente havete negato, et tuttavia negate, dal che si comprende che in nessun altra cosa fin'hora havete voluto scoprir, né dir la verità non ostante tanti giuramenti datevi in questo Sant'Officio et però vi si protesta che dobbiate avertir di confessar la verità*”.

Dunque poiché Martino per salvare la sua strategia è costretto a dire qualche bugia formale è bugiardo sostanziale: bella giurisprudenza "confessionale"! un solo peccato taciuto in confessione rende sacrilego l'intero atto sacramentale. L'interrogatorio di Juvan tende a smontare le costruzioni di Martino e a rendere così inutilizzabile per lui quel prezioso ed unico testimone.

Nella quaresima del 1598 Martino fa un pellegrinaggio al santuario di Barbana con alcuni preti di Cividale, fra cui il can. Michele Missio ed il cappellano Lucillo Grafico. A Palma incontra, quasi per caso, Juvan che con la carriola porta terra sui bastioni della costruenda fortezza e scambia con lui quattro parole, da vecchi amici, dicendo alla fine: “*Lavora et sta qua giù, che se venirai là suso tu morirai di fame*”. Per l'inquisitore questo incontro costituisce un'ulteriore prova dell'intesa per tener lontano Juvan dalla giustizia e riuscire così a dimostrare la malizia e l'odio dei suoi avversari, senza possibilità di riscontro.

Nel secondo interrogatorio del 26 di luglio 1598, dopo una notte passata in carcere, Juvan cede: “*Io non voglio perder l'anima per altri... È ben vero che lui (Martino) fu che mi chiamò alla presenza di detti tre huomeni a farmi confessare quello che io havevo detto a lui di quanto Marcolino et il canonico Puppo havevano voluto farmi dire contra di esso Martino*”.

Alla logica domanda: “*Perché non lo dire prima, ma negarlo così affermativamente?*”, la fragile risposta: “*Io non mi raccordavo*”. Quello che scompare di fronte a questa "confessione" è proprio la sostanza dei fatti, che all'inquisitore non sembra proprio interessare. Da lui il tribunale non ebbe conferma di nessun'altra delle accuse contro Martino, anzi qualche efficace difesa: “*Non ho mai sentito dalla bocca di Martino dir che Santa Maria non possa aiutar più che la sua*

femena, l'ho sentito da altri che lui l'habbi detto”.

Di fronte alla capitolazione di Juvan, anche Martino è costretto a correre ai ripari. È subito convocato in tribunale e viene messo a confronto con le ammissioni di Juvan. Anche lui per ora non sa far altro che raggomitolarsi sull' *“io non mi raccordo segnanter d'essere stato alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna... Fate di me quello che vi piace che son confessato e comunicato et se ben morirò, morirò per l'amor di Dio”.*

Martino era sincero, perché quello che gli era successo, se scopriva le sue carte, non smontava la sua contraccusa. Che fosse programmato o meno quell'incontro, l'accusa doveva dimostrare che il tentativo di corruzione attribuitole non era avvenuto. E non lo farà mai, per il semplice motivo che, dimostrato il progetto "corruttivo" di Martino, rimanevano assolti gli avversari. Di che sorprendersi?

Il povero avvocato de Zucco, sempre all'oscuro di ciò che avveniva in quelle aule di tribunale sia quanto ai nomi dei testimoni interrogati, che alle cose raccolte (segreto istruttorio *sine fine* anche per l'avvocato sempre escluso), deve accontentarsi di ciò che gli riferisce il suo assistito: cercar di capire, sciogliere i pasticci combinati, ristabilire una difesa credibile: fatica di Sisifo! e poi stare sempre attento a non difendere un eretico.

Il 27 luglio 1598 de Zucco presenta una *Supplica* al Sant'Ufficio a nome del suo assistito *“che se li pare, lo ricostituisca, perché intende dire come si ricorda, che ritrovandosi alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna in villa di Merso, ove andò in compagnia di Juvan., chiamò in testimoni”* i tre sopra indicati; *“et dice hieri non essere ricordato preciso per esser stato con la mente confusa et perturbata... il quale humilmente prega accettarla per questo Sant'Ufficio et iscusarlo della sua ignoranza et oblivione”.*

Nello stesso giorno viene decretata la liberazione dalla prigione di Juvan *“perché non si sente bene ed è ammalato, tanto che può correre pericolo di vita, come è stato riferito, se rimane più a lungo in catene; tuttavia non può allontanarsi dal territorio e dalla giurisdizione di questa Città se non per lo spazio di dieci miglia oltre i confini, rimanendo a disposizione del Sant'Ufficio e presentandosi ad ogni convocazione sotto pena di spergiuro e di favoreggiamento ereticale”.*

A Juvan quelle dieci miglia, oltre a permettergli di avvicinarsi a casa sua, dovevano garantirgli, come al pettirosso, lo spazio vitale per trovare lavoro e di che nutrirsi. Ma viene il sospetto che gli si lasciasse la briglia troppo lunga per altri fini, ignorati forse dall'inquirente, ma non dai suoi solerti consiglieri “culturali”.

Il decreto di libertà provvisoria viene comunicato a Juvan il 28 luglio 1598 in Duomo alla presenza, come al solito, *“plurimarum aliarum personarum, una gran massa di popolo”.* Quindi il processo subisce una sospensione di ben 15 mesi; il documento successivo porta la data del 31 ottobre 1599. Che cos'era successo?

La peste ♣ Il 30 agosto 1598 Cividale, colpita dalla peste, è in clausura stretta e in tale condizione rimarrà fino al 12 gennaio 1599; dall'8 marzo al 10 luglio è di nuovo in semi clausura, quindi ritorno alla normalità. Il can. Michele Missio ce ne ha lasciato una cronaca puntuale⁵⁵. La massima virulenza del morbo si ebbe nel mese di ottobre 1598. Furono allestiti 4 lazzaretti. Il patriarca Francesco Barbaro profuse elemosine e visitò più volte la Città e gli appestati, *“anche aiutò in quel tempo il ven.le Seminario cividalese già pochi anni fondato nel quale non è morto alcuno durante il terribile flagello”*⁵⁶.

⁵⁵ STRAZZOLINI 1856. Brozzi pubblica nel 1982 la *Cronaca Cividalese, Peste fede e Sanità*, risalente al 1598, attribuita al can. Giacomo Strazzolini, di identico tenore, con solo qualche variante sintattica ed aggiunte di documenti vari, senza un minimo cenno ad un possibile doppiopione. Il Missio o lo Strazzolini si sono appropriati di una benemerita letteraria e pastorale altrui? *“Potrebbe trattarsi di una cronaca ufficializzata, opera di qualche oscuro cancelliere, per incarico del capitolo”* (VENUTI 1986, p. 49-51). Le cose risulterebbero ancora più semplici per B. Polese che cita: BCU, *Manoscritto del rev.do mons. Giacomo Strazzolini fu canonico dell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli, in cui vi è descritto il contagio che infettò la Città di Cividale, e le Ville del suo territorio, nonché fatti accaduti negli anni 1596, 1597, 1598, 1599*, 706, sec. XVII-XVIII. La *Cronaca* è riportata in G. D. GUERRA, *Otium Forojuliese*, sec. XVIII, vol. II, pp. 48-83, in AMC (POLESE 1991, p. 82 n. 2), dove è attribuita con indicazione a matita a fianco ed in testa del manoscritto a Jacopo Strazzolini, mentre il Guerra la riporta *sine titulo ex abrupto* a p. 45 del volume. Conoscendo la personalità del can. Michele Missio è lecito pensare ad uno scippo dello Strazzolini che *“risultò idoneo alla cura d'anime nelle vicarie del Capitolo di Cividale il 12 agosto 1614”* e diventò canonico effettivo nel 1616 (BROZZI 1982, p. 24). Allo Strazzolini forse si deve la parte documentaria.

⁵⁶ A Cividale si tentò di "denominare" più che fondare *ex novo* un seminario che la peste del 1598 s'incaricò di spazzare via. Si trattò di *“accrescere un poco quel numero di chierici che tiene il capitolo et lasciar ivi anco un mezzo seminario a spese di esso capitolo e delle sue chiese”* (PASCHINI 1902, p. 38). Il numero dotato di prebendicola, accudito e a servizio

Nei mesi di maggior contagio, in Cividale non si ebbero né messe né uffici. Chi voleva celebrare lo faceva in privato portandosi tutto appresso, anche le tovaglie dell'altare. Ogni sera alle 22 si facevano processioni con 4 o più sacerdoti, cantando litanie lugubri e i salmi penitenziali con l'immagine di san Rocco. La gente si metteva alle finestre delle case per la confessione generale, mentre Michele Missio, unico canonico che ebbe il coraggio di assistere spiritualmente la popolazione segregata, recitava il suo breve discorso nelle piazzette, *“esortando tutti a soffrire il travaglio con pazienza, perché il Signore così permetteva e si compiacceva sentire le grida e lagrimevoli voci del suo popolo”*. Di fronte a simili scene *“certo che i macigni, se avessero avuto senso, averiano sospirato le nostre miserie”*. Neppure 10 morirono senza i sacramenti. Il Missio distribuiva la comunione con il braccio nudo cosperso di aceto, fuorché le due dita "eucaristiche", mentre sotto il braccio ardeva un braciere disinfestante.

In Cividale, fra tanti religiosi: 39 canonici, 15 mansionari, 27 cappellani, numerosi curati, oltre a tre conventi di frati e a tre monasteri di suore, circa il 17% della popolazione della città, furono colpiti solo due mansionari, un curato ed un cappellano. Il Missio neppure un raffreddore; e sì che il tempo fu sempre quasi piovoso. Si può capire il fenomeno che non ha nulla di miracoloso: la peste preferisce i denutriti. D'altronde gli ecclesiastici erano tutti sequestrati *“per sospetto e per rispetto”*. In Cividale la peste colpì 254 persone, di cui 214 nei tre mesi di settembre, ottobre e novembre del 1598.

Rifulgono in questa tragica circostanza le doti caritative e pastorali del patriarca e del can. Michele Missio, suo interprete nel capitolo cividalese, due protagonisti della riforma in chiave pastorale della chiesa cividalese.

Della peste nel processo non vi è che un cenno indiretto per un intervento dell'avv. de Zucco a favore di Martino. L'8 giugno 1599, circa un mese prima della sospensione della semi clausura della città, l'avvocato scrive all'inquisitore: *“Quel pover homo di Martino, già tanto tempo rinchiuso in questa città per obedire a V.S. molto rev.da, già mai non è partito, ben che assediato dalla peste come ben sa, che ha afflitto questo loco, desidera per guadagnarsi il vivere col tritturnare certo grano ricercato da certi gentili huomini, trasferirsi fuori un quarto di miglio (m. 360 circa) in loco detto Vath”*. Chiede licenza per 30 giorni coll'impegno di stare relegato là come prima in città. *“È ridotto in sì lungo tempo in termini poverissimi. Qui le cose vanno bene et rihavuto la libertà in persona venirò a far riverenza a V.S. alla quale mi offero et baccio le mani di V.S.”*

Quant'è lontana l'umiltà del poverello di Assisi dal ruolo minaccioso di questo suo presunto discepolo, ma certamente fedele e fanatico servitore del "dogma" cattolico.

La tempesta continua ♣ Dopo tanta *pausa juris* e come se la giustizia divina, pur essa discrezionale, non avesse agito da par suo, si rimette in moto quella del suo gastaldo, onde completare *“ciò che manca alla passione di Cristo”* (Col 1,24). Il 31 ottobre 1599 l'avv. Enrico de Zucco, a nome di Martino, fa presente all'inquisitore che, *“*presentate tutte le pratiche a favore e concernenti la sua difesa”*, si degni *“*di pubblicare il processo difensivo e copia delle deposizioni dei testi indicati”*; dichiara di non voler indicare altri testi sopra i capitoli presentati a sua difesa. Tuttavia, *“*poiché si suppone che siano stati esaminati nel Sant'Ufficio i testi Francesco slavo e Franceschina sua moglie contro Martino”*⁵⁷, produce come documento un mandato contro gli stessi da parte della gastaldia capitolare che li licenzia dal ruolo di sagrestani e da altre incombenze nel santuario con una multa di lire 100 a favore della chiesa per controversie assai gravi col cappellano Giovanni Battista Picecho.

È una specie di gioco a mosca cieca. L'esame dei testi avviene in assenza dell'accusa nella presunzione che solo il segreto assicura la verità. Martino ed il suo avvocato non sanno da che parte e chi sia a colpirli, magari con calunnie, per cui sono costretti a intuire ed a parare più colpi possibile magari a vanvera col pericolo, ben calcolato dal sadico giudice, di scoprire carte e aspetti inopportuni. Ad ogni buon conto anche su questa presunta falla si è messa una toppa. Il 24 dicembre le copie sono pronte; si impone a Martino di accettarle entro due giorni ed entro altri dieci *“*dica, produca o allegghi ciò che vuole ed altro ecc.”*. Ma passano quasi tre mesi⁵⁸.

della chiesa collegiata fu di 6 elementi né più né meno.

⁵⁷ Ivi, *“reproductis omnibus et singulis favorem et defensionem suam concernentibus... publicari processum ad defensam, et exemplum testium sibi exhibitum... quoniam opinatur Franciscum Sclabum et Francischinam eius uxorem fuisse in hoc Sancto Offitio contra eundem examinatos”*.

⁵⁸ Ivi, *“dicat, producat vel alleget quidquid et aliter...”*. Nel frattempo la Menega e la figlia Dorothea vengono sorprese nel

Il 15 di marzo del 1600 l'avvocato “*ebbe copia delle difese richieste, secondo la prassi del Sant'Ufficio”. Ancora il 18 marzo l'avvocato dichiara di non voler aggiungere altro al già prodotto, ma solo di ritornare sulla contraddizione in cui è caduto Martino nell'interrogatorio del 26 luglio 1598 - già era passato tanto tempo! - “*là dove Martino interrogato sotto giuramento sull'episodio comprovato da testimoni aveva detto di non ricordarsi e nel giorno dopo, presentatosi, disse invece di ricordarsi”. Che ciò si debba considerare una “*distrazione scusabile..., mi rimetto alla prudentissima valutazione del rev.do Padre Inquisitore”, che dovrebbe tener presente “*la rozzezza e l'analfabetismo” dell'imputato. All'avvocato fa preoccupazione il rischio di insistere nel difendere uno spergiuro, ciò che gli procurerebbe un'accusa di favoreggiamento. Per cui “*in questo caso e nell'intera presente faccenda mi rimetto alla devozione della Santa Madre Chiesa Cattolica e Apostolica”⁵⁹. Questa volta non ha trascurato nessun termine, o almeno spera: l'inquisitore Gerolamo Asteo aveva da poco spedito al rogo Domenico Scandella detto Menocchio, il mugnaio di Montereale Val Cellina⁶⁰; a Roma, nel Campo dei Fiori, da appena un mese, aveva esalato l'ultima favilla Giordano Bruno e chissà altrove quante altre epifanie. Il nuovo secolo dischiude nuovi orizzonti alle istituzioni; la peste “divina” ha purgato il mondo, ancora qualche vagliatura da parte del suo vicario e risplenderà sul deserto una nuova era di pace.

Il 18 marzo tutta la troupe inquisitoriale è in seduta generale e “*si dà inizio alla lettura del presente processo da parte mia Antonio Missio cancelliere del Sant'Ufficio di seguito fino a conclusione”⁶¹. Sono nel solito palazzo pretorio e precisamente: l'inquisitore Asteo, il commissario decano Nicolò Riccio, il provveditore veneto Andrea Bragadino, il canonista Giacomo Savio di Bologna, il dottore *in utroque* Alessandro Parello vicentino, i due dottori sempre *in utroque* di Cividale Michele Nicoletto e Giovanni Battista De Rossi consultori.

Stretta finale ♣ Il giorno 20 marzo 1600 “*letto tutto il processo... e discusso tutto ciò che era da discutere” si stabilisce di procedere ancora contro Juvan Cedermaz, Marcolino di Oborza, Giacomo Qualizza e Arneo Scozzai “*per le imputazioni di invenzioni gratuite e falsità, come documentato in processo”⁶².

I periti hanno individuato due nuclei oscuri, decisivi per provare le eventuali colpevolezze, se chiariti definitivamente: 1- corruzione o meno di Juvan da parte dei canonici attraverso l'intermediazione solerte di Marcolino mosso da odio mortale contro Martino; 2- messa in scena o meno da parte di Martino nell'incontro di Sant'Antonio di Merso di Sopra con tutte le conseguenze. C'è però un sorprendente cambio di programma all'ultimo momento: Marcolino di Oborza non viene a deporre, “*perché non gli fu recapitato il mandato di citazione, ma sospeso”⁶³. Perché? Non lo si è trovato in casa? Ma quello lo si sarebbe trovato in ogni caso sotto le *almuzie* dei canonici! Lo si considera inutile? Si tratta di una propensione del tribunale in favore delle attese dei canonici? Si era già convinti della colpevolezza di Martino? Non si voleva turbare la segretezza delle ultime mosse e che altro ancora? In tanto tramestio, perché non sottoporre ad interrogatorio come sospetti di corruzione ed odio mortale i due canonici Bernardo Puppo e l'ineffabile Girolamo Nordis? La denuncia presentata da quest'ultimo appariva strumentale all'evidenza! Sta di fatto che ad un tanto si sarebbe arrivati se si fosse provata la colpevolezza di Marcolino, ma a quel punto non era logico giungere visto che da lì si era partiti.

Tutti i testimoni, direttamente contattati da Marcolino per tentata corruzione, negano la circostanza. I testimoni invece che affermano la corruzione, a parte Juvan, o l'hanno saputo da

solito bosco rivendicato dal capitolo a tagliare *moduli*. Un teste, fra gli altri, indicato come “putazzo mendico che va cercando del pane”, avrebbe visto la madre e la figlia “putta schiava”. Menica rivendica il diritto di tagliar legna come sempre ha fatto e come fanno tutti. Sono condannate *in solidum* a pagare lire 25 di multa (ACC, Circa *Jurisdictionem Capituli in Sancta Maria de Monte*, 9-4-1600).

⁵⁹ Ivi, “*habuit copiam defensionum requisitam, secundum stilum Sancti Officii... ubi Martinus cum juramento interrogatus de facto quod erat probatum per testes dixit non recordari et postea die sequenti comparuit et dixit recordari... oblivio excusabilis... me remitto prudentissimo admodum reverendi Patris Inquisitoris judicio... Martini ingenium et naturam rusticam et litterarum ignarum... in hoc casu me remitto et in toto isto negotio devotioni Sanctae Matris Romanae Ecclesiae Catholicae et Apostolicae*”.

⁶⁰ GINSBURG 1976.

⁶¹ Ivi, “*inceptus fuit legi praesens processus per me Antonium Missium cancellarium Sancti Officii cum continuatione usque ad debitum finem*”.

⁶² Ivi, “*lecto toto praesenti processu... et discussis omnibus discutiendis... pro imputationibus fantasiae et falsitatis, vel prout in processu respective*”.

⁶³ Ivi, “*cum illius mandatum citationis exhibitum non fuerit, sed suspensum*”.

parenti o da persone ora scomparse perché hanno mutato residenza o perché sono morte. Di tutto il castello costruito pazientemente da Martino con la collaborazione di tanta gente che gli voleva bene e lo riteneva innocente, non rimane in piedi che questo scampolo di ammissione: *“Monsignore predetto (Nordis) non mi pagò perché fossi esaminato, salvo che una volta la prima che fussimo citati, essendo venuti cinque di noi in tempo che il Padre Inquisitore non era venuto da Udene et havendo aspettato fin al tardi del giorno, detto monsignore, vedendoci qua in piazza, ci dete per l'amor de Dio uno da otto cada uno che andassimo a beber et mai altro per l'anima mia non ho avuto da lui”*.

Neppure sull'altro fronte le cose vanno bene per Martino, anzi i giudici sapevano fin dall'inizio che qui gatta ci cova, perché il terzo teste dell'incontro, il vicario di San Leonardo pre Giovanni Torussio (perché non istruito da Martino? sembra proprio così), ebbe a dichiarare: *“Esso Martino mi tirò da banda con Jaculi Qualizza et Arneo Scozai, vicini di essa villa di Merse, drio la chiesa et poi chiamato anco apresso di noi il predetto Juvan cominciava a dir simili parole contra di lui: 'Giovanni io son venuto qui affinché in presenza di questo rev.do et di questi huomini dabbene confermi se è vero quello che tu mi hai detto'. Al che Juvan rispose et cominciò a dire ancor lui verso tutti noi simili parole”*.

Martino ed il suo avvocato non seppero mai nulla di questa testimonianza in perfetta contraddizione con quella degli altri due, perché il tribunale non gliela comunicò, tenendosela in riserva un po' come il gatto fa col topo. Per cui è ben triste assistere ora all'ennesimo interrogatorio degli altri due e vederli macerare senza pietà e con compiaciuto sadismo. Dopo gli interrogatori i due vengono rinchiusi in carcere per falsa testimonianza, separati. Il caballaro acciuffa anche Martino e lo chiude a sua volta.

L'arringa ♣ L'avvocato de Zucco è disperato e, se non proprio fino a questo punto, è per lo meno sconcertato. Scrive all'inquisitore il 22 marzo: *“Per l'esattezza, le opposizioni, le dichiarazioni e le persone dei testimoni presentate contro Martino sono inficiate dal carattere di assoluta singolarità. Testes enim singulares non probant neppure in fatto d'eresia”*⁶⁴.

In realtà il tribunale aveva ascoltato solo testi che negavano l'atto di corruzione nei loro confronti senza possibilità di conforto o smentita da parte di un terzo presente all'atto; e l'avvocato ha buon gioco a citare una quantità di testi ed autori giuridici di tutto rispetto: Giulio Claro, Simanca, Lapo, Eýmeric, Pegna, la prassi costante della stessa Inquisizione ecc. Ed ora capovolge l'argomento: *“Del resto sebbene la regola del teste unico o singolare non costituisca prova, tale norma è limitata da quest'altra che non è applicabile al caso del testimone unico che depono contro il corruttore, oppure contro colui che lo vuole corrompere. Infatti quando uno vuole indurre con il denaro un testimone a deporre alcunché contro la verità e questo lo asserisce il testimone, allora prova pienamente contro il corruttore... E questo si attaglia perfettamente al caso di Juvan Boltero che afferma di poter provare pienamente l'affermato tentativo di corruzione dei rev.di canonici che hanno inteso corromperlo con il denaro perché deponesse il falso contro Martino”*.

L'argomentazione dell'avvocato non fa una grinza e bisogna pur dire che la legislazione inquisitoriale su questo punto, nel privilegiare la testimonianza del teste *unico* vittima di un tentativo di corruzione, supera ogni altra per l'amore e rispetto della verità e della persona. Questa disposizione "moderna" è l'indizio più evidente del carattere "sacro" di questo istituto, cioè della sua derivazione dal sacramento della confessione. L'amore della verità privilegia le coscienze e non le formalità giuridiche; nella confessione è la sincerità del penitente che dà senso ed efficacia all'intero atto. A garanzia di questa sincerità, pur in un processo che ha sempre come base la legge e non la grazia, si privilegia la verità anche a scapito della formalità, cioè della possibilità di riscontro formale. L'Inquisizione sembra rinunciare per questo caso alla sicurezza giuridica per attingere alla sincerità delle intenzioni, dove si configura e prende corpo il delitto, che è il suo obiettivo formale: *“Quel che esce dalla bocca viene dal cuore”* (Mt 15,19).

Ma può un tribunale, che vuole essere fatto giuridico pubblico, prescindere dalle esigenze formali? Si condannerebbe ad essere un puro atto in foro interno, cioè una confessione privata. È

⁶⁴ *“I testimoni si dicono singoli quando nelle deposizioni sono solo parzialmente d'accordo, pur concordando nella sostanza e nell'effetto, per es. uno dice: 'Mi ha stregato la vacca' e un altro: 'Ha stregato mio figlio'; in questo caso entrambi sono d'accordo sul fatto della stregoneria”* (KRÄMER 1995, p. 356). L'avvocato de Zucco dice *“etiam in causa haeresis”*, ma è appunto in tale circostanza che si esigono maggiori garanzie: *“Sembra che due (testimoni concordi e legittimi) non siano sufficienti a causa del carattere immane del crimine (d'eresia)”* (Ivi).

vero che ne tradisce l'origine, ma non per questo vi si può ripiegare, *"per la contraddizione che nol consente"*. Una pianta così geneticamente modificata, in un'atmosfera così forzata, è inevitabile che assuma forme le più contorte e deformanti. È l'esito fatale della "verità" come della "perfezione" o dell'eroismo nella storia. La chiesa della "verità infallibile", spezzando il velo del tempo, ha generato il suo opposto, un aborto. Il santo dalle virtù "eroiche" o kamikaze è all'origine di ogni macello nella storia. La procedura inquisitoriale, cancellando i confini inviolabili tra foro interno e foro esterno, tra individuo e società, tra essere e dover essere, tra definito e infinito, ha prodotto l'orrore. *"La confessione o atto di sottomissione è infatti l'ultimo atto dello smantellamento della identità di una persona, la sua terribile resa finale"*⁶⁵. Questo è il virus della corruzione in una organizzazione che fa dell'Inquisizione il suo strumento esecutivo: volendo impedire che il fedele fugga per la tangente della coscienza, il Cronos gerarchico gliela rovescia in piazza. Il meglio della chiesa è divenuto il suo peggio nell'istante in cui non riconosce il dono della libertà. Senza libertà non c'è storia, né fede, né morale, neppure Dio ed in questo senso chi conculca la libertà è un ateo. Ma con la libertà la chiesa, struttura formale o gerarchica, è inversamente proporzionale al rispetto della coscienza. Per la perfetta corrispondenza di libertà e istituzione bisogna attendere la fine del mondo, quando Dio sarà tutto in tutti e la verità e l'amore *"d'un peso per ciascun di voi si fenno"*⁶⁶. L'Inquisizione, per aver violato il sacrario della coscienza, costituisce l'estremo della corruzione giuridica.

Il presente processo si è svolto su temi ed argomenti estranei alla verità fattuale. Da parte della difesa ci si è dovuti appigliare all'espedito dell'odio mortale; da parte dell'accusa all'inattendibilità del teste affermando la corruzione. Così gli altri obiettivi della sincerità e della verità si sono smarriti in una schermaglia che tradisce la più totale indifferenza alle pur nobili finalità proclamate. Volendo giungere al cuore dei fatti ci si è fermati alla buccia.

Il 23 marzo 1600 il tribunale con l'audizione di altri due testi smonta la prima argomentazione della difesa: non si tratta di testi singolari, ma di testi convergenti: più individui, presenti al tentativo di corruzione da parte di Marcolino in un'osteria di Cividale, negano il fatto.

Lo stesso giorno il giudice vorrebbe sentire Juvan, ma questo *"non curavit comparere, non si presentò"*. Ci vuole un nuovo decreto di citazione con la minaccia delle pene previste in questi casi. Ma quello ha capito la lezione: non si tratta di gente seria! A vantaggio di chi la sua fuga definitiva? Secondo l'inquisitore a favore di Martino, per cui a lui va attribuita la fuga. *"Non è vero, ribatte Martino, è pur stato nelle vostre mani, bisognava tenerlo"*. Ed è pure lapalissiano.

Il 24 marzo vengono riascoltati Arneo Scozzai e Jaculi Qualizza; non tanto per sapere la verità, quanto per decidere a quale pena condannarli per lo spergiuro. L'interrogatorio si conclude con l'intimazione delle difese entro otto giorni. In due in celle separate stavano legati mani e piedi. Gli avvocati difensori ed il vicario di San Leonardo Urbano Paravano, parente del Qualizza, intercedono almeno per l'attenuazione della rigidità del carcere per Jaculi, *"*specie per l'infermità documentata, cioè per i disturbi alla prostata di molto peggiorati tanto che si prevede che possa capitargli qualcosa di fatale se si continua in quell'isolamento con la scusa che il carcere non è ben sicuro"*. Il commissario Riccio, a seguito di una cauzione di 300 ducati, decreta *"*di liberargli mani e piedi dalle catene"*⁶⁷.

A seguito di un'ulteriore supplica la magnanimità dell'inquisitore accondiscende alla scarcerazione dei due malcapitati con un'ulteriore cauzione di 500 ducati ciascuno e con l'obbligo di presentarsi ad ogni convocazione; garantiscono per loro due Terlicar di Merso di Sopra ed il vicario Urbano Paravano.

Il 29 aprile gli avvocati, che avevano già giurato di sostenere la verità più che difendere gli accusati, sottolineano la rusticità e l'ignoranza dei loro clienti: inchiodati alla croce della verità non rimane che l'ignoranza. Per confermare *"che li Schiavoni ordinariamente et in universale, massimamente quelli che non sanno leggere e scrivere, se parlano italiano parlano molto imperfettamente e con molta improprietà e quasi alla rovescia"* ci vuole la testimonianza giurata di alcuni esperti di psico-linguistica. Per esempio *"se parlano alcuna volta con un gran Signore, gli daranno del tu et metteranno il cognome prima del nome et cose simili"*. Il tribunale in seduta generale con la presidenza dello stesso patriarca, ammette, bontà sua, *"*tale intervento come"*

⁶⁵ FUMAGALLI 1999, p. 104.

⁶⁶ Par XV, 75.

⁶⁷ Ivi, *"attenta precipue allegata infirmitate, sive defectu in partibus pudendis, ita ut valde patitur et pejora sibi possent contingere si eo modo ulterius detineretur in carcere separato, quia non sit bene tutus carcer... ut liberetur de compedibus et de manicis ferreis"*.

difesa”⁶⁸. Solo l'ignoranza può salvare il popolo sia pure dopo un po' di *corettione*. “*Arneo Scozzai produttore è persona semplicissima et ignorante*”; non lo è da meno il suo collega.

Iuvan, uccel di bosco ♣ Intanto l'inquisitore Asteo si fa sostituire dal commissario per l'Inquisizione di Udine, frate Francesco Como da Vicenza dell'ordine dei minori conventuali. Questi capisce al volo qual è il nocciolo della questione: Juvan Codermaz ed emette contro di lui l'ennesima citazione *in forma*. Che si tratti dell'ardore del neofita, oppure che così comporti lo stereotipo inquisitoriale, la solennità del decreto è inferiore solo al patos oratorio della sentenza finale. Lui è lì nel ruolo d'inquisitore per lottare contro l'eresia e per l'affare della fede “*che deve essere conservata e garantita e quando degli uomini perversi tentano in qualsiasi modo di umiliarla, noi con tutte le forze dobbiamo proteggerla e difenderla. Ci sono dunque alcuni uomini così schiavi del diavolo che, dimentichi della propria salvezza e abbandonata la propria fede, sebbene l'abbiano ricevuta al fonte battesimale, cadono in molti e diversi errori sia dell'anima che del corpo, come sono caduti in particolare coloro che, accantonando la verità, così da nascondere e far fuggire nei giorni passati un certo chiamato Giovanni Boltari Codermatii, abitanti in Pregorea-Oborza*”.

Fa proclamare l'ordine nella chiesa di Oborza da parte del cappellano di Santa Maria di Monte e quindi affiggere il decreto alla porta della stessa; coinvolge poi tutti coloro che ne avessero notizia a riferirlo al tribunale “**e tutti imparino a temere le censure e le minacce suddette onde non si lascino irretire dal diavolo*”. Trascorsi nove giorni dalla pubblicazione del decreto Juvan e tutti coloro che non lo hanno denunciato “**li dichiariamo fin da questo istante incorsi nelle pene e nelle censure suddette*”⁶⁹.

Juvan, nonostante la poca fiducia di Martino, è un uomo intelligente, che sa quello che vuole ed è pure onesto. Esperimentata una volta per tutte la stramberia inquisitoriale, riconquista quella libertà che gli altri come Martino non possiedono, impegnati come sono a “realizzarla” e l'istituzione vorrebbe infliggergli come bando. Davvero solo la povertà-fede rende liberi.

La tortura ♣ Il 26 di giugno 1600 il tribunale inquisitoriale si raccoglie in tutta la sua solennità e pregnanza: il provveditore Andrea Bragadino, l'inquisitore Francesco Como, il commissario Nicolò Riccio, il canonista Giacomo Savio, i dottori Michele Nicoletti e Giovanni Battista De Rossis, il vicario pretorio Alessandro Pacello.

L'esperto canonista Savio propone: “**Bisogna sottoporre a tortura Martino su tutti gli indizi, esclusa l'imputazione circa il fegato sul quale si ha la prova provata anche se non sull'intenzione e la tortura non deve essere lieve né forte, ma mediocre*”⁷⁰.

Il ricorso alla tortura costituiva l'espedito inquisitoriale di fronte ai casi dubbi: serve a rimediare alla mancanza di prove ed è in perfetta coerenza con la "sincerità" richiesta dalla confessione sacramentale, dove il penitente, se vuole essere perdonato da Dio, deve essere sincero col confessore e pentito. Per l'imputato costituiva l'ordalia da superare ad ogni costo, perché solo così si sarebbe liberato dal sospetto. L'obiettivo del tribunale è la verità interiore del soggetto senza la quale la verità formale potrebbe ridursi a pura falsità; nell'ipotesi che la cattiveria consigli all'imputato di negare il vero, lo si supporta con la tortura, ultimo espediente per espugnare una volontà renitente. L'esito della tortura: confessione o negazione, costituisce la verità "sostanziale" o almeno la si crede. È lo stesso fenomeno del duello *per championes* che decide la ragione dei contendenti: chi vince ha ragione, perché Dio non può aiutare il colpevole⁷¹.

⁶⁸ Ivi, “*infrascriptam scripturam ad defensam*”.

⁶⁹ Ivi, “*et sciant cuncti timere censuras et comminationes premissas ne incidant in laqueos diaboli... declaramus ex nunc eos incurrisse in poenas et censuras de quibus supra*”.

⁷⁰ Ivi, “*Martinum predictum torquendum fore super omnibus inditiis excepta imputatione circa iecoris de qua habeatur pro convicto, bene tamen super intentione, et tormenta esse debere non levia, nec acria, sed mediocria*”. “La tortura era contraria alla consuetudine ecclesiale ed anche ai barbari. Appare la prima volta nel 1223 nel Codice Veronese. Innocenzo IV l'approva nel 1252; però la potevano applicare solo i secolari con esclusione degli inquisitori. È Alessandro IV che invece autorizzò gli inquisitori nel 1256 ad assolversi da ogni irregolarità nell'esercizio delle loro funzioni, col sottinteso cioè che potessero ricorrere all'applicazione della tortura. Clemente V nel 1306 tentò di bloccare gli abusi della tortura, ma con poco successo. Le Leggi Clementine, pubblicate nel 1317 sotto Giovanni XXII, dicevano che non si poteva applicare la tortura senza il consenso del vescovo, consultabile però entro gli 8 giorni. Ma tutto fu inutile. Nel 1500 le norme limitative erano del tutto cadute in disuso. Ogni confessione ottenuta sotto tortura doveva essere riconfermata dopo; se l'accusato ritrattava di solito veniva accusato di spergiuro e recidività. Insomma nessuno di coloro che il giudice desiderava condannare era in grado di sfuggirgli” (LEA 1974, p. 223 ss).

⁷¹ Ci si riferisce alla legislazione longobarda: art. 164 dell'*Editto* di Rotari e art.li 71 e 118 delle *Leggi* di Liutprando,

Ritorna la formalità, ma troppo tardi, dopo aver distrutta la dignità dell'uomo. Martino ce la metterà tutta e dimostrerà che la dignità dell'uomo nessuno la può togliere, perché consiste nella sua libertà, dove anche Dio si gioca il suo destino.

Sul grado di tortura tutti si dichiarano d'accordo col canonista Savio, ma per prevenire ogni ostacolo all'opera di purificazione “*i componenti del tribunale considerarono che nel caso non si possa sottoporlo alla tortura della corda lo si sottoponga a quella del fuoco”: una delicatezza. La seduta si terrà il giorno stesso, alle ore 23 “*perché... non offenda le orecchie dei giudici gridando..., nella stanza della tortura” del palazzo pretorio⁷².

La macabra sceneggiata ha inizio con l'avviso paterno che “la misericordia vien esercitata molto più in quelli che spontaneamente riconoscono et confessano l'error suo”. Martino, con un coraggio che fa parte ormai della sua natura di slavo rustico, risponde: “Io l'ho detta fin hora... Fate di me quello che volete”. La discrezionalità dei giudici riduce la vita di Martino ad un optional. Di solito ci si affida a Dio quando si sente la propria vita in totale balia di forze incontrollabili: qui i demiurghi sono uomini al pari di lui, con l'unica differenza che alle loro spalle sta Dio, dietro alle sue la solitudine della propria dignità umana.

Si inizia dall'accusa di sottrazione dell'olio dalla lampada “per conzar le verze”. “Dio mi guardi” è la sua risposta. Quindi con quale intenzione si è abbuffato del fegato bovino il venerdì: “Per haver fame”. È l'unica “intenzione” di un contadino: che ne sapevano loro dell'appetito trascurato, adusi a rispettare l'astinenza con succulenti surrogati ittici? Sulla funzione ausiliaria della Vergine: “Mai detto”. Sul perché abbia fatto allontanare Juvan: “Anzi mi consta tanto per aver fatto ricercar di lui”. Sull'aver parlato con qualcuno dopo saputo che doveva essere esaminato dal Sant'Ufficio: “Mai saputo chi fosse esaminato contra di me... Son sta sempre perseguitato”.

Avrà tante attenuanti il rigore del Sant'Ufficio, ma su questa pretesa di voler le sue vittime disponibili al sacrificio “per la verità” raggiunge l'ineffabile. Si osa esclamare: Oh libertà quanti delitti in tuo nome! e si dimentica la radice della “verità” cattolica. Non c'è giustificazione per una verità che sacrifica i credenti in sua difesa. Ma tolta la verità di chi ci dovremmo fidare? L'esito, più che relativismo, è lo scetticismo o nichilismo. Ma c'è mai stato qualcuno che abbia fondato un movimento di successo sul due più due fa tre? Si sostiene che a quei tempi cittadino e cristiano si equivalessero. È appunto su questo obbrobrioso appiattimento che si appuntano la critica e la condanna senza appello. Il cristianesimo doveva essere sale della terra, lievito nella farina, luce del mondo. L'esito dell'Inquisizione è la condanna radicale del cattolicesimo costantiniano. Ha invece una larga giustificazione storica ed in questo senso potrebbe essere proclamato radice d'Europa, cioè la riconferma della darwiniana selezione della specie: non è morto Cristo, ma Giuda.

Fine primo atto. Intermezzo: “*Fu ordinato di legarlo e sollevato da terra così gridava: Jesus, Jesus, o Vergine Maria e sollevato ancora più in alto interrogato... non rispose nulla a proposito, ma gridava: ohi me. Allora fu dato ordine agli esecutori che gli dessero uno squasso e così gli fu dato il primo squasso”⁷³.

Tutte le passioni si somigliano ed hanno il potere magico di evocare quella di Cristo con l'ironia degli scribi e farisei: “Martino tu incominci a provar che la cosa va da seno...; ritornerai di nuovo al basso con maggior dolore, se non dici la verità; *ed alzato ancor più in alto gridava misericordia...; fatemi morire che non è vero, ohi Maria, Jesus, Jesus, Jesus, compassione, non tenetemi qua suso..., son innocente... *e mentre si vedeva che stava uscendo di sé gli fu dato il secondo squasso ed elevato ancora fu di nuovo interrogato... supplicava misericordia, li nemici miei son causa..., vi prego fatemi morire più presto che termini così qua, son innocente... *Nel

articoli nei quali si esprime anche il dubbio sull'opportunità di tali duelli, ma non si osa condannarli pur richiedendo il giuramento, altro espediente non poco magico che anche nel presente caso inquisitoriale la fa da protagonista (AZZARA 1992). Le cosiddette prove “irrazionali”: duello, ordalia (uscire indenni dalle fiamme) e giuramento erano molto diffuse fra i longobardi prima della loro conversione, impegnati com'erano di fede nel soprannaturale: terrore per le conseguenze dello speriungo materiali e spirituali per cui “non ausus est jurare”, rassegnandosi a perdere la causa. Il timore a prestare giuramento era condiviso dalle due parti e solo chi fosse sicuro del fatto osava giurare. La questione dell’“intenzione” del reo ebbe scarsa attenzione nella legge “laica” e fu introdotta dalla chiesa con i *Penitenziali* e la confessione in foro interno (DONNINI 1995, p. 1256).

⁷² Ivi, “singuli etiam sensere quod in eventu, quo fune non posset torqueri, torqueatur igne... ut... aures iudicum non offendat interloquendo..., in loco tormentorum”.

⁷³ Ivi, “Jussum fuit ligari et elevatus sic clamabat... et altius elevatus interrogatus dixit... nihil ad propositum, sed clamabat... Tunc autem jussum fuit ministris ut daren squassum et sic datus fuit primus squassus”.

*frattempo gli fu dato il terzo squasso ed elevato fino al limite, mentre se ne stava così per un buon lasso di tempo e lo si vedeva ben soffrire senza nulla aggiungere di nuovo, ma gemere e ripetere le stesse cose sia pure con voce sempre più flebile, prego Dio et la Vergine Maria che mi aiuti, *fu ordinato di farlo scendere fino al piano e stenderlo e così trascinarlo alla prigione”⁷⁴.*

Fine dello spettacolo di fronte al quale la storia "scientifica" s'inchina come il medico legale sul cadavere; lo storico patentato viviseziona, non giudica; fa l'autopsia dell'accaduto: retto, verso, sopra, sotto, interlinea, margine, nota, cancellatura, illeggibile, mentre la "passione" deforma il referto!

Il 30 giugno 1600 il solito Savio esperto canonista degli squassi, *“*esprese il parere che Martino dovesse abiurare de levi ed imporgli una penitenza salutare, tuttavia non in forma solenne”⁷⁵.*

C'è da chiedersi di fronte a simile esito "irrisorio", se valeva la pena tutto quell'apparato estenuante e alla fine orroroso del processo triennale con la parentesi pestilenziale. Non è la vittoria del Martino che ha partorito un *mus*, perché già dall'inizio l'accusa appariva pretestuosa, retroattiva, strumentale, ridicola, *pluries penitentiata*. L'intenzione con cui Martino quella notte tra giovedì e venerdì del 1593 ha mangiato quel malaugurato fegato era la circostanza meno urgente e valutabile fra le tante che su quell'episodio di quel lontano carnevale potevano interessare la giustizia. Quello era un fegato senza calcoli. Un processo impostato su una simile circostanza era ridicolo in sé e pretestuoso nel fine ed è per questo che tutto è finito in una bolla di sapone: ci scusi Martino.

Tuttavia la vittoria di Martino, senza trionfi né riconoscimenti, neppure domestici, è un contributo all'enorme cumulo di eroismi del vivere quotidiano che ha sostanzialmente la civiltà umana in ogni tempo, dovuto al perenne parassitismo autogiustificativo dei carnefici. I loro monumenti sono *inania arcana*, le ceneri degli anonimi il germe della risurrezione: *“Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni”*.

L'Inquisizione tuttavia può essere accusata di tutto fuorché di ridicolo. La ricchezza crea rispetto e Martino era uno di quei rustici slavi che non voleva più essere *“huomo ladro povero et di mala fama et per denari diria la falsità”*; voleva levarsi di dosso la vergogna della miseria che gli faceva dire *“le cose a rovescio”*. L'Inquisizione *“porta via i beni; priva dell'onore”⁷⁶*. Il canonista Savio suggerisce: *“*Lo si condanni alle spese processuali da sborsarsi prima che esca dal carcere”*; dopo potrebbe risultare insolvente. Accanto a lui, come i due ladroni, i due generosi testimoni, suoi compaesani: Jaculi Qualizza *“*sospetto de levi ed abiuri de levi, non solennemente”*, le spese pro rata parte ed Arnei Scozzai, come il compare, *“*tuttavia con penitenza più lieve”⁷⁷*. La differenza fra i due è che il Qualizza giurò che Martino non c'era al convegno di Sant'Antonio, mentre lo Scozzai, dopo il primo interrogatorio in cui tacque della presenza o meno di Martino perché non specificamente richiesto, da ultimo di fronte a domanda specifica rispose affermativamente; dunque è sospetto di astuzia maliziosa, ma non di spergiuo.

Abiura ♣ *“*Invocato il nome di Cristo... noi... seduti in tribunale ed avendo davanti agli occhi solo Dio e la verità indiscutibile della fede Santa Apostolica Romana (e nient'altro, c'è da giurarlo), sentenziando diciamo, pronunciamo e decretiamo e dichiariamo (gli specialisti dicono che sono tutti termini specifici, indispensabili ad validitatem) che il presente Martino è davvero e per diritto colpevole e punibile e sospetto di eresia almeno lievemente... E perché simile reato non rimanga impunito,.. gli imponiamo e comandiamo che tre volte in quest'anno,.. premessa la confessione sacramentale dei suoi errori, riceva devotamente la comunione nell'insigne Chiesa Collegiata Cividalese e due volte nei prossimi sei mesi visiti la Chiesa della Beta Maria di Salcano”* con le relativi "pizzini" firmati *“*ed ogni venerdì per un anno intero reciti la*

⁷⁴ Ivi, *“et altius elevatus clamabat 'misericordia'... et dum videtur ire per ambages datum fuit secundus squassus et elevatus iterum fuit admonitus.. clamabat 'misericordia'... Tandem ei datus fuit tertius squassus et elevatus ad signum, cum stetisset per bonum spatium elevatus et videretur admodum pati et nil respondere, sed gemere et similia tremula voce proferre... jussum fuit illum planimode dimitti atque deponi et sic reconduci ad locum suum”*.

⁷⁵ Ivi, *“sentit Martinum antedictum abiurandum fore de levi et iniungendum ei penitentiam salutarem non tamen solemniter”*.

⁷⁶ BENNASSAR 1980, p. 123.

⁷⁷ Ivi, *“Illum condemnandum fore in expensis processus solvendis antequam exeat de carcere... suspectus de levi et abiuret de levi, non tamen solemniter... tamen mitiori penitentia”*.

cosiddetta Corona del Rosario della Beata Vergine. In fine lo condanniamo a pagare tutte e le singole spese processuali prima che sia rilasciato dalla prigione"⁷⁸.

Se Martino non fosse già per conto suo un devoto e praticante cristiano, come ampiamente confermato dalle deposizioni del can. Michele Missio, del vicario di San Leonardo Giovanni Paravano e di tanti testimoni sinceri, bisognerebbe considerare l'imposto del Sant'Ufficio un ben indigesto intruglio di sacro da propinare con l'imbuto della legge. "Astringerli placidamente" insinuava il patriarca Francesco Barbaro "per li putti e le putte di dottrina"⁷⁹.

La sentenza è letta dall'inquisitore fra Girolamo Asteo, con accanto il decano Nicolò Riccio "sedentes in Cappella Sanctissimi Sacramenti Ecclesiae Collegiatae Civitatis". Di fronte: "Io Martino, posto personalmente ginocchioni avanti a voi, avendo avanti a me i Santi Evangelii et toccandoli con le mani proprie giuro di credere col cuore et confesso con la bocca quella Santa Fede Cattolica et Apostolica che la Santa Romana Chiesa crede, professa, predica et osserva (su questo c'è da dubitare). Di più giuro di creder col cuore et confesso con la bocca, che è peccato mortale il mangiar cibi proibiti nei tempi vietati da essa Santa Chiesa; et consequentemente abiuro, rinego, et detesto, quell'heresia della quale voi M.R.P. Inquisitore et Commissario mi havete sospetto, che sia lecito in qual si voglia tempo contra la proibitione della Chiesa mangiar qual si voglia cibo. Di più giuro, che mai non ho creduta la predetta heresia, né la credo né la mi son mai accostato, né la mi accosto di presente, né mai la crederò, né la mi accosterò, né l'ho insegnata, né intendo d'insegnarla (non rimane via di fuga). Et se per l'avvenire farò alcuna di queste cose in contrario, dal che Dio mi guardi, prontamente mi sottometto alle pene dovute a chi abiura nel modo che faccio io: et sono pronto a far tutta quella penitentia che vi piacerà d'impormi per quegli errori, per i quali mi havete ragionevolmente sospetto; et con tutte le mie forze mi affaticherò di adempirla, et non mai contravenire. Così Dio mi aiuti et questi santi Evangelii".

Questa solenne abiura Martino l'ha pronunciata "de verbo ad verbum legente me notario, parola per parola come gliela suggerivo io notaio" fra Giacomo Macario dei frati minori.

Una abiura specifica è riservata ai due testi pescati in fallo. La cerimonia ha luogo il venerdì 30 giugno 1600. Nel fascicolo processuale si trovano allegate le pezze cartacee, pregnanti di unto corporeo di mani callose, aduse alla fatica di una vita ingrata più che alle scintillanti volte dei cori capitolari e conventuali; sono sotto firmate da poveri preti "strumenti ciechi d'occhiuta rapina, che lor non tocca e che forse non sanno".

Se si pensa che in questa vicenda di Martino sono coinvolte un centinaio di persone, per lo più provenienti dalla Slavia, si può ben capire il significato occulto, ma non troppo, di tanta sceneggiata: l'ordine cattolico regna sovrano in Schiavonia. Il capitolo cividalese l'ha *corretta*, perché aveva osato affrontare una lunghissima e dispendiosa diatriba sul giuspatronato della parrocchia di San Pietro in tutti i fori possibili fino a Venezia. "L'Inquisizione aveva le braccia lunghe, la memoria infallibile e noi possiamo farci un'idea precisa del terrore misterioso che ispirava sia per il segreto delle sue operazioni che per la sua quasi sovranaturale vigilanza"⁸⁰.

Questo processo ci ha documentato che non è vero che l'Inquisizione fosse indifferente alle distinzioni di classe fra ricchi e poveri, fra potenti ed insignificanti. Anche se dei ricchi o degli ecclesiastici anche eminenti vennero perseguiti ciò è avvenuto in modo esemplare ed occasionale e per questioni di equilibrio interno all'istituzione politico-religiosa. Si lottava contro la dissidenza in difesa e rafforzamento dell'autorità, contro l'innovazione per la conservazione, si eliminavano i poveri un po' svegli per garantire la tranquillità dei ricchi. Strutturalmente l'autorità non ha nessun bisogno di contestarsi; solo qualche stravagante, magari illuminato, si distacca dal gruppo per utopie pericolose prima per sé poi per gli altri. È l'emergenza di nuove fasce sociali che spezza la crosta dell'etabliement; è da lì che viene il pericolo ed è lì che l'Inquisizione, strumento perfetto del potere feudale, affonda il suo velenoso pungiglione. "In

⁷⁸ Ivi, "Christi nomine invocato... nos... pro tribunali sedentes et solum Deum et Sanctae Apostolicae Romanae Fidei irrefragabilem veritatem prae oculis habentes sententiando dicimus, pronuntiamus, decernimus et declaramus praedictum Martinum esse revera et de jure culpabilem et punibilem et de haeresi saltem leviter suspectum... Et ne tale haereticale factum impunitum remaneat... ei iniungimus et mandamus ut ter hoc anno... praevia sacramentali suorum errorum confessione, in insigni Collegiata Ecclesiae Civitatis devote Eucharistiam sumere et bis sex menses Ecclesiam Beatae Mariae Salcani visitare... et singulis sextis feriis per annum integrum Beatissimae Virginis ut vocant Coronam recitare. Tandem damnamus eum ad solvendas omnes et singulas expensas processus antequam e carcere relaxetur".

⁷⁹ ACAU Sinodo 1605.

⁸⁰ LEA 1974, p. 189.

cose di fede non bisogna aspettare nemmeno un istante, ma agire con la massima severità al minimo sospetto..., senza riguardo per nessuno, qualunque sia la sua posizione"⁸¹. Questo zelo sanfedista attinge la sua legittimazione nella tradizione teologica. Ma si dimentica che questa "fede" è pura cultura dominante, razionalismo metafisico, il vero paganesimo ideologico che si fa schermo pudorale al criterio "scientifico" del *distingue tempora et conciliabis jura*, organico ad un sistema che si vorrebbe eterno, ma che con l'eterno c'entra come i cavoli a merenda, come il fegato di bue o la gallina *"che cantava di gallo"*.

Rientro all'ovile ♣ Martino torna a Santa Maria di Monte, povero tra i poveri, bizzoso e petulante come ciascuno di loro, senza più dignità e senza possibilità di decollo morale ed economico. Ha dissipato l'eredità della moglie e privato i figli di quel poco che poteva permettere loro un matrimonio dignitoso. Conserva una profonda frustrazione per l'umiliazione subita, ma non per questo è meno sincero nella sua fede religiosa: quella ora gli è più che mai necessaria. Nella visita arcidiaconale del 1599 il curato G.B. Picecho segna: *"Tutti sono confessi, eccetto Menega Cargnella et i suoi di casa, ma so ben di certo che sono confessati dal prete di Prepotto et comunicati ancora"*⁸². E come potevano, mentre il loro balzano genitore era *"obbligato"* in Cividale, con la proibizione di mettere piede in casa propria? Ma è eroico che possano credere ancora e ciò significa che la religione era un bisogno del popolo e del fedele, sfruttato dalla gerarchia tutta intenta a scippare la coscienza del popolo fedele dopo avergli sottratto la prassi delle virtù evangeliche, come se la grazia di Dio si potesse gestire come indulgenza tariffata.

Martino resisterà ed avrà ancora traversie, rivendicazioni, difese contro gli assalti dei suoi concorrenti ed in particolare dei canonici e dei preti di lassù. Morirà verso il 1612, sempre sulla breccia, irriducibile nella difesa dei suoi diritti e delle scelte fatte in gioventù.

Il figliastro Biagio sarà quello più simile al patrigno; ma non ci vorrà molto tempo perché la famiglia tutta intera, anno dopo anno, dimenticando, rassegnandosi, inserendosi cadrà nella comune routine. Il quotidiano eroico di Martino diventerà il conformismo virtuoso dei suoi come di tutti. Ne è un indizio l'iscrizione alla fraterna del Santissimo Sacramento, ex Beata Maria del Monte, istituzionalizzata anch'essa. Giovanni Cargnello si iscrive nel 1621, Giuseppe Cargnello nel 1623; quindi è la volta della povera Menega Cargnella nel 1624, ormai vecchia ed inabile a procacciarsi da vivere. Chissà quanto avrà resistito, lottato per rimanere fedele all'eredità del suo secondo stravagante marito, intendendosela con la Madonna come le aveva insegnato Martino, distinguendo bene *"un zocho di legno da una donna come la mia femena"*, Madre di Dio.

La chiesa d'Aquileia ha sempre proposto Maria col bambino, magari seduta su un trono, parallelo alla *Maiestas Christi*, a significare proprio quello di diceva Martino: l'esaltazione della maternità nella storia. Sarà l'identificazione del Dio cristiano con l'Essere Supremo e la conseguente promozione del Cristo a Figlio di un tale Padre e di Maria a *Theotokos* regale a vanificare il *"Verbum caro factum"* in un *bis in idem* tanto che divenne indifferente pregare il Padre o il Figlio, senza mediazione alcuna. Gli uomini furono invitati a prostrarsi davanti ad altari idolatrici con immagini e reliquie miracolose sempre più pagane a sostegno della sacralità del potere del *Basileus* di turno e dei suoi epigoni.

Menega sì che aveva fatto miracoli con quella nidiata di figli del primo e secondo marito! Dopo aver condiviso le epiche battaglie, gli oscuri timori, le dilapidazioni dei loro sudori, le angosce impotenti con suo marito, un Dio magari sempre più silenzioso ed una Madonna sempre più sdolcinata la sospinsero alla *"bella immortal benefica fede ai trionfi avvezza"*⁸³. Morirà nel 1630 assistita dal figlio Giovanni, suo e di Martino. In fine si iscrive pure Andrea Duriavigh Cargnel nel 1625⁸⁴. Una coltre di oblio si stende su un cumulo di dolori, di lotte inutili, di speranze stroncate, non si sa se dalla ineluttabilità dei meccanismi socio-economici o da una religione che si è fatta supporto del potere costituito. *"Confronto tra cultura popolare ed alta cultura"* la dice Ginsburg. *"La cesura cronologica è in significativa coincidenza con l'accentuarsi delle differenziazioni sociali sotto l'impulso della rivoluzione dei prezzi. Il periodo successivo fu contrassegnato sia da una sempre più rigida distinzione tra cultura delle classi*

⁸¹ MEREU 1979, p. 122, dichiarazione di Paolo VI.

⁸² ACAU *Vis past*, 1599.

⁸³ MANZONI *La Pentecoste*.

⁸⁴ ACC *Registrum*.

dominanti e cultura artigiana e contadina. La crisi decisiva risaliva ad alcuni anni prima, quando la rivolta protestantica veniva a interpretare le sommosse contadine ed i movimenti anabattisti. Allora si pose drammaticamente alle classi dominanti l'esigenza di recuperare anche ideologicamente le masse popolari che minacciavano di sottrarsi ad ogni forma di controllo dall'alto"⁸⁵.

E tutte queste creature, disperse come polline al vento in una primavera gelida, cresceranno stentatamente come ostriche abbarbicate allo scoglio della natura ingrata, per approdare a loro volta, dopo una serie di inutili battaglie, all'anonimato del nulla. Lo storico "passionale" le ha restituite alla vita, nella speranza che anche i lettori critici, condividendone le vicende, convivano⁸⁶.

Il villaggio di Cravero ♣ Dopo la vicenda esemplare di Martino Duriavigh e della sua composita famiglia, completiamo la nostra descrizione, con alcuni casi minori di violazione dei precetti della chiesa e di stregoneria. A prendere l'iniziativa è il comune di Cravero, attraverso due suoi portavoce: Tommaso Crisetich fu Ellero e Nicolò fu Stefano di Cravero, che dal rengo o vicinia locale hanno l'incarico di denunciare al pievano di San Leonardo, pre Mattia Pirich, i seguenti individui: *"Marco Gumar con sua figlia Usbetta di Cravero, Simone Qualiza de Stregna, Gnesa moglie di Griver Culmonz de Grimach, Steffan de Rauna de Obliza, Bastian Chiacih de Albana, Toni Prapotnich del comun di Drenchia, Andrea Trinco di detto luogo, Usbetta Cicculina, Harnei Cesgnich de Cravero, Urban Pauletich di comun de Grimach, Gnesa fu Steffano Sibau de Cravero"*; avrebbero praticato *"*molte superstizioni contro la pietà cristiana"*⁸⁷.

L'inquisitore fra Giovanni Battista Angelusio Perugino, il decano Nicolò Riccio, Andrea Beltramino Asulano, vicario del provveditore Fantini Lippomano, il can. Michele Nicoletto consultore del Sant' Ufficio iniziano gli interrogatori dei testimoni alla fine di agosto del 1592, nella chiesa del convento di San Francesco in Cividale.

Tommaso Crisetigh di Cravero, interrogato mediante l'interprete Antonio Babich, calzolaio in Porta Brossana, precisa che la denuncia è stata fatta all'arcidiacono, mentre era in visita a San Leonardo. *"Il nostro Comune fece Rengo cioè Visinanza generale et deliberò di denunciare... et anco il pievano tolse in note. Li denunziassimo perché li huomeni di quella contrada si dovevano che andavano tolendo il latte alli loro animali et poi battuti et minacciati glie lo tornavano. Usbetta Cicculina tolse il latte ad una porca di Gnesa moglie di Mathias Sibau et poi con certe herbe gli insegnò a tornarglielo... A me mi fece entrare li vermi nella farina e a Marco Soderman di Scrut fece entrare li vermi nelli ovi... Venne in casa mia a cercar helemosina et poi che non gli fu dato cosa alcuna, quando ella se dipartì subito trovassimo la farina che allhora havevamo portata dal molino con li vermi dentro et entrai in suspetto che ella con sue malie havevato fatto entrar detti vermi dentro per non haver havuto quello che desiderava. I vermi erano rossi con la testa negra. Una donna di Jessizza che gli haveva insegnato a tior un'herba et con quella profumar che il latte sarebbe tornato... Gli dissi un giorno alcune parole dolendomi seco et sentendosi ingiuriare da me mi mandò a dar una querela apresso il sig. Anntonio Nicoletti cancelliere di Cravero. Il comune ha deliberato de denunziarli et farli andar fuori di là via. Luca Fantin ha detto che molti venivano a cercarli e cercavano di batterli e segnanter un forastier sotto di là al quale detto Vuolar li havevato fatto morir tre porcelli"*.

Il secondo teste è Michulas fu Stefano Sibau di Cravero, anche lui con interprete: *"Il mio Comun fece rengo in visinanza et mandò me et Tulio Laurencigh de Jassizza... a portar al detto pievano la denuncia contra alcuni stregoni di quel luoco. Già tre o quatro anni essendo venuta essa Usbetta Cicculina a casa nostra a dimandar da bere et non essendogliene dato, lei fece entrar li vermi nel mio vino... andassimo alla mattina a tior dalla botte trovassimo che uscivano vermi fuora... li vermi erano piccoli negri con la testa bianchetta"*.

L'inquisitore si rende conto della difficoltà di reperire testimoni *"hic et ad hoc, qui e sul tema"*. Per giungere quanto prima alla verità decide di portarsi dietro il cancelliere Antonio Missio, notaio pubblico cividalese e d'andar *"equitando"* sul posto, posteggiando nella casa

⁸⁵ GINSBURG 1976, p. 146.

⁸⁶ Cfr. in Appendice: Trascrizione delle parti significative del terzo processo inquisitoriale a Martino Duriavigh.

⁸⁷ ACAU Sant'Ufficio, Processo n. 218, "1592 - 4 junii - expeditus prima februarii 1593... quamplurima supertitialia contra christianam pietatem" (4-6-1592).

canonica del pievano di San Leonardo. Anche questo è un indice di come i rapporti con le popolazioni locali si potevano avere solo sul posto e non valeva la pena fare citazioni solenni se non si teneva conto delle distanze, della labilità residenziale e delle modalità di comunicazione.

Siamo al nove settembre. Viene interrogato per primo il pievano Mattia Pirich come informato *“ex officio”* degli inconfessi della sua pieve. Indica l'Usbetta Cicculina. Poi *“Luca Stellino de Tribil de sora, il qual per certo rispetto che ha con Florean di Duga non si è ancora confessato, ma mi ha pregato che io vadi sin di là suso a veder d'aiutarli a componer questa differenza che si vuol poi confessare. Vi è anco Rosa d'Antonio Quirinigh qui de San Leonardo che dice di essersi confessata da un prete là fuori di Volzana, tamen non mi ha portato alcuna fede. Son tre anni che son a questa cura né mai in nessun tempo ho confessato la detta Cicculina et sua figliola se non il primo anno che confessai essa Usbetta essendo amalata, ma la figliola no, anzi si ha lasciato intendere con dei vicini che non vuol mai né confessarsi da me né venir alla mia messa et ha una figliola la qual va minacciandomi d'amazzare non per altro se non perché io sii stato causa et io li habbi denunziati come strigoni al rev.do mons. Giovanni Battista Puppo Archidiacono al rev.do Capitolo di Cividale che li mesi passati fu in visita et similmente detta Lenca ha havuto a dire quelle parole... Il figliolo di detta Usbetta, Mathias, mi ha minacciato et la sorella Rosa. Anco Steffano Vuolar de Cravero non si è confessato, ma finalmente il giubileo passato si confessò et comunicò, ma la sorella Lenca venne a confessarsi, ma io non la volsi assolverla né comunicarla perché per tutta questa contrada è tenuta per strega, et la stessa fama ha Steffano, ma con tutto ciò si ha scongiurato meco che non fa niente di simil cose... Pur assai della contrada si lamentano che la notte di Natale, d'anno nuovo e dell'Epiffania usino di far certe cose et dir alcune parole che non so dire... Et che usino cose benedette e aque o cerij non vi so dire, nemento so le parole che usino perché fanno simili cose in secreto, ma intenderete da testimoni meglio che da me et specialmente si attrova hora uno di Cravero qui in San Leonardo bottadore in casa d'Urban Paravan nominato Sabar, seben mi raccordo, il quale credo saprà dirvi qualche cosa di queste... Io non so come fanno in far levare et tornare il latte a quel modo se non per intender che usano a dar de suoi vestimenti et del pane un pezzo se ne hanno apresso; come facciano poi delli vermi io non so. Si dice che quando pigliano malvolere a uno et che non gli vogliano dar da magnare et far delle cortesie, essi li minacciano di fargli mal contenti et poi subito si trovano a mancare et danneggiare nel modo sudetto, ma a me non hanno mai fatto niente. Io non so che ne siano altri che non vivano catholicamente”*.

Questa storia della non assoluzione per sentito dire è molto grave dal punto di vista del segreto sacramentale; è la prova che la confessione si riduceva ad un controllo sociale e non fa meraviglia che sia la chiave di volta della procedura inquisitoriale.

L'intrusione grossolana nelle consuetudini popolari da parte di preti "foresti" produce rimozione. Le ritualità popolari erano collegate alle pratiche di fertilità con fuochi epifanici in coincidenza con i solstizi dei due Giovanni, il capodanno di Natale, le decifrazioni astronomiche ed astrologiche dei saggi del paese, una cultura di altissimo livello che non era il caso di comunicare agli estranei, “ignoranti” pericolosi. Purtroppo non ci è dato di conoscere, neppure dal seguito, le “parole” magiche pronunciate nella circostanza.

Il pievano, pur essendo al centro delle violente reazioni degli accusati, è immune dalle loro malie, non patisce suggestioni psicologiche. Riveste un ruolo concorrenziale, più efficace di qualsiasi fattura locale. Forza si contrappone a forza, profana a sacra ed il confronto non può che risolversi a vantaggio del potere. Non sono le psicologie delle persone che determinano gli schieramenti attivo-passivi, ma il ruolo sociale. L'emarginato si confronta con i propri "simili", non con i ricchi: troppo distante la loro figura per poterla irretire nelle sue malie. Il suo vero antagonista è il sacro che gli erode lo spazio minimo di sopravvivenza e che l'elemosina non copre. *“La stregoneria rimane in massima parte una realtà legata al mondo popolare ed a quello specialmente delle persone di umile e modesta condizione, legato alla realtà rurale, alla tradizione, alla persistenza di valori antichi, degradati, umiliati, ma non certo spenti”*⁸⁸.

Simone detto Cuppinus o Nicolò Sabar di Cravero, è interrogato, *“cum nesciret italice loqui, visto che non parla l'italiano”*, interprete il pievano. Conosce tutti gli accusati fin da piccolo anche se non sono parenti. Anche lui conferma tutto, *“ma a me non hanno mai fatto cose alcune di queste”*.

⁸⁸ MANSELLI 1978, p. 60.

Ermacora Soderman di Scrutto ancora mediante interprete. *“Usbetta essendo venuta a cercar a casa nostra un soldo d'ovi dicendo di voler far un empiastro su una ferita di un suo fiolo che era ad Azzida offeso da un Juvan Steffanigh de San Leonardo et havendogli recusati con dire che ne havea solamente sette et che bisognavano per noi..., al dimani che era festa rompendo mia moglie tutti li detti ovi, li trovò pieni di vermi et puzzolenti, onde entrassimo in ferma opinione che essa Usbetta avesse fatte strigarie in detti ovi per dispetto, perché lei haveva questa fama et detti ovi erano freschi né mai per avanti, né dopo ci è intervenuto tal cosa”*.

Si direbbe mentalità "scientifica": le uova erano fresche, né prima né dopo si è mai ripetuta tale cosa, ergo... Verrebbe voglia di sottoporre a critica lo stesso concetto di causalità meccanica. Vi lavoravano proprio in questo periodo Francesco Bacone e Galileo Galilei. Il primo rimane ancora nell'ambito del significato metafisico, perseguendo la *“sapienza universale”*⁸⁹, il secondo finalmente giunge a formulare il vero concetto di causa meccanica, determinando *“il passaggio da una trattazione qualitativa a una trattazione matematica dei fenomeni naturali”*⁹⁰. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: il miracolo della tecnologia moderna, compreso l'inquinamento.

Ma, ci chiediamo, gli antichi che volevano decifrare il mondo nella sua dimensione qualitativa, erano davvero vittime di fantasmi? O non piuttosto le nostre grandi conquiste, pur dovute alla scienza, dando risposte solo meccaniche tanto da ridurci a guisa di macchine con la ruota di scorta, ci lasciano con un'infinità di problemi irrisolti, aggravati da nuovi prodotti dal progresso stesso? La cosiddetta superstizione dei nostri antenati non è identica alla nostra d'oggi, dipendenti dall'ultima maga televisiva che osa tranquillizzare il nostro spirito né più né meno di una strega del medioevo? Non si tratta solo di succubi, ma di tutti legati volenti o nolenti alla scaramanzia di simbologie e segni premonitori. Vivere qualche anno in più non ci fa sazi di vita. Si tenta di svalutare la psicanalisi proprio perché non si adatta alle istanze quantitative del metodo scientifico. Ma alla fine abbiamo fatto molti passi in avanti con le gambe, non altrettanti con lo spirito, purché l'obiettivo non sia proprio quello di cancellarlo del tutto come un residuo indotto da un passato mitico.

Si presenta ora Cuna, la moglie di Ermanno Soderman sempre tramite l'interprete pievano. Conferma la vicenda delle uova marce e aggiunge un'ulteriore "prova": buttati via gli *“ovi”* marci *“corsi al nido et ne trovai cinque altri quali erano stà fatti dalle galline dopo che detta Usbetta era stata lì et quelli furono buoni... Restando mal soddisfatta di quello che non glie li volsi imprestare me li facesse così diventare... Già dui anni in circa venne costei a casa mia con un pezzo di fegato a fin che glie lo cusinassi nell'onto sottile, ma non havendo onto lo cusinai col latte meglio che puoi et ella quella notte dormise lì in casa mia; a mezza notte in circa cominciarono le nostre capre a gridare et non sapevamo la causa. La mattina poi essendo io andata fuori a tior aqua, una mia putta mi disse che detta Usbetta era andata a cercare la pignatta del latte et non sapeva quello avesse fatto; da allhora in poi le dette capre persero il latte et sempre gridano... Mandai a pigliar un puoco di pezzamenti justì et della paglia della casa della Usbetta con le quali profumar le mamelle di dette capre et mandai a Cividale dalli ven.li padri di San Francesco a benedir un poco di latte di quello et cominciarono dette capre a migliorare et a dar del latte, ma non come prima”*.

Il religioso dunque stava in perfetta concorrenza con le pratiche laiche, simile nei modelli rituali e negli obiettivi, ma, stando alla valutazione della moglie di Ermanno, non così efficace come la maledizione della Usbetta. L'obiettivo è quello di imporre il monopolio del religioso sulle pratiche popolari e a tale scopo torna utile l'espedito ereticale. L'operazione comporta due fasi: prima si fa intervenire il diavolo, cioè le streghe ottengono risultati sorprendenti e miracolistici non per potere proprio, ma con l'aiuto del diavolo al quale hanno votato l'anima; secondo interviene l'aiuto del santo o della Madonna in contrapposizione a quello demoniaco, attribuendo al primo il male, al secondo il bene. La discriminante è allora l'ausilio del diavolo, che pur inferiore a Dio ottiene alle volte licenza di operare nonostante la preghiera per i suoi ineffabili fini di salvezza. L'obiettivo era quello di espropriare lo stregone del suo potere per "restituirlo" a Dio, Madonne e Santi; così il clero si appropria dell'autonomia dei poveri in cambio della propria "virtuosa" elemosina. Il religioso è un processo parassitario, che non ha nulla da spartire con la fede; produce false virtù e vizi autentici; è un'espressione pagana di una società di sussistenza, uno strato di lava solidificata come guscio d'uovo, in attesa che maturi

⁸⁹ McRAE 1971, p. 408.

⁹⁰ RANDAL 1971, p. 152.

l'impossibile. Marx la definiva "l'oppio dei popoli" e Freud "un'illusione".

Urbano Pauletigh di Seuzza (Grimacco) non ha bisogno di traduttore, parla "italice". Conosce Usbetta da trent'anni e le sue strigarie. *"Già un anno essendo venuta a casa nostra, subito che si partisse mentre mia moglie faceva onto nella pina, mai dopo per un'anno quasi intero non puote farne di detto onto... Di là a mezzo anno havendola trovata in Drenchia in casa di Petri Drelligh cominciai a gridarli et a minacciarla di volerla querelare et di farla castigare... Un giorno venne in casa mia... subito che mi vidde cominciò a ridermi contra et dire non dubitare che da qui in poi drio de me non havrete più alcun danno et così quando fu partita mia moglie cominciò a far dell'onto bene come faceva prima... Gli fu dato del pan per elemosina et non altro... Una volta... Mathias figliolo di detta Ciculina mi hebbe a dire simili parole: mia madre meriteria d'essere abbruggiata perché fa queste cose et leva il latte; et io vado ora da Juvan de Topolò che mi ha pregato a veder delli suoi animali che gli è stato levato il latte. Dopo veramente il detto Juvan di Topolò, raggionando di questo, mi confessò che haveano migliorato detti suoi animali mentre e dopo questo Matthias era stato là suso. Egli mi disse: Io vado là suso da Juvan de Topolò, perché incolpano mia madre che habbi tolto il latte alli suoi animali"*.

Che il figlio condivida la colpevolezza della madre e vada a "rimediare" alle sue malie, ricalcando lo stereotipo dello stregone che fa e disfa le malie, significa che i ruoli nella società rurale sono fluttuanti e ciascuno si colloca nella prospettiva dell'interlocutore. Su un tessuto culturale dialettico, ma in fondo logico, s'inserisce la forza istituzionale scompaginando le dinamiche sociali. Finché il povero rimane tale è ad esclusivo carico della comunità, quando diventa un "concorrente" interviene la normalizzazione con il dissesto della cultura popolare. Semplificare significa togliere, modernizzare imporre modelli estranei: *"A chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha"* (Lc 19,26). Il "benessere" assorbe i poveri sussistenziali e crea di nuovi esistenziali.

Giovanni Scoch de Topolò ha bisogno del pievano come interprete. Conosce un po' tutti da molti anni *"et detto Stephano è un po' mio parente... Usbetta Zuccolinica venne in casa mia et mia moglie gli dete elemosina se non un poco di pane, seben lei forse voleva di meglio et immediate che fu partita, volendo componer la cagliata di far formaio, mai il latte volse congregarsi insieme... Non essendo stato nessun'altro ivi, subito gli corsi per trovarla... per veder di rimediarli... essa portò seco un puoco di paglia della casa con la quale profumassimo li animali da latte et da allhora in poi cominciò alquanto a riuscire detto latte et anco prima era molto puzzolente... Da lì ad alcuni giorni Mathias figliolo di Usbetta venne a casa nostra et disse, che lui e sua madre meritarebbero di essere abbruggiati, onde lui cominciò anco a volersi scusare con dire: seben mia madre sa fare e fa queste cose, io non lo so... Usbetta essendo andata un giorno in casa di Gregorio Rucchuli de Topolò, perché non l'havessero compiaciuta... subito un beccho se gli amalò et voleva morire... La seguitarono et la fecero tornare et ella medesima risanò detto animale. Anche Steffano et la sorella hanno questa fama di stregoni et che hanno fatto morir li porci a Filippo Scoch di Topolò... Una volta di quaresima detto Steffano fu in casa nostra a opera tre giorni. Sopra un agnello che io gli promise di dare alla pasqua seguente et così venne a tiorlo il venerdì santo et portò un fiaschetto di vino che bevessimo et poi di cinque agneletti che ben erano piccolini tutti, gli deti la elemosina d'uno et con quello andò via, ma intesi che arrivato a Seuzza là di Lonzach cominciò a biastemiare l'agnello et che gli costava quaranta soldi et d'allhora in poi mi si detero a morire le peccore delle più belle et me ne morsero da vinti una drio l'altra"*.

Come gli uomini anche gli animali erano esposti ad epidemie disastrose ed in particolare a fine secolo. La coscienza sociale richiedeva una spiegazione di tali disavventure e l'apparato istituzionale s'impegnava a fornirne una convincente. La concezione cristiana di un castigo di Dio ed occasione di penitenza non attecchiva nella *mens* del popolo, proteso ad un equilibrio tutto empirico delle sue disavventure. La concezione cristiana di una bonifica del destino in chiave redentrice gli era del tutto estranea, nonostante mille e cinquecento anni di cristianesimo. Gli Stiftari o saltatori in quel di Baza-Modrea costituivano un movimento di elite e l'adesione popolare era del tutto strumentale, in attesa come sempre di esiti pratici più efficaci delle devozioni tradizionali. Lo stesso movimento dei Battuti è da ascrivere ad un atteggiamento sadomasochista di strati sociali sfiduciati di fronte a gravi involuzioni storiche. Anche su questo punto la tradizione aquileiese ha qualcosa da dire. Nella sua riflessione teologica non ha mai favorito gli eccessi sia nel martirio che nella penitenza. *Est modus in rebus* era la sua norma,

traduzione dell'evangelico “*sufficit diei malitia sua, ad ogni giorno il suo carico*” (Mt 6,34) tanto vicina alla concezione greca della misura, dell'armonia, della bellezza, insomma della saggezza: nulla di eccessivo, tutto di equilibrato. D'altronde quella elaborazione paolina non recava alcun conforto al popolo, perché faceva appello ad una psicologia che il popolo non aveva per mancanza di elasticità biologica.

Il precone Giovanni Simpzych della Gastaldia nelle contrade di Merso e di Anatro ha convocato sia i precedenti che i successivi testimoni che andiamo ad ascoltare. Andrea Juance de Drenchia risponde tramite l'interprete Giovanni Simpzych. “*Conosco Stefano Vuolar et Lenca sua sorella... perché sono del paese di Schiavonia dove sono anch'io... et sono stati alcune volte in casa mia per helemosina... Stefano... domandò del pane; non ne haveva, onde lui domandò della farina, non ne haveva... onde lui partendosi disse simil parole...: già che non volete dar niente voi haverete d'haver questo qualche danno in casa vostra et così successe et subito partito lui infra termini di giorni otto mi morirono dui scrove piene et tre porci grandi... Io non so di che infermità morissero, ma tutti si strinsero nelle gambe et creparono in tutte le parti nella pelle... Detto Stefano... essendo tornato pur in casa nostra... mia moglie cominciò a gridarli... et esso si scusava che non sapeva far niente de quelle cose ma che potrebbe essere che havebbe l'occhio cattivo et perciò affinché quel porco che restava guarisse gli dete un poco di sale che gli desse a magnare ma non gli giovò che creppò drio li altri”.*

L'augurio dispettoso di Stefano, pur privo di ogni sottinteso efficace, diventa effettivo nell'aspettativa di tutti anche di Stefano che suggerisce rimedi inefficaci. Il principio di causa-effetto è presente, ma non qualificato nei suoi termini quantitativi; suppone un'intenzione e non solo una casualità meccanica. Manca la concezione virale della malattia. Quando questa s'imporrà, renderà l'uomo onnipotente, pur allontanandolo dall'equilibrio naturale. L'uomo scientifico, mentre strappa alla natura i suoi “segreti” la esaugura o dissacra e non sa fino dove potrà spingersi, temendo di finire nella *petitio principii* com'è finita la sua *mens* filosofica. Quello che è stato il destino del pensiero, cioè il pensato è sempre conforme al pensante tanto che una verità oggettiva (esterna al pensante) non è attingibile se non a condizione di subordinarsi all'infalibile di turno, in pratica il pensiero ripiegato sul pensiero, altrettanto sarà il destino dell'azione: il manipolato è sempre condizionato dal manipolante tanto che un oggetto reale (esterno al manipolante) non è attingibile se non a condizione di subordinarsi a quello definito tale dal potere della Banca Mondiale, cioè l'azione ripiegata sull'azione. Se ieri le cose andavano male la colpa ricadeva sullo stregone; oggi sul costo del lavoro. Bisogna liberare il pensiero-azione dall'intrinseca tautologia che l'affligge, abbandonando pretese definitive per ritornare ad una natura equilibrata secondo proporzione.

Caterina moglie di Andrea Trinco mediante l'interprete Luciano Caucigh di Tribil Superiore, dichiara di conoscere Stefano Vuolar e sua sorella fin da piccoli. Ritorna sull'episodio dell'elemosina negata, “*perché io havea assai genti in casa da dargli pane, perciò mi domandò farina, ma anco questo gli dissi che se io havevsi havuto della biava havevsi fatto della farina e del pane, onde lui disse, voi non mi date niente, vi ha da intravenir un danno in casa vostra per questo; et io dissi: che danno; Dio mi guardi et così lui tagliava la testa d'una volpe che era li fuori di casa che un mio figliastro l'haveva presa et amazzata e anco scorticata già tre giorni prima; portò via la carne la quale rendeva cattivo odore hormai et buttò la detta testa di volpe su la nostra porta et andò via, né so quello facesse sendo che subito li vinti porci cominciarono andar in gran furore saltando et gridando per quelle montagne et giù da quei sassi che creparono per mezzo et per la pelle via corame et si che morirono tutti. Fra giorni otto che poi tornò anco detto Vuolar de là via che ancora uno delli porci era vivo, ma vicino a morte et subito anco morse nonostante che lui al mio gridare, ne desse subito un poco di sale, asserendo che sarebbe risanato et si escusava dicendo: se io havevsi mall'occhio o qualche cosa che non so, tiolete questo sale et dateglielo che guariranno, ma come ho detto non giovò perché era hormai mezzo morto, anzi non gli ho dato detto sale, né altro per questo che non si poteva... Stefano haveva prima fama di strigare et per questo io credeva che mi havevsi fatto quel danno et segnanter so che uno sotto dell'Arciduca del comun di Ronzina in Stregna de Sora detto Briz si lamentava che costui gli havevsi fatto morir anco tre porcelli non havendogli dato de helemosina che cercava. Vuolar disse allhora a casa nostra simil parole: se le genti non havevsero paura di me e dei miei fatti, morirei di fame et la mia bisaccia non saria così piena. (Alle parole) non fu alcun presente eccetto li miei putti piccoli et una mamola qual è morta et*

anco una mia fiastra che puol essere di anni diece in circa”.

La testa è sede dell'anima, del *genius* dell'animale come nell'uomo⁹¹. “*La volpe è generalmente assunta a simbolo dell'astuzia, quasi sempre malvagia*”⁹². I famosi porci gettatis nel lago di Tiberiade non era un miracolo se non *quoad modum*, ma una malattia particolare. L'economia di queste zone montane era prettamente pastorale: in prevalenza allevamento brado di porci e pecore. La scarsità di farine dice la necessità di scambiare con il piano prodotti altrimenti carenti. La precarietà esistenziale obbligava a ripetuti matrimoni ed a famiglie complesse. La giustificazione del Vuolar sulla bisaccia piena o vuota eleva a dignità culturale la posizione della sua categoria. Si può sottintendere malizia, superstizione, ricatto, o patto col diavolo come insinuava la chiesa, ma a pensarci bene quella società non poteva che sopravvivere così da sempre. Che i poveri fossero la figura di Cristo era un espediente pubblicitario delle fondazioni caritative. Forse qualche mistico aristocratico, affetto da complessi di colpa, poteva crederci, ma alla periferia umana della popolazione pastorale, non c'era nessuno che condividesse tale mistica. Chi e come provvedere ai poveri? Il cosiddetto potere magico dei poveri risulta misterioso agli stessi “portatori sani” che lo controllano per quanto possono per non suscitare eccessivi malumori. La società rurale si autogestiva, moderando in qualche modo i fenomeni inspiegabili, così come faceva l'espediente provvidenziale del religioso e farà poi la rivoluzione scientifica. Si poteva e si doveva regolare questi problemi senza ridurre la fede a surrogato superstizioso.

La riproduzione umana nelle società di sussistenza era compito della specie nella sua dinamica biologica, l'individuo ne era l'oggetto; la società si perpetuava *pecudum ritu*, come fenomeno naturale assunto purtroppo a criterio morale e il matrimonio provvedeva alla bisogna. Il flusso d'acqua permanente riempie l'invaso facendolo sciabordare; se lo si vuole pieno a metà o tre quarti bisogna controllarne il flusso; il *surplus* demografico era l'onda lunga della *bios*. Questo era il vero “esercito di riserva”, quando le crisi economiche accentuavano la tensione sociale e spezzavano la compatibilità delle categorie. Il cosiddetto capro espiatorio non è un espediente sufficiente a spiegare lo scontro degli interessi: il povero non è stato affatto inventato per comodo, c'è da sempre, ma diviene intollerabile quando minaccia la tavola dei “destinati a riprodursi”, quando pretende anche lui “di fare i soldi”, nel qual caso il sistema imploderebbe. Allora il povero diventa davvero figura di Cristo: “*Quia expedit unum hominem mori pro populo - è meglio che soccomba*” (Gv 18,14). Questo è il significato più profondo della “*lue ereticale*”⁹³.

Marco Gumer di San Leonardo, interprete Jaculi Qualizza. Conosce gli imputati Stefano e la sorella Lenca fin da piccoli. “*Già quattro anni in circa venne un detto Gallinigh de Montemazor a casa mia a cercar di detto Steffano perché ero solito trattenerlo a dormire quando tornava di fuori che andava mendicando et disse come che lo haveva cercato qua e là perché era stato a casa di detto Gallinigh, non havendogliene dato in specie del formaggio che ricercò, subito che si era partito tutti li loro animali havevano perso il latte. Dopo andato via detto Gallinigh, non havendo trovato lì questo Vuolar, quando venne a casa nostra, subito io cominciai a gridare al detto Steffano et dirgli villanie che andasse facendo questi danni alle genti e lo cacciai di casa et non dovesse tornare più, ma subito partitosi lui mi intravenne che lattando mia moglie una creatura di un mese circa perse il latte et detta creatura per questo in termine di giorni tre se ne morse. Dopo otto giorni, havendo mia moglie trovato Vuolar in villa là de Matthias Podrega cominciò a cridargli et dolersi di questo fatto et lui gli disse che non dubitasse che gli sarebbe ben tornato il latte, come anco gli tornò, ma la creatura era morta. Et tutti li vicini et segnanter*

⁹¹ ONIAS 1998, p. 121.

⁹² Diz *ad vocem*.

⁹³ L'operaio è potenzialmente un borghese, un fenomeno della società del benessere; disponendo di un salario per definizione “sufficiente” alla riproduzione della forza lavoro, imparerà a capitalizzarlo con il controllo delle nascite. All'emergenza drammatica le popolazioni reagiscono con l'emigrazione. L'indotto delle rimesse dall'estero in denaro ed in cultura “demografica” permetterà prima o poi di accedere al benessere. Sotto questo aspetto l'aiuto ai paesi poveri, se non illuminato, può diventare occasione di distorsioni non inferiori a quelle del colonialismo imperialistico, perché non incide sul ritmo della riproduzione: il vero beneficio è per i nostri complessi di colpa come l'elemosina del passato che non ha attenuato e tanto meno risolto il pauperismo. Il controllo demografico è frutto del protagonismo dei popoli che nessun indottrinamento riuscirà a sostituire, purché non assuma carattere violento. Non basta il buon cuore del volontariato se le tecniche curative più avanzate e le teorie cattoliche sul “rispetto della vita” non vengono valutate con lungimiranza nel loro impatto su quelle società. Insegnargli a pescare piuttosto che fornirgli il pesce in scatola rimanda di poco il problema: ben presto sarà necessario ripopolare il lago o strappargli la lenza. Di solito alla bisogna provvedono gli stessi “beneficati” con un “bel” genocidio sotto i nostri occhi esterrefatti, seppur siamo giunti ad allontanarci in tempo.

Philippo Qualizza d'Altana et la figliola Catherina di Luca Fantino maritata in Bastian Chiazigh d'Altana si lamentavano di simil strigarie et di havergli tolto il latte et poi per farglielo tornare a detta Catherina gli dete un pezzo di vestito, come intesi. Dopo che io aquisai il terreno et le case dove hora habito, che prima erano di detto Vuolar, mi sono morti più de cinquecento animali d'ogni sorte da anni trenta sei in qua (13 all'anno!) il che non è intravenuto alli altri vicini et io dago la colpa a detto Vuolar et sua sorella Lenca, la qual anco ha tal fama et già tre anni essa Lenca, essendo venuta in casa nostra, che merendavamo, fece tre passi a drio via et poi andò a misciar con la cazza l'aqua nel podino et dopo mai havemo pottuto nudrir in casa nostra alcun porco di piccolo in suso, seben ne hebbi l'anno passato disdotto et anco per avanti delli altri che tutti me morivano. Ma dopo che facessimo noi vicini una dolenza al pievano et che lui minacciò in chiesa questi strigoni ne ho cominciato a nodrire et mi sono andati bene”.

Il povero Vuolar è un proprietario fallito, espropriato per debiti e pignoramenti e torna sul posto del delitto con evidente frustrazione, perfettamente condivisa dal nuovo proprietario che forse ha acquistato i beni all'incanto. L'intervento del pievano disinnescava, a vantaggio dell'ordine, la dolorosa tensione. Fenomeni simili si sono verificati in ogni tempo, ma la novità ora è l'irruzione inquisitoriale che minaccia di dissipare un tessuto sociale in forte tensione, ma ancora gestibile. L'epidemia degli animali è stata una maledizione di quel fine secolo ed ha portato all'esasperazione l'ansia di venire a capo di tanto dissesto. Se i virus sono di là da venire, ci sono però gli influssi malefici del malocchio e simili *strigarie*, che poi vogliono dire la stessa cosa. Che cosa sono quelle pezze, quello strofinare, profumare, pezzetti di pane o briciole, presine di sale, venire o andare di casa ecc. se non un po' le vaccinazioni-placebo del tempo? In nessuno dei protagonisti attivi e passivi si riscontrano note di fiducia cristiana, né interpretazioni penitenziali o redentive della sofferenza; il pievano è il più lontano di tutti da una simile catechesi. Il suo ruolo si afferma esattamente all'interno della dialettica in atto: lui è il vero stregone che mette in riga cani sciolti ed irregolari; elaborare sermoni ascetici, oltre che inefficace, era di cattivo gusto.

Usbetta moglie di Marco Gumer, con lo stesso interprete, aggiunge che Vuolar, quattro anni prima, fu famiglia presso di loro solo per qualche mese perché, saputo che era stregone, lo licenziarono, *“onde lui andò a mendicare”*. Il Vuolar avrebbe protestato per tutte le accuse sul suo conto. Riguardo alla sorella Lenca *“già tre anni in circa, essendo ella con un putto bastardo in casa nostra, la cominciai a riprendere di quel bastardo che avesse fatto. Forsi havendosi a male questa li tirò il scagno in drio; ei fece tre passi, come mio marito mi disse (che lui solo era restato in casa) et poi andò al podino dell'aqua et con la cazza la smisciò et dopo mai havemo potuto haver allegrezza di nodrire porcelli in casa, se non quest'anno dopo che il rev.do Pietro in chiesa minacciò questi strigoni, havendosi noi tutti lamentato e anco uno di Grimacco, cioè Gnesa moglie di Gregorio Cubanaz, perché gli haveva tolto il latte a una porcella et vidi che detta Gnesa mi mostrò un pezzo del vestito di detta Lenca che gli haveva dato per far tornar il detto latte”*.

Una delle caratteristiche dei poveri è quella di non avere una coscienza né una morale "vigenti"; non condividono il senso del peccato ufficiale, non soffrono croci di coscienza e tanto meno hanno paura di finire all'inferno, non per miscredenza quasi nutrissero una gran considerazione di sé, ma perché non dispongono delle energie sufficienti da investire in simili traslazioni. Le virtù che gli si impongono hanno un prezzo insopportabile, mentre i vizi che gli si attribuiscono costituiscono l'ossigeno della loro sopravvivenza. Per loro il mondo è capovolto, è visto dalla parte di chi non ha posto a tavola. Seguendo Freud i poveri ingurgitano, i ricchi esitano; i primi sono fissati alla fase orale, i secondi a quella anale e dalle rispettive fissazioni attingono i valori. Nella società del benessere i ruoli scorrono: i borghesi maturano la fase genitale, gli operai quella anale e il terzo-quarto mondo “boccheggia”. Alla civiltà dei tre buchi si prospetta il quarto “buco nero” cosmico.

La sopravvivenza dei legittimi era un terno al lotto, quella dei bastardi una sfida all'esistenza di Dio. La "crudeltà mentale" del passato nei confronti degli N. N. era iscritto nell'istituto matrimoniale: si univano “indissolubilmente” i patrimoni, la polpa del frutto. L'illegittimo non era una "persona" altrimenti si sfiora. *“Prius est esse quam operari, l'essere precede l'azione”*; mangia l'animale, lavora l'uomo che appunto *“non vive di solo pane”* (Mt 4,4). Il popolo che lavora allora, come in ogni tempo, attribuisce ai poveri una neghittosità colpevole, ma chi non mangia o mangia poco non ha "voglia" di lavorare: un circolo vizioso.

Gnesa vedova di Stefano Sibau di Cravero, con l'interprete Jaculi. Di mezzo ci sono una *"bacilla di vino negro"* e la Usebetta Cicculina che ne vuole un sorso; *"et io gli dissi che dovesse andar a lavorare, come facevamo noi"*, ed ecco sgorgare *"vermicelli piccioli zali con la testa negra; solo dopo quattro giorni il vino tornò chiaro et buono et quando fu finito sfondrassimo detta bacilla per veder nella polenta, né trovassimo vermi, né cosa alcuna di male"*.

Che cosa ci fosse di buono in quel vino con la *"polenta"* solo la sete di gente adusa alla fatica poteva apprezzarlo. I preti, beneficati di quel quartese, se ne lamenteranno sempre. Tuttavia lo *schiavetto* non venne mai a mancare a qualsiasi altitudine.

Stefano di Rauna, con l'interprete Filippo Blasutigh del *"Pupharo"*. Ha avuto la moglie di parto privata del latte per colpa della Lenca che, venuta in casa loro, si era seduta su una *"cadrega"*, sulla quale poi ebbe la sventura di sedersi sua moglie per allattare; *"et ricorse qua giù a Santo Francesco da quelli padri et cominciò a tornargli, ma non come prima"*, per cui accettarono dalla Lenca *"un pezzon del suo vestito et un puoco di pane, dicendo che dovesse magnar il detto pane e metter sul fuoco il vestito e profumarsi con quello. Questo fu per giorni quindese di poi che hebbe perso il latte"*.

La sacra stregoneria dei cappuccini, per la seconda volta nell'opinione comune, non è all'altezza di quella popolare, anche se gli fa concorrenza sleale con l'aiuto dell'Inquisizione.

Gnesa moglie di Gregorio Cubanaz di Grimacco, interprete un certo Antonio Duriavigh. È stata *"mamola"* in casa di Petri Cicigoi di Cravero per cui conosce tutti. Stefano e la sorella Lenca allevavano due tre agnelli ricevuti dalla gente a Pasqua *"per paura di strigarie"*. Un giorno, mentre lei era fuori casa, *"andata a zappare con quelli di Gregorio Marinigh"*, si presenta la Lenca a chiedere l'elemosina. Il marito dice che non ha le chiavi, portate con sé dalla moglie, per cui, *"subito si partisse, otto porcellini che havevamo sotto la madre che lattavano, cominciarono a cigare et far certi atti di voler andare sotto terra rimando né la porcella madre, come prima, si volse mai metter giù per dargli il late, per il che cominciarono a morire et andar male... Mi partii di casa et andai a cercarla... Doi giorni dopo... la trovai in casa di Marco Sibau detto Gumar... ma lei si escusava et denegava, pur al fine... si strazzò un puoco di vestito et della camisa di tella et melo dette in mano insegnandomi che dovessi presto andare a casa et profumar con quella cosa così la porcella come li porcelletti che non havrebbero havuto altro male et così fu et doi porcelletti che non erano ancora morti guarirono e tornarono a lattare come prima et la scamparono a questo modo"*.

Non di rado la cura era efficace quanto la malia: condizionamenti psicologici. Sappiamo *"tutto"* del meccanismo, eppure ci rimane la sorpresa della credulità diffusa e della defaillance psicologica. Come si fa a credere alle parole, alle insinuazioni, ai sospetti, alle suggestioni? In realtà non esiste un mondo oggettivo, ma soggettivo-collettivo: *esse est percipi*. Sospettare degli ebrei, dei liberali, dei comunisti, dei musulmani, dei vicini e dei lontani, insomma la strategia del capro espiatorio o del Cristo sacrificatosi per la salvezza del mondo non è la quadratura del cerchio che non ci riesce? Tornando ai maiali, quando si scoprirà il *"mal rossin"* la delusione sarà solo più sorda, perché senza possibile abreazione. Un solo insegnamento: non rimediare al male con uno peggiore.

Arneo Cesgnich di Cravero interprete Juri Rosetti e Antonio di Prepotischis del comune di Drenchia, interprete Blasio Piasentin. Junio Qualizza e Mattia Podrecca hanno poco da aggiungere a parte riconfermare che *"gli bisognava dare qualche cosa per la paura che havevamo di loro... che non ci facessero del danno nelli animali et nel latte"*.

Nelle Valli del Natisone scorre latte e miele come nella terra promessa, ma bisogna essere passati nella quarantena del deserto per apprezzare tanto ben di Dio. Latte e fecondità sono un binomio inscindibile: in quel contesto tutto si giocava sul latte prodotto e succhiato: animali e uomini stanno sullo stesso piano, la vita degli uni è garanzia di quella degli altri.

Si può capire l'importanza fondamentale che giocano le celebrazioni stagionali tradizionali legate al percorso solare, all'acqua, al fuoco ecc. e come i riti cristiani o li integravano oppure si sovrapponevano. I responsabili religiosi si rendevano conto dell'indifferenza sostanziale del popolo nei confronti dei riti liturgici, non per mancanza di rispetto, o per rifiuto di condivisione, ma per la non pertinenza di quei riti di fronte alle più urgenti necessità.

È questa la causa dell'attivarsi rabbioso della gerarchia attraverso l'Inquisizione. Nessuna predica avrebbe smosso quelle popolazioni, nessuna catechesi, vero abracadabra per la mentalità

e la cultura popolari. Ci voleva la demonizzazione del tutto, un lavaggio del cervello e l'apprendimento mnemonico di parole, gesti e segni per incidere sull'inconscio dei fanciulli in vista di una coscienza normalizzata. Il diavolo impazza, Dio attende.

Di fronte all'esito scontato di questo processo, ma la stessa cosa si può dire della maggior parte dei processi inquisitoriali, ci si chiede se era necessario interrogare tanti testimoni. L'obiettivo evidentemente era "educativo" come le penitenze pubbliche: convincere tutti a depositare le loro ansie nel modello sacrale. È questo l'aspetto "benefico" della religione di Stato. Alcuni dei poveri ce la faranno, altri semplicemente toglieranno il disturbo. La società, dopo la depressione del 1630, si incamminerà sulla via della scienza fino alle porte della rivoluzione industriale; le fabbriche sostituiranno le botteghe artigiane, poveri e contadini diventeranno operai.

Atti finali ♣ Il 10 settembre 1592 si raduna la commissione inquisitoriale al completo e decide di procedere contro gli accusati: Usbetta Cicculina e suo figlio Mattia, Stefano Vuolar e sua sorella Lenca, premessa la loro incarcerazione.

Giovanni Simpigh precone della contrada di Antro e San Leonardo *in Sclabonibus* dà relazione della sua irruzione di sorpresa, ma torna con le pive nel sacco: “*non gli riuscì proprio di rintracciarli nei luoghi che abitualmente frequentavano, perché in effetti non hanno stabile dimora, ma vagano qua e là chiedendo l'elemosina”⁹⁴. E questo lo poteva immaginare, ma sembra che non gli interessi gran che.

L'inquisitore fra Giobatta Angelusio de Perusio spedisce formale citazione da proclamarsi “*in piazza a Cravero e quindi affiggerla alla porta della vostra abitazione abituale, se ne avete una, se no alle porte della chiesa del posto”, per primo, secondo, terzo ed ultimo “perentorio thermino”, insomma alla scadenza devono presentarsi in tribunale a difendersi dalle accuse “*sotto pena latae sententiae e di bando dall'intera diocesi aquileiese ed altre pene accessorie”⁹⁵.

In effetti il precone Giovanni di *Ciculis* ha eseguito l'ordine e affisso la citazione alle ante della chiesa, perché la capanna dei fuggitivi non avrebbe retto tanto peso (21-9-1592). Lo scrupoloso inquisitore, alla scadenza vana del suo mandato, lo rinnova “ad normam juris”, in piazza, alle porte della chiesa ed il triplice perentorio termine (3-1-1593).

Siamo al primo febbraio 1593 e l'inquisitore ha esaurito la pausa giuridica: “*Vista la contumacia e la disobbedienza dei suddetti alle denunce e citazioni ripetute, siano dichiarati scomunicati e banditi dall'intera diocesi di Aquileia per sempre con la disposizione che se si faranno pescare entro la giurisdizione di questo Sant'Ufficio, cioè Matiussio e Stefano Vuolar siano spediti alle triremi dell'Ecc.mo Dominio Veneto per dieci anni qualora risultino abili a remare, che se poi risultano inabili vengano chiusi in carcere in perpetuo e siano multati con altre pene a discrezione ecc. e come è contenuto nella sentenza specifica”⁹⁶.

Questo diritto non si adatta proprio alle dimensioni evanescenti dei poveri: sfiora da ogni lato. Hanno solo un nome se non un soprannome: non una casa, non un domicilio, neppure una struttura fisica precisa; si distinguono in maschi e femmine per le desinenze, per il resto sono ombre virtuali. L'inquisitore, adempiuto il suo dovere *in formis*, è libero dall'esecutività per l'evanescenza dei rei; il povero è davvero uno stregone, non patisce decantazione reale, l'unico essere spirituale del tempo.

Santa Maria del Monte covo di stregonerie ♣ Pre Lucillo Grafico, promosso cappellano di San Silvestro in Cividale, è richiamato al suo dovere dall'inquisitore per la mancata denuncia della Marina Buzola e perciò si dispone, “a sgravio di coscienza”, a denunciare il resto degli abitanti di Santa Maria di Monte: “Denuntio haver udito da diversi schiavi che si lamentano di

⁹⁴ Ivi, “non potuisse illos invenire saltem in locis ubi solebant saepius commorari, quia nec etiam permanent, sed instar mendicantium modo sunt hic et modo illic”.

⁹⁵ Ivi, “in platea Craveri et postea affigenda ibidem ad valvas domus solitae habitationis vestrae, si habueritis, sive minus ad valvas ecclesiae eiusdem loci... latae sententiae et banni a tota dioecesi Aquileiensi et aliarum poenarum” (19-9-1592).

⁹⁶ Ivi, “Attenta contumacia et inhobedientia supranominatarum denuntiationum ac citationum publicentur excommunicati et banniti a tota dioecesi Aquileiensi perpetuis temporibus cum comminatione si veneritis unquam in partibus huius Sancti Officii, videlicet Matthiassius Ciculinus et Stephanus Vuolar mittantur ad prociendum in triremis exc.mi Domini Venetiarum per annos decem si fuerint habiles, sive minus ponantur in perpetuo carcere; mulieres autem, videlicet Usbetta Ciculina et Lenca Vuolar ponantur in perpetuo carcere vel mulctentur aliis poenis ad libitum etc. et ut in dicta sententia”.

un certo Nicolò Rosso che sta alla Madonna di Monte come il sudetto Rosso faceva perder il latte et altri mali alli animali et molti schiavi che si sono lamentati con me"⁹⁷.

Fra i testimoni citati ci sono Domenica moglie di Martino e la figlia Dorotea. Martino è tornato a casa dalla sua disavventura da appena una quindicina di giorni. Alla domanda dell'inquisitore se conosce qualcuno che faccia superstizioni o incantesimi a Santa Maria di Monte, Domenica risponde: *"Io conosco una donna schiava detta la Bocchina (moglie di Juvan Bocchino), ma il proprio nome suo è Lencha che molti vanno da lei a farsi segnare d'infermità. Ne sono venuti da lontano et fin da Portogruar. Detta Lencha va ancor fuori per le ville a far di questi suoi portenti. Conosco un Nicolao Rosso che va cercando elemosina per i pretti della Madonna; lui quando va in una casa intervengono delle disgratie poi in quella casa, mentre non ha havuto la sua satisfattione. A Mathia de Portis tolse il latte delli animali et in Prepotischis già tre anni a una donna fece perder il latte d'una tetta. Una donna di là del Judrio sotto Arciducali si doleva di questo Colao Rosso che una volta non gli volse dar non so che et che per questo gli haveva infermato un putto di casa sua. Tutti quelli vicini di Oborza e luochi circunvicini sanno che lui è tale et si lamentano assai"*.

Non c'è da sorprendersi della sincerità di Menega, non tanto per vendicarsi per quello che ha dovuto subire suo marito, ma perché convinta delle aspettative inquisitoriali *"de veritate dicenda"*; condivideva come tutti la prassi dei guaritori-maliatori che il nuovo indirizzo inquisitoriale intendeva bonificare. L'elemosina per i pretti della Madonna era un'operazione regolamentata: il capitolo stabiliva tempi ed estensione del suo esercizio, calcolava la possibile entrata e l'appaltava al miglior offerente. C'è solo da chiedersi se i bollettini dei vari santuari ed istituzioni "benefiche" oggi imperversanti, specie a conforto delle vecchiette, non facciano leva in modo implicito sulla stessa paura di disgrazie che rendeva proficua la cerca di Colao Rosso. Nessuna analisi critica, nessuna raccomandazione, nessuna denuncia riuscirà mai a fermare queste attività per il semplice fatto che rispondono a bisogni ineludibili.

Dorotea: *"Era una certa Marina Buzola"* che faceva stregonerie; *"molti andavano là"*; pure Colao Rosso *"fa morire li animali et leva il latte. Conosco Lenca Bocchina et dicono che anche lei è strega; vanno delle schiave da lei a farsi segnare"*.

A Santa Maria del Monte si va per devozione alla Madonna, ma come vi era un servizio attento e zelante di osterie e botteghe varie per ogni possibile sussidio al corpo del pellegrino, così non mancavano il guaritore ed un servizio di pronto soccorso confortevole quanto un bicchiere di vino.

Marcolino di Oborza ha un ricordo di casa: *"Havendo mia moglie di parto perso il latte questo Colar si mette in impresa di farglielo ritornare... preso un pane bianco, quello sfendesse per mezzo et andò verso il sole e con la punta di una cortella⁹⁸ cominciò sopra la crosta a punziare come se fosse in luoco di ventosa et con quella maniera diceva di fargli ritornare il latte facendo magnar poi detto pan⁹⁹ a mia moglie et così oprò per tre¹⁰⁰ mattine... Dopo nell'altro parto mi ricercò di aiutar mia moglie, ma io non lo volsi perché io mi era confessato et mi era stà dito essere peccato dar fede a queste cose¹⁰¹... Ho sentito molti schiavi del paese lamentarsi¹⁰² di lui che ha fatto morire porci piccoli, galline et levar il latte et altri mali ad animali... Un giorno delli mesi passati nella caneva della Chiesa in Oborza arivò ivi un putto dalla volta di Canal de Lisonzo, sotto arciducali che andava cercando questo Rosso, mandato*

⁹⁷ ACAU Sant'Ufficio, Processo n. 439, 14 maggio 1600.

⁹⁸ La prassi tende ad eliminare il male per transfert oggettuale, efficace quanto poi la psicanalisi.

⁹⁹ Il nutrirsi adeguatamente è l'azione più efficace per una donna che allatta; se poi è solo un simbolo, corrisponde all'effetto placebo, spesso più utile di una medicina, in quanto sollecita energie latenti e non comporta effetti collaterali (effetto "nocebo").

¹⁰⁰ Le prescrizioni mediche di una o due volte al dì e prima o dopo o lontano dai pasti sono spesso pure ritualità, alle quali i pazienti si attengono con religiosa scrupolosità. Una cosa non appare nelle manteche antiche: l'indicazione degli effetti collaterali, purché tali non risultino le disgrazie a seguito del denegato compenso.

¹⁰¹ Senza catechesi sistematica la gente viveva *secundum naturam* delle tradizioni ancestrali, elementi più che sufficienti a dare dignità culturale a quelle società. La "pastorale" del Concilio di Trento sembra adottare del pastore solo il vincastro ed il cane pastore. Se a quelle civiltà fosse stato permesso di contribuire e partecipare avremmo avuto un'altra storia, meno violenta e barbarica. Ancora una volta verità, civiltà, scienza, tecnologia, democrazia, al limite elemosina ai "barbari" e non giustizia sono pura violenza. Ma che cosa avremmo appreso dai testi scolastici?

¹⁰² L'attribuire al guaritore la possibilità di indurre il male è nella logica della potenza. Quel Dio che ti accoglie in paradiso è lo stesso che ti precipita all'inferno. Il merito che fa la differenza non è che l'onorario dato al guaritore. Purtroppo noi cattolici ci siamo lasciati ingurgitare dalla potenza-violenza ed abbiamo dimenticato che Dio è amore, nonostante le sofistiche sulla sua giustizia implacabile e inesorabile.

dal suo patrone infermo et che dava la colpa a lui del male. Colao Rosso non volse andare... Un huomo et una donna un'altro giorno lo condussero via da questo paziente. Assai si lamentano et tutte le disgrazie che avvengono a qualcuno lui è incolpato¹⁰³. È un'altra femena detta Lenca Bucchina che sa di medisine et aiuta le persone... So che un anno in qua un nomato Paulino detto Sbogar, mandò a chiamare a posta questa Lenca per havere da lei aiuto di alcuni ammalati di casa sua et haveva portato cinque cinture¹⁰⁴ delli infermi, dicendomi però che due erano morti, ma che voleva vedere se sapeva indovinare... Cavò fuori dalla sacchetta le cinture e gliele diede a vedere et ella dopo un pezzo gli rispose che stesse di buon animo che tre sarian guariti et gli insegnò certi rimedi di profumar li amalati con herbe et cose simili. Ma detto Paulino havendo veduto che lei non haveva conosciute le cinture delli morti se ne burlò di lei”.

Marcolino è astuto; è completamente coinvolto nella credenza comune, afferma l'incredibile della Lenca, e poi si permette di sofisticare sulla preveggenza della stessa, quasi che i tre guarituri non siano la prova della competenza della strega. L'azione violenta dell'Inquisizione deforma la coscienza dei fedeli stratificandola: nel fondo sopravvive la tradizione, in superficie fluttua il conformismo; l'esito è la schizofrenia etica, un'opera di falsificazione che porterà ad un secolarismo sprezzante.

È interrogato anche il capp. Giovanni Piccecco che ripete quello che già conosciamo. Poi è la volta di Bidino fu Giovanni Cavallo, ora sacrestano a Santa Maria di Monte. Colao Rosso “*gli schiavi dicono che sii strione et che fa morir li animali, segna il tempo et parla parole lattine seben non sa leggere né scriver*”.

Segnare il tempo “*è una credenza di origine pagana e cioè che esistessero uomini o donne chiamati tempestari, capaci di suscitare piogge e tempeste e di intervenire sulle forze della natura*”¹⁰⁵. Furono ripetutamente condannati dai concili e capitolari. Simile aspettativa non è del tutto scomparsa tra le popolazioni montane, che fanno affidamento sulla presenza del prete e sul suo carisma personale per proteggere le coltivazioni da eventi calamitosi. Per le parole latine si tratta delle preghiere cristiane che il prete, fin da san Paolino, faceva mandare a memoria in lingua latina, cui si potevano aggiungere le preghiere liturgiche. I poveri rubano le cose, ma anche le parole-valori, attraverso un uso parallelo o concorrenziale nell'intento di "transustanziare" la realtà.

Gregorio Pausa di Oborza precisa che la Bocchina “*va medicando con le parole, ma non so quello che dice, ma si fa portar delle fasce et cinte delli pazienti et greppa con spillo et segnanter in casa mia fece questo insanando un mio putto. Piglia per tal effetto d'ogni cosa et mia moglie la pagò quando risanò mio figliolo. Colao Rosso venne a casa mia et non hebbe quella satisfatione che desiderava et immediate che fu partito le galline cessarono di far più ova*¹⁰⁶. Ritrovato costui cominciai a dolermi et allhora lui cacciò la mano nella scarsella et cavate alcune fregole di pane le diede dicendo che dovesimo buttarle alle galline et così facessimo et esse immediatamente incominciarono di nuovo a far delle uova”.

Stefano fu Stefano di Oborza aggiunge un altro particolare sul Rosso: “*Non lo guarite (un infermo) altramente, anzi puoco dopo se ne morse il predetto infermo ed intesi a dire che continuamente chiamava il Rosso et non puotè morire se lui non andava là*”.

La Mauria, vedova di Gregorio Pausa di Oborza, aggiunge che la cura alle galline con le

¹⁰³ A Colao il privilegio di scegliere se far del bene o del male. Chi avrebbe mai rinunciato a tanto potere? Tutte le Madonne, tutti i Padre Pio, tutte le porte sante ecc. sono lì quali centri di un potere enorme, capace di muovere folle immense con un bilancio lusinghiero a sollievo del popolo devoto.

¹⁰⁴ La cintura protegge contro gli spiriti malvagi come le mura proteggono la città. Nonostante la corrispondenza ad altrettanti ammalati, il cinque “*è segno di unione, dell'armonia e dell'equilibrio*”, tutti elementi indispensabili ad un effettivo stato di salute (DIZ *ad vocem*). Questa guaritrice è una specie di medico condotto e fa del volontariato grazie ad un compenso simbolico.

¹⁰⁵ MANSELLI 1978, p. 46.

¹⁰⁶ Questo è l'aspetto più doloroso: *post hoc ergo propter hoc*. La "stregoneria" per essere efficace doveva essere pure malefica. Bene è selezione ed i poveri sono gli esclusi, nonostante l'elemosina e la carità. La riverenza-timore sostanzia l'autorità. Senza un Dio che condanna all'inferno la storia non si pareggerebbe e Hitler se la caverebbe a buon mercato. Si potrà mai definire un bene senza doverlo ritagliare dal male? È tipico delle società di sussistenza il *logos* della contraddizione: *tertium non datur*, mentre nelle società del benessere vige la dialettica: tesi, antitesi, sintesi. Gli antichi definivano il male come eccesso o difetto ed il bene come giusta misura. Riconoscevano una realtà complessa come insegna la parabola del grano e della zizzania e suggerivano una via equilibrata, ispirata al buon senso. Il criterio seguito era quello della proporzione matematica, quantitativa e qualitativa, espediente che la nostra civiltà ha smarrito tanto che è incapace di recepirlo teoricamente. Nella pratica si continua ad imporre il male come contrapposto indispensabile del bene; l'inferno continua nella pena di morte.

briciole di pane durò tre giorni, cui seguì una scrosciante "ovazione".

Il 3 agosto del 1600 venne riconvocato pre Giobatta Picecco capp. di Santa Maria del Monte. L'inquisitore ha subodorato un possibile colpo mancino: "**Qualcuno forse si permise di avvertire Nicolò Rosso che il Sant'Ufficio stava procedendo contro di lui?*"¹⁰⁷. Rispose: "*Il Rosso medesimo disse a me et a maestro Bidino monaco della Chiesa di Santa Maria del Monte che lui l'haveva inteso da Martino Duriavigh*". Ci voleva la conferma di altri presenti: "*Non so che altri sentissero se non forsi anco la moglie del detto Bidino, perché ce lo disse in modo di secreto et fu il dì avanti che io vense a farmi esaminare*". L'incontro nell'osteria di Bidino era avvenuto il 18 luglio, appena una quindicina di giorni dopo la grande "vittoria" di Martino contro le forze del male inquisitoriale.

L'inquisitore Francesco Como da Vicenza, dell'Ordine dei Minori Conventuali, decide di procedere all'arresto del Rosso e della Bocchina, procedura che non sembra messa in atto. Invece la sua attenzione è tutta rivolta alla selvaggina che gli è appena sfuggita: Martino.

Convoca pre Simone Fornasario, "*subrogatus in loco di Santa Maria de Monte, cappellano sostituto*". Un giorno costui in tempo natalizio si trovava nell'osteria del Bidino insieme ad uno di Altana, a Martino, a Biagio e ad altri. Quello di Altana accusava il Rosso di aver tolto il latte a sua moglie. Il Rosso reagisce impugnando la paletta del fuoco. Martino lo allontana dalla rissa conducendolo a casa sua per tranquillizzarlo. Ricostituita la compagnia il Rosso estrae di tasca un pezzo di pane di sorgo che aveva ricevuto dalla donna di Altana per restituirlo al marito. Questi, capendo la lezione, gli offre un pane bianco. Il prete che seguiva il tutto, sospetta stregonerie e ne avverte il Rosso che soggiunge: "*Bisognerà dunque tuorsi via*". Va nella stalla vicina e "*con due aghi o gucchie, facendo trapassar una per l'altra pungeva un pane qual poi divide in più parti et lo diede a quel d'Altana con dire, dategliene una parte questa sera al tramonto del sole et domattina nel levare che la vostra donna rihaverà il latte; et di più diede alcune minucciole come di pane che cavò fuori dalla scarsella et altre cose con dir che con quelle la moglie si profumasse*".

L'efficacia di queste pratiche si basa sul presupposto di un ordine di natura, di un equilibrio degli umori, di un'armonia psico-fisica del proprio corpo in sintonia con gli altri fenomeni naturali. La psicologia umana si acquieta di fronte al succedersi del giorno e della notte al ritmo solare, si dinamizza alla variazione del ciclo lunare e delle congiunzioni planetarie. L'efficacia del pane "*bianco*" contrapposto a quello di sorgo sono simboli di abbondanza e di carenza decisivi per lo stato di salute della puerpera. La quantità è relativa, ma il simbolismo è sacramentale. Il prete insieme ad altri andò poi ad Altana a controllare l'efficacia del rimedio. Il marito negò ogni beneficio, ma Martino sbirciò "*che la donna dava la tetta al figliuolo e se non avesse havuto il latte non l'havrebbe tettato*"; la stessa "*donna ammise che haveva havuto il latte*".

Colao Rosso sapeva venir a capo di ben altre traversie umane. Un giorno una donna "*andò a comprar un pane*" nella bottega del sagrestano Bidino "*et lo diede al Rosso acciò la liberasse dall'impotentia di non poter haver l'atto matrimoniale, et che esso Rosso preso il pane, andò dietro la Chiesa et quello si facesse non so. Di più il giorno di santo Stefano, sendo io in compagnia di un chierico di Tercento overo Tercimonte (a mezza via) il cui nome è Pietro et altri... era ivi un forlano che disse... come il Rosso predetto haveva restituito a suo fratello il poter usar l'atto matrimoniale con un certo pane benedetto et aqua benedetta... Il Rosso è favorito dagli schiavi per timore che hanno di lui e che per tal fatto gli diedero della carne di porco, acciò non facesse entrar i vermi nelle loro carni*".

L'abuso delle cose sacre era la preoccupazione principale della gerarchia ecclesiastica che imponeva la chiusura di tabernacoli, sacrari e battisteri per impedire l'asportazione del contenuto a fini superstiziosi. Gli stregoni percepivano la concorrenza di un sacro monopolio della religione ed erano i più interessati all'efficacia del sacramentalismo. La conservazione poi degli alimenti, specie in periodi caldi, era la difficoltà degli antichi, aggravata dal costo dei trasporti. Abbiamo visto questi vermi regnare sovrani nelle malie degli stregoni e il rimedio efficace alla loro emarginazione: "*Io sono un verme non un uomo - ego autem sum vermis et non homo*" (Ps 21,7) indica lo *status* esistenziale di questa umanità che il Cristo ha assunto come Redentore. È l'irruzione inquisitoriale a suscitare un presunto danno, sanzionando il *post hoc ergo propter hoc*. La gente scimmietta. Se la loro onnipotenza malefica fosse quella che si vorrebbe far credere

¹⁰⁷ Ivi, "*Quisnam fuerit ille qui retulit Nicolao Rubeo, quod contra eum per hoc Sanctum Officium procedebatur?*".

quelli sarebbero ricchi sfondati e non degli straccioni vagabondi. Il potere politico e religioso si è sempre interessato alla stregoneria, ma *est modus in rebus* e tale *modus* è ora superato dalla caccia alle streghe.

Ancora Martino ♣ Viene convocato il sagrestano di Santa Maria del Monte, Bernardino detto Bidino, presso l'osteria del quale si era svolto l'incontro precedente. Fra Como vicentino gli chiede: "*Hai sentito dire da Martino Duriavigh in casa tua al Colao Rosso che si stava formando un processo presso l'Inquisizione sul suo conto? No!*" è la risposta secca, e aggiunge "*io fo hostaria et la fa anco lui et più tosto è emulatione fra noi che altro*". Ma l'inquisitore è sicuro del fatto suo e non molla la presa "**e tirato in lungo l'interrogatorio con il suddetto Bernardino, e contestandogli di non aver detto la verità tirandola in lungo, lo sequestra sotto pena di scomunica automatica ottenuta per iscritto e se vi si sottrae si procederà contro di lui secondo la procedura del Sant'Ufficio*". Ma al can. Dario Bernardo fabbriciere occorre un sacrestano "**a servizio di Santa Maria di Monte*" e ne ottiene licenza¹⁰⁸.

A questo punto il processo s'interrompe. Altri processi o *pausa juris* in attesa di acciuffare i vari uccel di bosco? Non lo sappiamo. Da una lettera dell'inquisitore Como al commissario patriarcale can. Nicolò Riccio, del 21 giugno 1601, veniamo a sapere che il provveditore veneto Alvise Bragadino non poteva presenziare ai processi, "*affaccendato per le cose della peste che molto minaccia in quei contorni austriaci*".

Il 4 giugno del 1601, dopo quasi un anno dall'ordine di sequestro, il precone Domenico de Liviano al servizio della comunità cividalese sale a Santa Maria del Monte con una pattuglia per arrestare finalmente Nicolao Rosso, "*sed illum non reperiisse alicubi, non lo trovò da nessuna parte*": da quattro mesi non si faceva più vedere da quelle parti. Mette però le mani sulla moglie Lencha Bocchina e la trascina in carcere.

Ai primi di giugno 1601 se ne era andato il protagonista, fra Como vicentino, *insalutato ospite*, tanto che il can. Dario Bernardo che intendeva saldargli il conto per predicazioni tenute in Cividale in ragione di lire 74 e soldi 8, si scusa: "*Trattenuto da pio officio, io non potei come desideravo a buon hora essere a visitarla*". Il perché di tanta premura lo veniamo a sapere dalla risposta del Como al notaio Antonio Missio, che ci ha riportato il testo. "*L'istesso giorno dell'Ascensione di N. S. che partii di costà venni a Udine et mi ritornò la febre terzana*¹⁰⁹, *sendoché il martedì avanti pur da lei fui oppresso et così mi posi a letto et seguita et sin hora son medicitato, siroppato, salasato, ventolato, con dieta esquisitissima*¹¹⁰; *però ella farà le mie scuse con codesto Ill.mo Provveditore et li dirà che subito rihavuto verrò et a muttar vita et a costituire codesta rea retenta... Di Colao scaveremo così un poco ancora et poi si farà quello che le sacre leggi terminano in tal proposito*"¹¹¹.

La medicina è una cosa, ma la verità cristiana è ben altro. Sostenere *veritas filia temporis* significa esautorare la verità cristiana riducendola ad un geroglifico, utile per la datazione di un'epoca. Il cristianesimo ha portato un messaggio che non può essere figlio occasionale d'ogni tornata storica. La storia cristiana dovrebbe essere come la crescita dell'individuo che superando le varie età non muta identità, anzi si suppone che la maturi. Forse bisognerebbe dire fede, che davvero è stata tradita: "*Ma il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà forse la fede sopra la terra?*" (Lc 18,8). La fede non è un dogma, ma una testimonianza, sull'esempio del Cristo. Ciò che l'ha resa *filia temporis* è la sua acculturazione, prostituendola a strumento di potere. Il comportamento dell'inquisitore qui raggiunge l'assurdo. Come si possono confondere le virtù cristiane: "*muttar vita*" col venire a saccheggiare una povera donna? Non c'è di che scandalizzarsi se ancora oggi noi vediamo cristiani e preti uccidere "d'infarto acuto al miocardio" confratelli solo perché non subiscono, conniventi, i loro allucinanti intrallazzi per il trionfo della verità cristiana "imperiale". La sequela di incidenti vari, di suicidi indotti, di avvelenamenti amicali, di stragi impuniti ecc. è lì a documentare la zelante partecipazione dei cattolici per

¹⁰⁸ Ivi, "*et longo sermone habito cum antelato Bernardino, ostendens ei quod veritatem non dixit, immo potius eam occultavit fingens se longius ire, eum sequestravit sub poena excommunicationis latae sententiae in scriptis obtenta et si contrafecerit contra ipsum procedetur iuxta ordines ac terminationes Sancti Officii... in servitium ecclesiae Sanctae Mariae de Monte*".

¹⁰⁹ Febbre, per lo più malarica, che compare ogni terzo giorno.

¹¹⁰ Tratta la medicina con un certo sussiego. Indice di sottovalutazione dell'efficacia della terapia? No, la medicina in ogni tempo è stata seria ed efficace tanto quanto il contesto se lo aspettava.

¹¹¹ Ivi, 6-6-1601.

salvarci ieri dal comunismo, oggi dall'islam, in ogni tempo dalla libertà. No, la fede non la troverà!

Il rispetto della legge! E se è ingiusta o impossibile? E se è semplicemente atea? Ma c'è per l'uomo un discrimine sufficiente per non sovrapporre gli opposti? L'estremo male è l'estremo bene e viceversa: questo è il comportamento effettivo dei cattolici nella storia! Tutto è stato fatto ed il contrario di tutto! Virtù e vizio estremi si sono scambiati impunemente le etichette sulle rispettive confezioni. La condotta effettiva è stata la negazione di ogni utilità o bontà della religione. Adesso sappiamo il perché delle virtù "eroiche" e dei miracoli: in tale contesto nulla di normale è più soprannaturale. *"Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"* (Gv 6,68).

A chi credere, chi seguire? Se l'eterodirezione si è dimostrata fallimentare, non rimane che rientrare in se stessi, credere veramente nella dignità umana, conoscere se stessi, crescendo nella saggezza con la moderazione, la giusta misura, l'armonia come la filosofia greca ha suggerito ed il cristianesimo delle origini ed Aquileia in particolare hanno suggerito e praticato. L'unico eroismo è quello quotidiano. Sappiamo che anche questo è un programma che suppone impegno e molti non ne saranno all'altezza, ma è sempre preferibile un gregge con qualche pecora matta che una mandria in un serraglio.

Non deve meravigliare se a tanta cura per la terzana del frate corrisponda un'incidentale preoccupazione del marito della Lenca Bocchina, cioè di *Joannes*, come lo chiama il notaio, primo nome di Bernardino (Bidino), perché *"*non soccomba in carcere per l'alta febbre"*. Il decano Riccio, che deve fare le cose *in forma*, chiede la visita medica: *"Facci fede indubitata io Thomaso Busecchio medico fisico di questa magnifica comunità che Lenca di Bocchino hora è aggravata di febre in priggione et che stando in quel luogo, potrebbe incorrer in pericolo di vita"*. Viene rilasciata sotto cauzione di 200 ducati, sottoscritti dal marito con la garanzia di Mattia Tropina e Mattia Cerno di Azzida¹¹².

L'augusto infermo fra Como, che ha ricevuto gli incartamenti, risponde al notaio: *"A Dio piacendo sarò costì Domenica sera prossima o vero Lunedì et attenderò alla Bocchina"*¹¹³. In realtà la seduta si tiene il mercoledì 20 giugno 1601 *coram* il tribunale al completo: il commissario patriarcale per l'Inquisizione decano Nicolò Riccio rotonotario apostolico, l'inquisitore Francesco Como, vicario del Sant'Ufficio, Antonio Malvolti vicario del provveditore veneto Francesco Baldo che giura *in forma*, i consulenti Jacopo Savio canonista della chiesa cividalese e, per l'assenza del secondo consulente Michele Nicoletti impegnato altrove, lo stesso notaio Giovanni Battista Pasini, estensore dei presenti atti.

Viene convocata Lenca Bocchina che, *"non conoscendo la lingua italiana"*, ottiene l'interprete Paolo Marzulino fu Stefano di Biarzo, abitante in Cividale. *"Vestita alla schiavona"*, sulla cinquantina, predisposta con parole *"lattine"* incomprensibili e con adeguata ritualità: *"*il giuramento di dire la verità, giurò toccando i sacri testi (fasce, cinture, briciole, pane bianco), interrogata sul suo nome, cognome, paternità, cittadinanza e professione (cintura declinata esattamente)"*¹¹⁴, risponde: *"Io mi dimando Hellena, figliola del quondam Antonio Caliz di Tolmino et son moglie di Giovanni Bocchino et habito sotto Santa Maria di Monte et il mio exercitio è lavorar la terra. Io so che quando mio marito haveva male di madron (costipazione) io l'ongevo con l'oglio commune la pancia, frugandolo con le mani. Ho agiutato delle donne di parto mentre stavo nella villa di Azida dove sono stata anni dieci. Sono venuti huomini da me perché io li guarissi da medisinis"*.

"Lavorar la terra" è l'eterna risposta dell'innocente, l'unico che paga il conto del peccato originale che fa il mondo colpevole da un certo livello in giù. Le ideologie sono la giustificazione del potere non del dovere; se la società si fondasse sul dovere sarebbe scomparsa; la civiltà è l'esito del capovolgimento dei valori. La redenzione è scaturita dal peccato né veniale né mortale, ma originale: *"Oh felix culpa!"* Il mondo "imperfetto" non è relativamente perfetto, né in cammino verso la perfezione, è semplicemente il *"sotto l'essere"*, la Diade platonica, di fronte al *"sopra essere"*, l'Uno. Ascoltiamo Paolo; *"Ma io non ho conosciuto il peccato se non per mezzo della legge. Difatti, avrei ignorato la concupiscenza, se la legge non mi avesse detto: -Non desiderare-"*. È la legge che proibisce al povero di desiderare la roba altrui, senza la quale

¹¹² Ivi, *"ne in carcere pereat attenda infirmitate illius cum ardenti febre"* (9-6-1601).

¹¹³ Ivi, 15-6-1601.

¹¹⁴ Ivi, *"cum nesciret loqui italice... Habitu sclabonico induta... iuramentum de veritate dicenda... qua juravit sacris corporaliter tactis... interrogata de eius nomine, cognomine, patre, patria ac exercitio"*.

lui è uomo potenziale. La società è un ordine minimo fondato sull'esclusione dei "di più". I poveri con la loro drammatica presenza sono la rivendicazione permanente e profetica della destinazione universale dei beni. Quando san Paolo conclude: "*sicché la legge è santa*", conferma che non è possibile tornare indietro all'*homo homini lupus* e riconosce che "*Dio, infatti, ha racchiuso tutti nella disobbedienza, per usare misericordia a tutti*". La "*sola fides*" può dar senso allo stato di fatto, all'assurdo dell'ordine possibile. Il fedele è come Abramo che, "*sperando contro ogni speranza, credette*", un mondo-corpo che, "*pur ridotto all'impotenza avendo quasi cent'anni e l'utero di Sara ormai sterile, non cessò di credere*" (Rm 7,7; 7,12; 11,32; 4,18; 4, 19), senza confortarsi di un qualche bilancio positivo. La fede è "inutile", perché crede il tutto in ogni momento; se fosse la gestione del possibile sarebbe cultura e scienza. Cristo è apparso ottimista solo da risorto. Non è certo con un escamotage "retorico" che si viene a capo della contraddizione paolina: legge-peccato e legge-santa¹¹⁵. Non è la volontà che manca, ma lo spazio materiale per una sua applicazione, per cui credere è l'unico atto creativo.

Di fronte all'insistenza dell'inquisitore la donna cerca di negare nomi e circostanze che conosciamo, pur ammettendo di aver curato Colao di Cialla, dolorante a tutte le ossa: "*L'anno della peste andando di qua e di là giunsi alla casa di Colao... et gli dissi che avrei pregato per lui et avrei fatto oratione alla Madonna per la sua sanità... Gregorio di Muz ha un figliolo et una figliola, il figliolo fu mangiato da un lupo¹¹⁶ et la figliola morse et glie ne è restato anco un altro figliolo*". Anche riguardo a fasce "**ed alcuni nodi*", grazie ai quali "**gli restituì la salute*" ad un figlio di Gregorio Pausa, non ne sa nulla¹¹⁷.

Tutta la comitiva inquisitoriale concorda sulla reticenza dell'imputata: deve ammettere intenzioni maligne altrimenti rende inutile il loro operato. Allora "*sia rimandata in carcere per strapparle la verità*"; ordine eseguito "*dal bravo commilitone Domenico di Leniaco*" del provveditore "*e tenerla sotto sicura custodia*"¹¹⁸. Per l'Inquisizione le donne andavano trattate come gli uomini: sempre di coscienze si tratta.

Una lettera particolare ♣ La diligenza del notaio Giovanni Battista Pasini ci ha conservato un'altra lettera davvero preziosa per illustrare la complessità dei rapporti tra i vari poteri nella città di Cividale, sintomatici dell'intero Friuli e dello Stato Veneto. Chi scrive è ancora il commissario inquisitoriale "*in tota Patria Fori Julii*", il vicentino fra Francesco Como, che si rivolge al commissario patriarcale, Nicolò Riccio, protonotario apostolico. Si parla del provveditore Francesco Baldo, del suo vicario e di altri personaggi. "*Avanti di passati andai in Cividale et il venerdì (15-6-1601) feci la Congregazione. Fu costituita la Lenca che stete sabato (16 c.m.) sempre su la negativa per il che di comun parer in consiglio fu riposta nelle priggioni. A questo consiglio non vi posse intervenire l'Ill.mo Magn. Provveditore perché era affacendato per le cose della peste che molto minaccia in quei contorni Austriaci; et in suo loco fu l'Ecc.mo R.do suo Vicario a cui diedi il giuramento et giurò in forma. Similmente il rev.do Missio non si puosse ritrovar et in somma fuggì la fatica et mi consegnò un'altro Notaio a cui pur fu dato il giuramento in forma et giurò. Ritornai heri sera a casa qui a Udine. Mentre andavo a Cividale ritrovai sopra la Porta del Patriarcato¹¹⁹ Mons. Rev.mo Vicario (del provveditore) qual mi disse: udite di gratia P. Comutio, et così mi fermai et mi raccontò che l'Ill.mo Magn.co Luogotenente (provveditore) il lunedì (18 cm.), dopo disnar, lo mandò a chiamare et si dolse seco con dir che prima havevano dato l'incenso la mattina a Sua Sig.ria rev.ma (decano Nicolò Riccio) che ad esso Ill.mo Magn.co (provveditore) et gli fece un mezzo rimprovero. Per il che mi*

¹¹⁵ ROMANELLO 2000.

¹¹⁶ Se pensiamo alla scarsa popolazione che andrà ancora riducendosi fino alle soglie degli anni trenta e alla diffusione del bosco più o meno selvaggio, si può capire la frequenza di questo animale nei pressi dei villaggi in ragione della pratica della pastorizia. "*Caso non men strano, et spaventevole di narrare, che li antedetti, occorso nella nostra Patria del Friuli li anni 1597, 1598 et parte l'anno presente 1599, et questo è che li rapaci lupi ammazzarono, divorarono, et a morte ferirono più di trecento creature, tra uomini, donne, et fanciulli, in summa non riguardarono né a età, né a sesso. Cominciarono di là del fiume Taiamento, ed in quelle parti fecero grandissimo danno, poi cominciarono a offender nelli territori di Cividale, Gemona, ed Udine, et fecero non tanto, ma puoco men male*". Preferivano i pastori alle pecore "*et ogni giorno venivano trovati in luochi deserti, piedi, mani, teste, et simili membri de' corpi umani et in alcuni villaggi andarono fin in le case a tior le creature*" (in BROZZI 1982, p. 64).

¹¹⁷ Ivi, "*et nonullis nodis... sanitate donavit*". È un simbolo ambivalente: il disfare corrisponde sia alla crisi-morte, sia alla soluzione-liberazione (DIZ *ad vocem*); tutto deve essere aperto per facilitare il parto (FRAZER 1973, p. 372).

¹¹⁸ Ivi, "*iterum carceribus mancipetur predicta Hellena ad hoc ut veritas ab ipsa eruatur... strenuus Dominicus de Leniaco commilito... et ea teneri sub bona custodia*" (Mercoledì 20-6-1601).

¹¹⁹ È la seconda porta in via Monastero che porta al Tempietto.

disse esso Vicario: Padre noi habbiamo a fare con una testa argentina; et io dissi: Signor bisogneria fuggire l'occasione et mi combiatai et andai al mio viaggio. Perché havevo lassato ordine al scrivano che formase doi passa Porti (copie del processo) l'uno per V. P. molto rev.da et l'altro per me et essendo formati andai heri sera a portargli a S. S. Ill.ma (provveditore) acciò gli passasse piacendoli. Gli lesse et rilesse più di due volte et poi mi disse: Padre bisognerebbe riformarli; et io risposi facesse come piace alla S. V. Ill.ma et egli mi soggiunse: Padre bisogna andar piano con queste cose dell'Inquisitione. Et io dissi: Ill.ma S.ria non si corre a finire. -Basta!- Mi replicò questo più volte et mi soggiunse che era informato che io ero più rigoroseto di lei (Nicolò Riccio). Fecci mie scuse al meglio che seppi et puoti, sempre con la zuccar della miele (il dolce del miele). Tornò a legere i mandati et mi disse: Padre io dubito di esser inganato da voi. Et io gli dissi: Ill.ma S.ria non è mia professione d'inganare alcuno et massime pari suoi et si levi di questa opinione. All'ultimo gli passò et sigillò tutti due et me gli diede. Io mi licentiai et venni al convento. Io mi giudico che le parole detemi: che io sia più rigoroseto da lei, nascono dall'Ecc.mo Attimis perché il giorno che fu fatta la Congregatione et che detto Ill.o Magn.co Lugotenente non vuolse giurare, esso sudetto Attimis m'improvarò il fatto del Brigarano (?) con dirmi che V. S. Molto rev.da (Nicolò Riccio) gli avesse detto che se foste statto voi in questo negotio non havereste fatto tanto strepito¹²⁰ et da queste parole ivi come teste essendo che lui con il Notariis, restando essi con il sudetto Ill.mo Magn.co doppo la Congregatione et accompagnandolo a messa, habbiano detto le sudette parole con grattar l'orecchie al Signore et farsi loro belli, perché il Notariis, mentre io domandava il suo agiuto nel caso di Giulio disse che quel processo era nullo¹²¹, come di già haveva detto. Questo è quanto mi occorre dirli delli casi dell'Ill.mo. Questa sera andarò a Villalta et dimani a disnar a San Danielle et poi a Spilimbergo et essaminarò le difese di quella che lei sa, et similmente farò venir a porto quella Clara¹²². In questo mentre starò aspettando un qualche suo ordine acciò sappi come governarmi”.

I rapporti erano dunque molto tesi tra questo frate "forestiero" e la gestione locale dell'Inquisizione¹²³. Il luogotenente aveva mille motivi per attenuare un simile “strepito” inquisitoriale che sconvolgeva persone, economie ed istituzioni senza apprezzabile vantaggio per il Serenissimo Dominio. La frenesia sanfedista era davvero una patologia di un individuo, circondato da profondo scetticismo e, da parte del capitolo, da preoccupazioni giurisdizionali molto più concrete delle "banalità" ereticali.

La verità è matura ♣ Dopo oltre un mese, mentre la Hellena-Lenca stava in carcere, la commissione inquisitoriale si raduna e “*fu ordinato di prelevare dal carcere l'inquisita Elena per ecc.”; interprete Paolo Strazzolino di Cividale che giura di mantenere il silenzio e di tradurre “*fedelmente”. La si sottopone alla ritualità del giuramento “*di dire la verità”, avvertendola che il tribunale si comporterà “*con misericordia” per chi la confessa, “*se invece dice il falso allora mentre perde l'anima si vedrà tormentare il corpo con pene gravissime”¹²⁴. “Lei sendo chiamata da alcuno infermo de medisinis che lei va et gli onge con del oglio che ritrova segna il stomaco et il petto o vero la panza poi fa oratione con dir il Pater noster et l'Avemaria, pregando il Signore et la Madre sua che li dij la sua sanità. Non ha fatto altro se non le orationi sopradette, cingendoli anco con una fassa e non facevo segno di sorte alcuna”.

Questa donna sa certamente che cosa sia ortodosso secondo l'inquisitore e glielo sciorina come una lezione di catechismo. Lei non faceva nulla di diverso, a parte qualche aggiunta di segni, riti, fasce, parole “secrete” che non guastano mai come ben insegna la liturgia ecclesiastica con tutte le sue solenni ritualità, simbolismi, immagini, statue, affreschi, decorazioni, stendardi, confaloni, vesti, oggetti preziosi, profumi d'incenso, ceneri, acque sante, oliate, reliquie, reliquiari, edifici, campanili, campane, calendari, date sante, personale sacro,

¹²⁰ Questo termine è tecnico e lo si trova nelle *Decretali Clementine*: “Ci capita spesso di istruire processi in alcuni dei quali ordiniamo che si proceda in modo piano e semplice e senza strepito e la figurazione del giudice” (in KRÄMER 1995, p. 361).

¹²¹ La nullità scaturiva dal rifiuto del luogotenente veneto di giurare.

¹²² Molti dei nomi qui ricorrenti si potrebbero identificare spogliando gli atti processuali. Il ritmo frenetico di questo inquisitore indica la progressiva involuzione del suo orizzonte culturale entro un formalismo giuridico chiuso e specialistico con la particolare accentuazione dell'ego ed una progressiva estraneità dalla vita civile.

¹²³ DEL COL 1998, p. CXLV.

¹²⁴ Ivi, “et iussum fuit comparere debeat inquisita Hellena ad hoc etc... fideliter... de veritate dicenda... misericorditer... si vero falsitatem tum et animam perdet et corpus gravissimis poenis affligetur”.

chieriche, corone, secrete, formule, orazioni, segni, gesti, parole, canti, organi e chi ne ha, se ne ha ancora, più ne metta ecc.. Il problema tra i due mondi sacro e profano consiste su chi debba gestire tanto "tesoro", su chi debba esaurire il dialogo col divino della stregoneria pagana. Quel settore marginale rappresentava l'incolto "vicinale" che la gerarchia intendeva ridurre a coltura con un dissodamento sacrale adeguato: battezzare, battezzare fino ad affogare, trasformando i fedeli in servi del sacro. Dalle arti guaritorie della Lencha scaturiscono gli stessi sorprendenti miracoli o castighi che emanano dai riti clericali dei santuari, monasteri e conventi. Non di eresia allora si tratta, ma se doveva prevalere il corpo o il parassita.

Le domande si susseguono puntando sulle cinque "*corrigia-cordicelle*" ed il bicchiere di vino di quel tale Paolino detto Sbogar di Bensizza. R: "*L'altra volta fui imbrogliata... *Nulla sa di tutto questo con estrema meraviglia ed invocazione dell'aiuto divino*". D: "*Risulta dal processo che gli desti alcune erbe mediante le quali intendevi fare un suffumigio*". R: "**Stralunando gli occhi ed invocando il nome di Dio, non è la verità*". Insomma la sua colpa è di saper sanare gli infermi "**ed in particolare dopo averli medicinati*"¹²⁵, senza ricorrere alla medicina ufficiale dei fisici chirurghi patentati o meglio rivolgendosi a quella Santissima Beatissima Vergine Maria di Monte *Gratiarum* che sta lassù in un gabinetto lussuoso, attrezzato con dovizia di macchinari ultimo modello, ma un po' disertato dalla clientela a causa della concorrenza sleale di una meccanica analfabeta. Si sa che se la cura del pranoterapeuta non funziona, si ricorre allo studio patentato, disposti a sborsare l'esoso compenso e magari confessando il ritardo.

L'inquisitore non ha ancora finito l'elenco dei "risanati": ad es. Nicolò di Cialla, quello dalle ossa doloranti: "*Andando io alla questua et in lo cercando del pane l'anno della peste mi abbatei in Cialla dove trovai questo Nicolò che haveva certo male attorno il collo et io gli insegnai che lo fregassero con li drappi caldi. Haveva male anco nelli brazzi, nelle mani et nelle gambe et piedi, fasciando il tutto specie con filo (omnia annodando et precipue cum filo)*".

Gli specialisti di fronte a questi documenti mettono in allerta i ricercatori occasionali dal prendere per oro colato quello che i protocolli forniscono, senza tener conto della sistematica deformazione del pensiero degli accusati da parte degli inquirenti: "*In ogni caso noi non possediamo nulla che provenga dall'altra parte, quella delle streghe, senza aver subito il filtro deformante... degli accusatori*"¹²⁶.

Eppure riusciamo benissimo a capire quello che pensava la Lenca e quello che la stessa aveva capito dello spirito inquisitoriale. Agiva come la tradizione popolare dei guaritori aveva sempre fatto e continueranno a fare: con elementi comunemente efficaci, selezionati sulla base dell'esperienza e con ritualità simboliche psicologicamente efficaci quanto se non più delle liturgie ufficiali. Era convinta che tutto quello che faceva poteva rientrare nello spirito cattolico: risanare le persone con le cure naturali e specialmente con la preghiera, evitando assolutamente segni, simboli, di per sé ritenuti inefficaci al di fuori di un patto con il diavolo. La nostra guaritrice non sapeva che farsi del diavolo, non aveva bisogno del suo aiuto, intendeva solo continuare in una prassi che lei sentiva concordarsi perfettamente con la carità cristiana e con l'aiuto di quel Dio che le permetteva di sopravvivere con i propri mezzi. Ma il Krämer, esperto medievale di stregoneria, aveva purtroppo già sentenziato: "*Concludendo, da tutte le premesse risulta cattolica e verissima l'affermazione secondo cui esistono gli stregoni, i quali, con l'aiuto dei diavoli e mediante un patto stretto con loro, possono procurare effetti reali di stregoneria con il permesso di Dio, ma questo non esclude che con mezzi illusori possano produrre effetti illusori e fantastici*"¹²⁷.

Alla base di questo ragionamento sta la convinzione dell'efficacia delle arti magiche; malato patologico è proprio l'esperto. Se lo stregone spera di riuscirvi, il teologo è certo che ce la fa. Che poi per rendere "religioso" o coerente il suo discorso supponga l'aiuto del diavolo pagato a prezzo dell'anima e convalidato dal dio notaio è un esempio cogente del *post hoc ergo propter hoc* che sta alla base della metafisica occidentale. La quadratura del cerchio è cosa fatta, la verità e l'errore hanno la stessa faccia, cambiando etichetta il risultato non cambia.

Dunque il diavolo è della chiesa come Dio, sia il bene che il male devono pagare il dazio ai

¹²⁵ Ivi, "*Nihil scire de hoc cum maxima admiratione et invocatione auxilij divini... Apparet in processu quod dedisti ei non nullas herbas quibus mediantibus volebas ut fieret suffumigatio... Admirans et invocans divinum auxilium... et precipue medicinatos*".

¹²⁶ ROMANELLO 1978, p. 10.

¹²⁷ KRÄMER 1995, p. 36.

preti e non scherzare con il fuoco. Si cammina su un terreno minato, reso impraticabile da chi intende contrastare il passo a civiltà diverse. Potrà darsi che la civiltà scientifica sia nata da questa espropriazione, ma in effetti noi conosciamo il continuo ostacolo frapposto dalla religione al progresso scientifico.

Quando la Lenca risponde all'inquisitore cerca di assecondarne le aspettative, senza per questo ritenersi spergiura, anzi manifesta la netta sensazione della sua incompetenza e della prudenza richiesta per non suscitare la permalosità. Lo sprovveduto era l'inquisitore e la donna ne aveva compassione.

Ma il potere, anche se non la ragione, ce l'hanno loro, per cui i giudici, vedendo che la donna persisteva sulla negativa, la ripongono *"in carceribus"* e nel percorso le si affiancano flatulenti suggerendo la *"misericordia"*, mentre lei non fa che ripetere: *"Io ho detta la verità et non so che altro di quanto ho detto"*¹²⁸.

Le difese ♣ Le danno otto giorni per presentare *"*le sue difese"*. Il marito Giovanni chiede *"*una copia degli indizi"* e si affida all'avv. Enrico de Zucco, l'avvocato degli Slavi. Il 28 di luglio si presenta in piena seduta nel Palazzo Pretorio: *"*Chiese di scarcerare sua moglie Elena, garantendo la sua presenza a discrezione del Sant'Ufficio"*¹²⁹.

Il decano Riccio si era già incontrato con il provveditore veneto che gli aveva sollecitato la liberazione della donna: si parla infatti del giorno 23 luglio, prima della comparsa del marito. Dunque l'influenza di questo "laico" dignitoso incide sulle presunzioni inquisitoriali di ripulire il mondo dalle Lenche, sanando corpi e coscienze. La lasciano libera a patto che non si allontani oltre 8 miglia dalla città, cioè da casa sua e dal territorio della giurisdizione. Mattia Cerno e Simone Gundar figlio di Mattia Perotti di Azzida e Luca Picon garantiscono i 200 ducati di cauzione.

Da Udine arriva la solita lettera dell'inquisitore fra Francesco Como, che il cancelliere Giobatta Pasini passa all'avv. Enrico de Zucco: *"Non mancherai di far intender all'avv. Zucco che facci per lunedì comparire la Lenca per la sua espeditione. Io sarò costì a Dio piacendo lunedì sera. In oltri farò saper al curato di Prapoth che senza fallo si debba ritrovare alla mia presenza marti di prossimo senza fallo il cui nome è prete Valentino. Ho scritto questa mia, per altro mi le offero di cuore. Udine il primo settembre 1601"*.

Sarà vero che i giudici sono freneticamente impegnati nel celebrare i processi, ma corrono il pericolo di estraniarsi dall'ambiente che valutano con l'occhio deformato. I rapporti tra grandi e quelli tra piccoli costituiscono due mondi incomunicabili, separati da un abisso. Ma che fede cristiana poteva albergare in simili società? Quella religione era pagana in senso totale, pura sacralizzazione del potere.

Fase conclusiva ♣ Il dieci agosto viene intimato alla Lenca entro tre giorni di *"*riferire, dedurre e provare tutto ciò che considera utile per la sua difesa, altrimenti sarà espedita"*, cioè si giungerà a sentenza. Il 22 agosto il cancelliere Giobatta Pasini intima alla Lenca di presentarsi in tribunale con il suo interprete Mattia Cerno di Azzida. Il 14 dicembre si tiene la congregazione generale presenti la Lenca ed il suo avv. Enrico de Zucco. Il suo interprete però è Luca Blanigh de Mersio. *"*È venuta a questo tribunale per misericordia et per esser povera et esser spedita per il dovere poiché quanto prima sarà espedita tanto più a caro le sarà et che quelli che hanno testimoniato contra non hanno detta la verità et mi vogliono male... Appena udito ciò il rev.do padre Commissario ed i signori Giudici intimarono ad Elena che entro il mese presente come termine ultimo e perentorio deve riferire, dedurre e provare tutto ciò che considera utile per la sua difesa altrimenti sarà espedita"*¹³⁰.

Un bel *bis in idem*. Il fascicolo processuale termina a questo punto e forse le loro sagome umbratili si aggirano ancora nella aule di Palazzo Pretorio intente a sciogliere un nodo che nessuno aveva allacciato o ad allacciare un nodo che nessuno aveva sciolto; il nodo gordiano è la metafora del falso vero o del vero falso: il no problem.

¹²⁸ Ivi, 14-7-1601.

¹²⁹ Ivi, *"suas deffensiones... copia indiciorum... Pecijt ipsam Hellenam eius uxorem carceribus relaxari fideiubentem tamen de redeundo ad omne libitum Sancti Oficij"*.

¹³⁰ Ivi, *"dicere, deducere et probare quidquid intendit ad sui defensam aliter expeditur... Statim haec audiens antedictus reverendus Pater Commissarius et Domini Iudices intimaverunt Hellenae ut pro ultimo et peremptorio termino in termino praesentis mensis debeat dicere, deducere et probare quicquid intendit ad suam defensam aliter expeditur"*.

La grande corruzione ♣ Una delle tante fasi per cui è passato il culto di Maria può essere documentata dai seguenti episodi che raccogliamo nella documentazione esistente. Racconta il cancelliere patriarcale Paolo Santonino che nella chiesa del monastero di San Giorgio di Harnoldstain si erano rifugiati 147 uomini e donne per sfuggire ai Turchi; morirono tutti bruciati. Ebbene *“in tanto incendio si verificò un grande miracolo in una tavola dipinta immune dall'incendio che ha bruciato tutto; io la osservai alquanto annerita dal fumo e la venerai devotamente”*¹³¹.

La Madonna avrebbe badato solo a se stessa e per di più in un'immagine dipinta su legno. Visto la sua materna onnipotenza siamo certi che abbia accolto in cielo quelle anime anche se *“aliquantulum denigratae”*, ma poteva ben farle vivere almeno fin che Dio voleva, visto che i Turchi erano strumenti del diavolo. A parte queste suggestioni “irriverenti”, la devozione del Santonino si iscrive nell'ambito della riverenza all'onnipotenza, al *Deus tremendus*, di fronte al quale l'aver cura del corpo, secondo gli scrittori ascetici, era cosa sconveniente.

Dalla seconda metà del '600 l'azione pastoral-inquisitoriale è riuscita a promuovere una nuova sensibilità. Riportiamo dal *Registro* della confraternita di Santa Maria di Monte: *“Miracolo grande, che li rev.di Canonici di Cividale volevano far muovere la immagine da quel logo dove stava e stà situatta per fabricare l'altare di pietra di marmo. Cominciarono 8 persone, di 8 a 12, di 12 a 18 et da diciotto a vinti quatro, ma mai fu possibile di strapparla né di amoverla dal suo logo antico, dove che otto persone o dieci erano sufficienti, ma non volse esser mossa dal suo logo. Finalmente la mossero persone n. 24 e nel ritornarla al suo posto questi no, sola tornò. Alla presenza di questo fatto erano più di 100 persone tra canonici et altri: era ancora il Signor Provveditore di Cividale”* (1683).

“Il signor Giulio Governa fu assalito da quattro briganti (stipendiari) con archibugi; invocando questa Maria Vergine di Monte recuperò la vita; fu ferito, ma dalle ferite si recuperò et visse molti anni dopo” (1684).

“Pauli Durì di Paluzza stete tre mesi che non poteva muover gli brazzi, né una gamba e subito che fece voto a questa Beata Vergine di Monte restò libero come prima” (28-8-1689).

“Dona Ursola Bortolazzi di Cividale cascò andando per la contrada delle monache del monasterio maggiore in Porta Brossana ove è un precipizio grandissimo che se fusse cascata, anco che fusse stato sotto strame, si haverebbe scovezzato il collo; stava tenendosi per una pradialla o blandinaria con la panza. In che invocando la N. B.ta Vergine che la giutasse, così restò socorsa. Ma era una blandinaria che non haverebbe tenuto suso né anco un putto di anni sette et fue per intercessione di questa B.ta Vergine tenuta quasi mezza hora suso un capio di quella sorte” (1690).

Con questi miracoli siamo giunti ai nostri giorni. Le guarigioni si ottengono senza tanti fronzoli, con la semplice invocazione dell'aiuto della Madonna. Vi è ancora qualche miracolo stravagante, come quell'altare o quell'immagine, ma per poco. Il santuario si è trasformato in un pronto soccorso decoroso, dove appunto tutta la bisogna precedente viene trattata in un servizio sanitario religioso appropriato.

In verità chi può fare a meno di tanto *“agiuto”* per tutte le traversie della vita? Chi prima o poi, piegato dalla disgrazia, *“genuflectentes”*, non si vede costretto a questo naturale rimedio? In questo senso poveri o ricchi, padroni o servi, preti e laici ecc. siamo tutti poveri diavoli; dolore e morte sono l'unica democrazia riuscita. Ma dov'è finita la fede nella risurrezione, nel balsamo di vita eterna depositato nei nostri cuori che ci fa chiamare Dio: *“Abba Padre”*? (Rm 8,15). Perché andare a Dio con la paura e non essere *in Christo Jesu* in pace? Perché tante parole per il peccato e così poche per il perdono? Veramente oggi si ode qualche cenno di perdono, ma la conversione? e i peccati anche *“attuali”*, *“se vi sono”*?

Restituiamo agli uomini i loro doni, la loro responsabilità, la gestione del loro destino secondo il *Verbum* che Maria ha incarnato. Queste grandi fabbriche del sacro, col loro inquinamento spirituale indotto, perché non *“profumarle”*, cominciando ad abbattere i fumi tossici della superstizione? Lasciamo i luoghi *“alti”* e torniamo *“in hac lacrimarum valle”*, al sopraelevato quotidiano, nella speranza insperata.

¹³¹ VALE 1943, p. 203. *“in tanta autem combustione magnum miraculum in ymagine beatae Virginis, in tabula depicta causatum est et apparuit, cum sola remanserit ab incendio exempta et erat in loco ex toto igni exposito; quam ego igne et fumo aliquantulum denigratam conspexi et devote sum veneratus”*.

Conclusione ♣ Un'intera generazione di uomini, profondamente motivata dal punto di vista civile e religioso nei due secoli considerati si è impegnata nella promozione della dignità umana individuale e sociale, liberando la fede dallo scafandro del sacro appiccicatole addosso dall'ontologia aristotelico-tomistica. La scoperta della storia ha permesso il restauro del passato ed il suo aggancio al presente; una linfa nuova è rifluita nelle sclerotiche vene della civiltà medievale. Si sono riscoperti valori antichi che hanno messo a nudo le mistificazioni del potere costituito, compito sovrumano in quella congiuntura storica, travagliata dalle scorrerie turchesche, guerre incessanti, ricorrenti crisi economiche e debilitanti epidemie. Molti *novatores*, ciascuno a servizio del proprio paese, hanno intessuto rapporti culturali intensi, diffondendo *pamphlet* e libri nelle lingue nazionali e traducendo la Bibbia nel linguaggio dei singoli popoli. All'ansia di informazione, impedita dall'analfabetismo diffuso, si sopperì con la lettura in comune nelle singole famiglie e perfino nelle chiese. Supporre in tutti costoro finalità eversive del messaggio cristiano, più che un'offesa alla Parola di Dio ed alla sua grazia, è un insulto all'intelligenza umana che, grazie a Dio *ubi vult spirat*. Nelle terre austriache, là dove all'Inquisizione non fu concesso di operare, la cosiddetta eresia venne gestita con discreta tolleranza, senza i furori apocalittici alla Maracco e Bisanti, lasciando al tempo ed agli uomini spazio sufficiente per chiarire ed armonizzare le proprie convinzioni. Il successo della repressione nei paesi cattolici ha impedito l'appuntamento con una fase storica privilegiata. È vero che la ricaduta sussistenziale del 1630 incombeva come un macigno sull'esito possibile di tanto progetto, ma il patrimonio prezioso umanistico e rinascimentale, laico e religioso, dovrà attendere l'Illuminismo, per riemergere in frutti rinnovati, permettendo alla società europea ed ai cristiani sinceri di riprendere il cammino secondo l'adagio paolino: *“Infatti non abbiamo quaggiù una dimora definitiva, ma siamo in cerca di quella futura”* (Ebr 13,14).

